

186.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 22 OTTOBRE 1969

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI BOLDRINI E LUZZATTO

| INDICE | | PAG. | | | PAG. |
|---|--------------|------|--|--------------|-------|
| | PAG. | | | | |
| Congedi | 11299 | | DE MARZIO | | 11305 |
| Disegni di legge: | | | FRANCHI | | 11354 |
| (<i>Approvazione in Commissione</i>) | 11364 | | GIOLITTI | | 11342 |
| (<i>Deferimento a Commissione</i>) | 11364 | | MORO, <i>Ministro degli affari esteri</i> | | 11313 |
| (<i>Presentazione</i>) | 11324, 11338 | | | | 11328 |
| Proposte di legge: | | | ORLANDI | | 11352 |
| (<i>Annunzio</i>) | 11327 | | PAJETTA GIAN CARLO | | 11344 |
| (<i>Deferimento a Commissione</i>) | 11364 | | VECCHIETTI | | 11332 |
| Mozioni (Seguito della discussione), interpellanze e interrogazioni (Seguito dello svolgimento) sulla politica estera: | | | VEDOVATO | | 11316 |
| PRESIDENTE | 11299, 11305 | | Interrogazioni e interpellanze (Annunzio) | | 11364 |
| ANDREOTTI | 11360 | | Petizioni (Annunzio) | | 11299 |
| BADINI CONFALONIERI | 11338 | | Convalida di deputati | | 11364 |
| CARIGLIA | 11299 | | Risoluzioni del Parlamento europeo (Annunzio): | | |
| COMPAGNA | 11324, 11352 | | PRESIDENTE | 11299, 11305 | |
| DE LORENZO GIOVANNI | 11350 | | CARIGLIA | 11299 | |
| | | | Sostituzione di un deputato | | 11363 |
| | | | Ordine del giorno della seduta di domani | | 11364 |

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

CARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Martini Maria Eletta e Polotti.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio di risoluzioni
del Parlamento europeo.**

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Parlamento europeo ha trasmesso due risoluzioni, adottate da quella Assemblea, e concernenti: la prima il rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo, in particolare in materia di bilancio; la seconda la ricerca nelle università e le sue implicazioni per la gioventù europea.

Questi documenti sono stati trasmessi rispettivamente:

alle Commissioni I (Affari costituzionali) e V (Bilancio e partecipazioni statali), il primo;

alla VIII Commissione permanente (Istruzione e belle arti), il secondo.

CARIGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARIGLIA. Chiedo che gli anzidetti documenti siano trasmessi anche alla III Commissione (Affari esteri).

PRESIDENTE. Prendo atto di questa richiesta.

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura dei sunti delle petizioni pervenute alla Presidenza.

CARRA, *Segretario*, legge:

Mencacci Armido, da Livorno, chiede l'emanazione di norme concernenti il diritto di reversibilità delle pensioni tra coniugi la cui differenza di età supera i 20 anni (113);

Sessa Domenico, da Torre del Greco (Napoli), chiede la revisione delle norme regolanti i rapporti dei dipendenti della pubblica amministrazione (114);

Berni Alfio, da Carpi (Modena), chiede l'emanazione di norme concernenti i ruoli ordinario e speciali dei sottufficiali del corpo della guardia di finanza (115);

Andriulli Prospero, da Lecce, chiede l'emanazione di norme concernenti miglioramenti economici ai pensionati statali (116);

Roveda Elio, da Olgiate Molgora (Lecce), chiede l'emanazione di norme concernenti la materia degli enti locali (117);

Lombardi Giovanni, da Roma, chiede un provvedimento legislativo di modifica dell'articolo 9 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 4 aprile 1947, n. 207, concernente il trattamento giuridico ed economico del personale civile non di ruolo in servizio nelle amministrazioni dello Stato (118);

Beltramini Licia, da Udine, chiede l'emanazione di norme in materia di avanzamento dei sottufficiali della Guardia di finanza (119).

PRESIDENTE. Le petizioni testé lette saranno trasmesse alle competenti Commissioni.

Seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla politica estera.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla politica estera.

È iscritto a parlare l'onorevole Cariglia. Ne ha facoltà.

CARIGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro degli esteri, questo dibattito (che corre il rischio di sembrare del tutto superfluo perché segue a quello già svoltosi in seno alla Commissione affari esteri di questa Camera) ha preso le mosse da un'iniziativa del gruppo comunista allo scopo di condurre una indagine conoscitiva sulle implicazioni della nostra politica di alleanze, che è stata accompagnata da altre iniziative parlamentari assunte in occasione di altri obbli-

ghi di carattere internazionale. Mi accingo quindi a definire il punto di vista del gruppo parlamentare del partito socialista unitario sui diversi problemi che sono stati sollevati nell'introduzione al dibattito fatta ieri dal nostro ministro degli esteri.

Inizierò con l'affrontare il punto principale di questo dibattito, che è la nostra politica di alleanze. La pretesa dei colleghi comunisti di una denuncia unilaterale dell'alleanza atlantica da parte dell'Italia non è, a nostro avviso, altro che il pagamento di un tributo ai legami internazionali del partito comunista, come tutti, compreso lo stesso partito comunista, ammettono.

Tale pretesa si colloca in un contesto piuttosto squalificato di propaganda demagogica e deviante, neppure, ritengo, originale.

Per vent'anni il partito comunista non si è lasciato sfuggire pretesti (spesso, anzi, ne ha inventato di inesistenti) per preconizzare guerre e catastrofi in cui il nostro paese avrebbe dovuto essere coinvolto a causa della sua collaborazione all'interno della NATO. In realtà l'alleanza atlantica ha garantito e garantisce, nella presente situazione, l'integrità e la sicurezza dell'Italia, oltre che della Europa, ha salvaguardato e salvaguarda la pace nel nostro continente. Dal 1945 ad oggi circa quaranta guerre convenzionali hanno turbato il mondo, ma nessuna guerra ha sfiorato l'Europa. Si tratta di un periodo di pace senza precedenti storici nell'area europea.

A voler cogliere l'occasione per un sintetico, obiettivo bilancio, si deve constatare che attraverso l'adesione al patto atlantico l'Italia uscì dall'isolamento postbellico e si conquistò una sua funzionale posizione, operando una scelta conseguente rispetto alla sua stessa storia, che l'ha sempre voluta inserita in un sistema di alleanze e si è collocata in un quadro di democrazia occidentale ad essa più congeniale.

Oltre che sul piano della sua sicurezza, essa ha inteso agire anche su quello politico e dei suoi vitali interessi economici; ha ricavato visibili e tangibili vantaggi in uno scambio di servizi con i suoi *partners*; ha stabilito stretti rapporti di amicizia e di solidarietà con una nazione di grande civiltà, quale gli Stati Uniti; ha tratto giovamento dall'alleanza sul piano della stabilità interna; ha potuto compiere un progresso civile ed economico che le ha consentito di collocarsi al settimo posto nella graduatoria mondiale dei paesi industrializzati; ha goduto di assoluta autonomia di iniziativa politica all'interno e nei rapporti internazionali.

La NATO ha consentito ai paesi membri europei di potersi garantire, attraverso una deterrenza convenzionale e nucleare e senza gravissime spese militari che, ammesse come sostenibili, avrebbero finito con l'incidere disastrosamente sullo sviluppo economico del nostro paese.

Occorre sottolineare altresì che l'alleanza atlantica, pur conservando ovviamente ogni sua attitudine militare e difensiva derivante dalla combinazione della capacità protettiva con quella della risposta nucleare e strategica, si è configurata sempre di più e prevalentemente in termini di cooperazione politica.

Permanendo l'attuale situazione internazionale ed il corrente equilibrio, l'alleanza non ha esaurito i suoi compiti in relazione al diritto e al dovere che l'Europa occidentale ha di dare, difendendo e consolidando la sua libertà ed indipendenza, il suo apporto alla distensione e alla pace nel mondo. La NATO resta quindi il quadro generale in cui si può organizzare e realizzare la distensione, ed alla logica distensiva risponde la ripulsa della dottrina di intervento del signor Breznev, secondo la quale l'Unione Sovietica avrebbe il diritto di intervenire ogni volta che lo ritenga opportuno e con mezzi *ad libitum* nei fatti interni dei suoi satelliti.

Tale dottrina si iscrive nel quadro della coesistenza pacifica, ovvero nell'immobilismo della divisione del mondo in due zone di influenza, nell'ambito delle quali ognuna delle superpotenze può agire rispettivamente secondo i propri interessi.

La distensione quale noi la intendiamo, invece, è qualcosa di più e di diverso e, per molti versi, opposto. È un processo dinamico, messo in moto dall'occidente e che portato avanti nonostante tutto, salva la sicurezza, trova la sua naturale prospettiva in un assetto del mondo non più diviso in settori antitetici, ma definitivamente e stabilmente pacifico. È la distensione che, a parte l'esito, ha messo il popolo cecoslovacco in condizioni di rivendicare indipendenza nazionale e libertà politica, esigenze irrinunciabili tanto in Europa quanto in Africa o in Asia, che contraddicono la sopravvivenza di una politica fondata sulla forza. Ciò vuol dire che l'Unione Sovietica sarà indotta dalla forza dei fatti a convincersi che il colonialismo è superato in Europa non meno che negli altri continenti; né alla lunga molto potranno i moderni, raffinati strumenti di dominazione paracoloniale, alternati ad azioni più o meno brutali di forza.

L'Unione Sovietica dovrà fare i conti con questa realtà storica. È già accaduto per altri imperi coloniali. Essa, nella misura in cui si troverà oggettivamente spinta verso l'inevitabile disimpegno dalla dominazione coloniale nell'Europa orientale, opporrà resistenza in varie forme; cosicché sono da prevedere e da temere altre crisi simili a quelle che abbiamo constatato in Cecoslovacchia. E non vi è luogo per alcuna illusione su un tranquillo conformarsi della politica estera sovietica alla sfida della libertà emergente nell'ambito del suo stesso blocco.

Verranno dunque altre minacce alla pace fra oriente e occidente, forse molto più serie delle precedenti, banco di più dura e severa prova della solidarietà occidentale. Nessuno ignora che sul piano della sicurezza nell'era nucleare la formulazione delle decisioni nell'ipotesi bellica non deve richiedere tempi superiori a pochi minuti. L'efficacia di una alleanza nello scongiurare una aggressione è legata alla disponibilità aprioristica, cioè espressa in tempo di pace, dei *partners* ad ogni necessario impegno: è questo che tranquillizza gli amici e dissuade il potenziale nemico da qualunque parte esso venga.

È evidente allora perché improponibile è un dissolvimento del patto atlantico. Il nostro paese poi, in ragione della sua collocazione geografica e della sua posizione politica ed economica, è esposto a rischi permanenti, resi meno possibili a misura di una sua collocazione in un sistema multilaterale di difesa.

Quali sarebbero le alternative a una nostra rinuncia alla solidità di una garanzia difensiva convenzionale e nucleare? Una irrealizzabile, isolata, unilaterale neutralità disarmata o una altrettanto assurda, irrealizzabile, economicamente disastrosa autonomia armata. Sono queste le ragioni per le quali accettiamo i vincoli e gli obblighi, inerenti alla adesione italiana al patto atlantico, nella loro interpretazione difensiva e geograficamente limitata. Ci battiamo certo per attenuare e quindi superare la divisione del mondo in blocchi, perché l'equilibrio del terrore faccia luogo a quello di una reciproca, fondata fiducia per la distensione, per il disarmo, per la pace definitiva e stabile. Sono posizioni di principio che rimangono ferme. Esse però si traducono in azioni conseguenti e produttive solo a condizione che si sappiano fare i conti con l'attuale situazione oggettiva del mondo che, lungi dal migliorare, produrrebbe conseguenze disastrose se turbata da brusche rotture.

Chi vuole salvaguardare davvero la pace — e noi lo vogliamo — non può permettersi er-

rori di prospettive inevitabili quando si perda di vista la realtà. E la realtà di oggi impone, lo si voglia o no, una fase intermedia in cui la pace poggi sull'equilibrio delle forze e collochi il nostro paese in un quadro di alleanze ad esso confacenti sul piano politico e su quello della sicurezza, oltre che dei suoi vitali interessi economici.

Fuori da questo realismo, il ricorso all'espressione « superamento dei blocchi », cui si indulge da più parti in questa Assemblea, altro non è che un fatto rituale, pur nell'intenzione di concorrere a delineare una strategia di pace.

Quale sia il contenuto di una tale affermazione, nessuno mai dice, né precisa quale potrebbe essere lo shocco finale di una tale politica. I comunisti, che sono i più bravi nelle definizioni per formule o per *slogans*, senza per altro mai ammetterlo, lasciano intendere che il superamento dei blocchi si avrebbe solo il giorno in cui l'Europa recedesse i suoi legami con gli Stati Uniti e con l'Unione Sovietica. Ma da questo a un'Europa satellite naturale dell'Unione Sovietica, cioè della potenza continentale più forte, il passo è breve e direi obbligato.

Alla cosiddetta logica dei blocchi si sostituisce quindi nient'altro che la logica delle due superpotenze, quella sovietica e quella americana, talché la situazione generale dell'Europa risulterebbe fortemente aggravata.

Appare evidente che il superamento dei blocchi potrebbe avere un senso soltanto nel caso in cui fosse soppiantata la logica delle grandi potenze, evento realizzabile solo quando il dialogo, la distensione, il disarmo generale e il bando di ogni tipo di esperimenti atomici avessero successo.

In buona sostanza l'obiettivo credibile che pacifisti come noi possono perseguire, interpretando la coscienza dei popoli, è una politica internazionale che, respingendo colonialismi vecchi e nuovi, restituisca ad ogni nazione la certezza della sua indipendenza e le condizioni per il suo libero sviluppo. Inteso altrimenti, il così chiamato superamento dei blocchi contrapposti risulterebbe mera mistificazione da cui trarrebbe esclusivo vantaggio chi della teoria dei blocchi ha dato la più vera seppure la più cinica interpretazione pratica. Alludiamo al diritto di intervento negli affari interni di un paese.

Per contrapposizione comprendiamo quale tipo di rapporti noi abbiamo inteso stabilire con gli Stati Uniti d'America: si tratta di rapporti che da una parte si sostanziano della comunanza di interessi, delle affinità spiri-

tuali derivanti dalla comune vicenda dei popoli d'Europa e d'America nell'iniziare e portare avanti le lotte per il progresso civile ed umano, e che dall'altra parte sono nati, non si deve dimenticarlo, da quella esigenza di sicurezza che la situazione politica dell'Europa post-bellica rese pressante.

L'Europa occidentale, dopo una guerra che aveva eliminato ogni sua possibilità di far fronte direttamente alla propria sicurezza, quale risposta avrebbe potuto dare ad una strategia qual era quella sovietica, tesa ad affermare oltre l'Elba ed il Danubio il primato dell'Unione Sovietica sull'Europa? Berlino, Praga 1948, come già Varsavia, Bucarest e Sofia, dove le minoranze comuniste furono imposte con la forza e con lo scempio della democrazia, non giustificavano forse per l'Europa occidentale la costituzione di un sistema di alleanze che ne garantisse la indipendenza, e il sottrarsi della Jugoslavia all'amplesso sovietico? Budapest 1956 e Praga 1968 non confermano, a 20 anni dalla firma del patto, la validità della nostra scelta atlantica?

Oggi come ieri, è in virtù della sua posizione all'interno dell'alleanza che l'Italia può effettivamente assolvere al compito di dare il suo apporto alla realizzazione degli obiettivi di un mondo completamente pacifico. Infatti è proprio in forza di questa garanzia di sicurezza, l'unica di cui dispone, che l'Italia può condurre una politica estera a sua misura, che valga ad inserirla in una Europa la quale, parimenti garantita, diventa capace di un proprio ruolo verso entrambe le superpotenze.

La funzione della NATO e dell'Europa nella NATO permane quindi vitale anche in presenza dell'avviato discorso tra Stati Uniti d'America e Unione Sovietica e della sua auspicabile accelerazione.

Perciò, onorevole ministro, i contatti e i negoziati, di natura e livelli molteplici, che, seppure nel quadro di un processo non privo di nodi da sciogliere e di difficoltà da superare, sono da prevedersi sempre più intensi e frequenti tra le due superpotenze, debbono portare, con la conseguente diminuzione della tensione e con l'aumento del senso di sicurezza, ad un rafforzamento della cooperazione e della solidarietà occidentale, come è nelle sue intenzioni e nelle intenzioni del Governo che ella rappresenta.

Del resto è previsione realistica che la cooperazione tra le due superpotenze in un futuro prossimo non potrà andare al di là di quelli che potremmo definire due limiti: un'azione comune (il primo limite), a volte un gioco delle parti, per la salvaguardia della

pace o quanto meno per il contenimento dei conflitti nelle aree calde del medio oriente e del sud-est asiatico e in quelle che calde potrebbero diventare; a lungo termine (l'altro limite) l'intesa per un disarmo correlato e controllato come tappa di un processo non breve, né facile né lineare, né continuo.

L'impossibilità di una cooperazione che varchi tali obiettive frontiere risiede, a nostro avviso, nel fatto che, diversamente, finirebbero con l'essere coinvolti i due diversi sistemi politici e socio-economici delle due superpotenze, tra di essi incompatibili e rispettivamente irrinunciabili, come abbiamo visto nel caso della Cecoslovacchia.

I due limiti indicati sono anche quelli entro cui è possibile il mantenimento di un equilibrio sostanzialmente non modificabile, allo stato dei fatti, e ciò anche in ragione della necessità di bilanciare la presenza cinese, per ora solo virtualmente nucleare.

Tutto questo non toglie che i nostri sforzi debbano dirigersi al dialogo e ad ogni realizzabile intesa fra le due superpotenze, in modo da farne il dato caratteristico del quadro internazionale degli anni '70. È l'unico modo concreto per mantenere la pace e per salvaguardarla; deve trattarsi anzi di un nostro preminente impegno, ma per tenervi fede noi europei dobbiamo persuaderci, ai fini della nostra azione, che la mancanza di unità nell'Europa occidentale e un'insicura stabilità nel nostro continente creerebbero difficoltà oggettive alla distensione.

Insieme con la riconferma, quindi, della nostra permanenza nell'alleanza atlantica, di cui ribadiamo la validità e la funzione, l'imperativo, urgente, da soddisfare è il rilancio della Comunità europea non solo per quanto nei settori economico, monetario e sociale non è stato ancora fatto, non solo per il rafforzamento delle istituzioni (Parlamento europeo eletto a suffragio diretto e maggiori poteri alla Commissione), ma anche sul piano della integrazione politica che è lo stadio in cui la Comunità supera e risolve tutti i problemi ancora aperti e si rende capace di dare un suo produttore, incisivo contributo ai problemi della distensione e della pace.

Come tutti gli europeisti, constatiamo con rammarico il riemergere di una tendenza alla stagnazione del processo di unificazione e di ampliamento dell'Europa. La considerazione che i precedenti, non pochi, momenti di difficoltà non hanno intaccato la parte dell'edificio europeo già costruita e l'irreversibilità del processo e non hanno, alla fine, impedito

di compiere sempre ulteriori passi in avanti, ci può dare fiducia, ma certo non ci rende paghi.

Non ignoriamo le obiettive difficoltà e gli ostacoli frapposti dal prevalere di quando in quando degli interessi particolari su quelli comunitari, né manchiamo di considerare la necessità di attenersi ai produttivi criteri di un realistico gradualismo, ma non vogliamo neppure rischiare di perdere troppe battute e occasioni irrecuperabili. L'Italia non manca, e non deve mancare, di dare il suo contributo per rideterminare all'interno della Comunità quel dinamismo di cui essa non può fare a meno.

Se è vero che il nostro paese è, fra i sei, uno di quelli che hanno più chiaro davanti a sé il tipo di Europa da perseguire, pressante si deve fare la sua sollecitazione al chiarimento delle posizioni altrui, in primo luogo della Francia che pure ha dato alcuni segni importanti, ma non del tutto decifrabili, di mutamento della sua politica europea. Vi sono alcuni dati nuovi di cui certi positivi, certi altri meno. Tutti sono da prendere in considerazione agli effetti di un rilancio europeista. E ricordiamo quelli positivi non per eccesso di ottimismo, da cui rifuggiamo, ma perché essi, se ben utilizzati, onorevole ministro, consentono, in grande misura, il superamento di quelli negativi.

Il governo Brandt garantisce, quanto meno, della volontà politica della Repubblica federale tedesca di operare per l'allargamento e il rafforzamento della comunità e delle sue istituzioni e di utilizzare al meglio il meccanismo delle consultazioni politiche europee nell'ambito più vasto dell'Unione europea occidentale; garantisce inoltre l'indisponibilità della Germania federale a eccessi nazionalistici e ad una costruzione europea che poggi su egemonie a uno o a due.

La riconferma della volontà britannica di adesione piena alla Comunità economica europea emerge sia dal recente congresso laburista sia dall'orientamento del governo britannico, sottolineato da una iniziativa esplicita, traddotta anche sul piano amministrativo e operativo con il conferimento ad un membro del governo di precise responsabilità europee. D'altra parte, la situazione economica della Gran Bretagna è migliorata a tal punto da acquisire a quel paese un maggiore potere contrattuale, così da giustificare l'affermazione del signor Wilson secondo la quale oggi l'Europa ha più bisogno della Gran Bretagna che questa dell'Europa.

Quello che è certo è che il momento è favorevole e che occorre non perdere l'occasione.

Le possibilità dell'allargamento della Comunità sono sorrette anche in sensibile misura dal parere della Commissione, che riconosce l'urgenza di aprire il negoziato e ha individuato misure capaci di rendere meno pesante di quanto calcolato in precedenza l'inserimento dell'agricoltura inglese nella politica agricola comune. Ma dobbiamo rendere profonda in tutti noi la convinzione che la sicurezza, l'indipendenza, il ruolo politico dell'Europa debbono prevalere sui problemi, del resto solubili, per esempio, dei prezzi agricoli e dell'assetto monetario.

Noi vogliamo ripetere che la presenza a tutti gli effetti della Gran Bretagna nella Comunità sia sul piano pratico sia su quello del consolidamento democratico e della realizzazione, perciò, di un'Europa politica sovranazionale, fatto al quale aspirano i popoli dei nostri paesi, e che la stessa situazione internazionale reclama, è una presenza, a nostro avviso, necessaria.

Quella della Gran Bretagna costituisce, inoltre, una presenza necessaria perché, al di là del mantenimento della distensione e della pace, noi all'Europa, insieme con gli Stati Uniti, assegniamo il compito di rispondere, in termini di energie umane e di risorse materiali, alle esigenze delle vaste zone in via di sviluppo; ciò che all'Unione Sovietica, impegnata nel fronteggiare le difficoltà del suo recupero tecnologico e dell'arretratezza economica di molti dei suoi satelliti, non sarà possibile per lungo tempo.

Il vertice europeo del prossimo novembre all'Aja, onorevole ministro, potrà stimarsi riuscito nella misura in cui si converrà, in via di principio, sull'opportunità politica, che deve prevalere sulle altre, di condurre parallelamente il completamento, l'ampliamento e l'avvio dell'unità politica della Comunità.

Noi non vediamo altro impegno prioritario e preminente del nostro paese in politica estera, che non sia quello che gli è proprio, cioè quello europeo. Diventano comprensibili a tutti, dunque, le serie ragioni per cui possiamo condividere gli accenni, che la politica estera italiana sembra acquisire in quest'ultimo scorcio di tempo, ad una concezione dell'Europa che, superando i confini del mercato comune, prefiguri un'area più vasta che potrebbe giungere fino ai Carpazi. Alla sola condizione, però, che tale obiettivo venga riconosciuto per quello che è: un obiettivo a lungo termine, perseguibile senza omettere di

tenere nel debito conto la presenza, nel nostro continente, di due sistemi diversi, e che, infine, non si appanni minimamente nei disegni e nell'azione la visione della necessità pregiudiziale di attuare l'unità politica dell'Europa democratica.

Appare così chiaro anche il nostro punto di vista sulla conferenza per i problemi europei tra i paesi dei due blocchi con la partecipazione dei paesi terzi, e cioè del Canada, degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. Si tratta di un'iniziativa auspicata da tempo dall'Internazionale socialista e da noi stessi. Ma vogliamo sottolineare che sarebbe grave e irrimediabile errore pervenirvi senza che i paesi dell'occidente europeo abbiano conquistato una sostanziale coesione politica.

Per noi socialisti democratici queste risposte ai problemi di cui ci stiamo occupando poggiano su due punti: quello della sicurezza e quello — per noi decisivo — della democrazia. L'influenza sovietica sull'Europa orientale conserva lo scopo di spezzare il sistema democratico, di negare il pluralismo nell'organizzazione della società, di privare l'individuo di ogni libertà politica. Per noi non esiste nessuna giustificazione di tali propositi.

Noi affermiamo che nulla, all'infuori dell'autonomia in una sicurezza garantita, potrebbe assicurarci il godimento di diritti che ad altri popoli vengono negati, anche brutalmente. Nella logica della politica sovietica vi è posto solo per la dottrina Breznev, quella della sovranità limitata, una dottrina che è contro il nostro modo di essere liberi e democratici, ma che soprattutto nega obiettivamente alle fondamenta la democrazia, un valore per noi essenziale e condizione stessa per la edificazione di quella società socialista che resta il nostro fine.

La nostra concezione della sicurezza è innanzitutto in funzione, quindi, della democrazia. Questo è anche il pensiero espresso ieri dall'onorevole Nenni con tono appassionato, non privo di una certa tristezza quando ha voluto ricordare la plateale conversione del parlamento di Praga nel riconsiderare l'invasione come un fraterno aiuto. Si tratta di una concezione che richiede coerenza, che noi abbiamo dimostrato di possedere di fronte al caso della Grecia, confermando — come confermiamo — il nostro punto di vista sulla incompatibilità della presenza di quel paese negli organismi comunitari; coerenza alla quale siamo stati fedeli, inoltre, allorché, seppure in una situazione irta di contraddizioni, non abbiamo lasciato nulla di intentato, ad ogni

livello, per convincere i nostri alleati della assurdità del perdurare della guerra nel Vietnam.

Onorevole ministro, la politica estera della coalizione di centro-sinistra, nel riconoscimento della necessità della universalizzazione dell'ONU, ha inteso favorire l'ammissione della Cina popolare a quel consesso. A tale riguardo il mio partito, senza voler dare importanza alcuna all'episodio del « foglio bianco » di cui si è parlato a proposito del suo recente discorso alle Nazioni Unite, dichiara la sua favorevole disposizione verso quelle iniziative che si renderanno necessarie perché la Cina popolare sia ammessa alle Nazioni Unite.

L'occasione ci sembra propizia, inoltre, per sollecitarla ad abbreviare i tempi di un negoziato — in verità fin troppo lungo — che realizzi un reciproco riconoscimento tra il nostro paese e la Repubblica popolare cinese.

Con l'iniziativa che fu dell'onorevole Nenni, il nostro proposito fu quello di rimuovere ogni difficoltà d'ordine politico al riconoscimento della Repubblica popolare cinese; e riteniamo — lo diciamo con uguale fermezza — che questo paese non debba porre condizioni che in sostanza finirebbero con il coinvolgere, insieme con principi di diritto internazionale, anche la nostra sovrana capacità di mantenere rapporti con ogni Stato che abbia i necessari requisiti per essere tale.

Per quanto riguarda l'attuale conflitto nel medio oriente e le sue ricorrenti recrudescenze, confermiamo che esso non può essere risolto in termini militari. È perciò necessario che le Nazioni Unite, le altre organizzazioni internazionali, singoli paesi, si adoperino per favorire tra lo Stato di Israele e i paesi arabi un negoziato diretto. La nostra convinzione, già più volte espressa, è che inalienabile è il diritto dello Stato di Israele alla sua esistenza indipendente. Questo diritto, che trova conferma nella risoluzione approvata dalle Nazioni Unite, si concilia a nostro avviso con gli interessi dei paesi arabi.

Non nella distruzione di Israele, ma in una pacifica convivenza entro confini certi e garantiti, gli Stati interessati del medio oriente possono trovare la complementarità necessaria allo sviluppo di quella regione. Mentre va riconosciuto ai paesi arabi il diritto al recupero di quei territori che la guerra dei 6 giorni sottrasse alla loro sovranità, mentre restiamo convinti che i luoghi santi, per essere il punto di incontro di tre grandi religioni, possono trovare un assetto territoriale internazionalmente garantito, dobbiamo affermare

la nostra convinzione morale, oltre che politica, circa il diritto degli israeliti a vivere nella sicurezza della patria ritrovata.

Si deve dire che l'Italia non può e non deve avallare iniziative che possano contribuire a turbare la nostra opinione pubblica o ad influire sulla posizione più volte definita dal nostro Governo sulla vicenda del medio oriente. L'iniziativa della conferenza indetta a Palermo non può e non deve, onorevole ministro, coinvolgere il nostro paese, ed ella sa quali sono i termini per evitare che ciò di cui noi ci preoccupiamo possa accadere.

La lotta per la liberazione della Palestina può avere solo un senso, quello di contribuire per via pacifica a conciliare gli interessi di due milioni e mezzo di israeliani con quelli di 75 milioni di arabi impegnati nel conflitto attorno ai confini di Israele. E tali interessi sono conciliabili soprattutto a condizione che si voglia prescindere da quelli di potenze estranee al conseguimento della pace in quell'area del Mediterraneo.

Abbiamo salutato con soddisfazione l'esito positivo della recente visita del Capo dello Stato in Jugoslavia e desideriamo confermare il punto di vista del nostro partito, che è quello di contribuire a promuovere e a favorire legami più stretti, a tutti i livelli, tra i due paesi, non solo per la esistente comunanza di interessi, ma anche per la accertata comune convinzione che la pace potrà essere garantita solo se il rispetto della indipendenza e delle libere scelte di ogni popolo sarà principio universalmente accettato e assicurato.

Onorevole ministro, la politica estera che ella ha delineato a nome del Governo è sostanzialmente quella che fu definita a suo tempo per i governi di centro-sinistra. Ma una politica estera per realizzarsi, oltre a definirsi nei suoi termini specifici, non può prescindere da una coerenza e anzi da una completa aderenza con i postulati generali della politica del governo che la esprime. Più volte esponenti di questo Gabinetto, allorché assunsero responsabilità in governi di coalizione democratica, ebbero occasione di attribuire al partito comunista rapporti di subordinazione alla politica estera dell'Unione Sovietica. La rispondenza alla realtà di tale attribuzione, del resto, gli stessi comunisti non hanno mai esplicitamente smentito, dato che è frequente invece la conferma della loro solidarietà con il partito comunista e il governo dell'Unione Sovietica. « Abbiamo costantemente respinto e disilluso tutte le sollecitazioni ad abbandonare o attenuare il nostro

internazionalismo, la nostra appartenenza al campo socialista, la nostra solidarietà con l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti »: così l'onorevole Berlinguer.

Onorevole ministro, la politica estera non può né deve essere un inserto isolabile a piacimento nella politica generale del Governo, ma un suo elemento organico. E ciò non solo per ragioni di credibilità, ma anche di efficacia. Sta di fatto però che voci troppo discordi vengono, dalla compagine di cui ella è parte, a proposito dei rapporti con il partito comunista e valutazioni diverse sono state fatte a proposito dei modi secondo cui la politica di una maggioranza di governo deve attuarsi in relazione alla funzione dei gruppi di opposizione. Il mio partito ritiene che il rispetto della coerenza con la linea di politica estera da lei enunciata, imponga, anche in politica interna, non solo una netta e rigorosa autonomia nei confronti dell'opposizione, ma un impegno costante e tenace nel contrastare civilmente e democraticamente, ma globalmente, i disegni politici dei comunisti i quali, essi si coerentemente, perseguono una sola linea politica interna ed internazionale. Diversamente, si cade in una insanabile contraddizione, nella inattendibilità degli assunti e nella inefficacia dell'azione.

Ho voluto dir questo, onorevole ministro, per mettere in chiaro onestamente i termini entro i quali il mio partito può considerare positiva la sua esposizione. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

Su un annuncio di risoluzioni del Parlamento europeo.

PRESIDENTE. Onorevole Cariglia, ho esaminato la richiesta da lei avanzata all'inizio della seduta e posso precizarle che i documenti trasmessi dal Parlamento europeo sono stati assegnati alla I e alla V Commissione, rispettivamente competenti per materia, in considerazione del loro contenuto tecnico. Tuttavia, poiché si tratta di documenti pervenuti da un organismo internazionale, ho disposto che essi siano trasmessi anche alla III Commissione (Affari esteri).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marzio. Ne ha facoltà.

DE MARZIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito iniziato ieri con l'espo-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1969

sizione del ministro degli esteri non è quello che noi avevamo chiesto con la presentazione di una mozione e di una interrogazione sugli eventi di Cecoslovacchia in occasione del primo anniversario dell'aggressione sovietica.

Subito dopo gli avvenimenti cecoslovacchi, il Movimento sociale italiano, attraverso una dichiarazione alla stampa, espresse l'opinione che alla riapertura della Camera il dibattito sui fatti di Cecoslovacchia, per ragioni politiche e morali, avrebbe dovuto avere precedenza su ogni altro dibattito. Il Governo, a un mese di distanza dalla ripresa dei lavori della Camera, si è dichiarato disponibile per trattare l'argomento. Ma si è dichiarato altresì disponibile a trattare nelle stesse sedute altri argomenti di politica estera sollevati nel frattempo con interrogazioni, interpellanze e mozioni di altri deputati.

Il Governo non ha evidentemente voluto, anche a distanza ormai dal periodo caldo, una discussione destinata esclusivamente al problema cecoslovacco. Ed in verità un Governo che appare dominato dalle correnti di sinistra non poteva giudicare opportuno un dibattito dal quale i comunisti sarebbero usciti isolati. Infatti i comunisti non sarebbero potuti andare più in là del cautissimo dissenso concesso da Mosca alle necessità trasformistiche del comunismo italiano.

È vero che quel cautissimo dissenso fu qualche cosa di più dell'accettazione da parte dell'onorevole Donat-Cattin dell'aggressione russa, da lui definita un'operazione di polizia all'interno del patto di Varsavia. Ma quando Donat-Cattin pronunciò quelle parole non era ancora ministro del lavoro. Indipendentemente dal fatto che chi è costretto a subire la compagnia di Donat-Cattin resta isolato anche dall'elettorato democristiano, l'onorevole Donat-Cattin non aveva provato ancora l'amarezza causatagli dai fischi indirizzati a lui dagli stessi ex ammiratori, per aver tentato una modesta reazione nei confronti di certi eccessi derivati anche da passate istigazioni del ministro del lavoro.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

DE MARZIO. È accaduto a Donat-Cattin quello che accade all'attore, il quale, dopo aver raccolto notorietà e dopo aver ricevuto applausi nel ruolo di Pulcinella, costretto, in una compagnia, diciamo così, di attesa a presentarsi nel ruolo di re Lear, raccoglie salve di fischi per i tentativi di modificare il tono ed il gesto della recitazione. Questo di-

battito ha assunto, come era prevedibile, larga ampiezza. Intervenendo a nome del gruppo del Movimento sociale italiano, mi adeguerò a quell'ampiezza ed assolvendo a questo mio obbligo parlamentare, potrò ampiamente mettere in rilievo il problema cecoslovacco, poiché, specialmente per gli Stati europei, questo problema è divenuto il criterio per valutare tutti gli altri.

L'onorevole Moro, nelle sue dichiarazioni di ieri, ha ricordato il suo discorso all'ONU, ed ha detto che in quel discorso egli aveva trattato il problema della pace. L'onorevole Moro ha messo in evidenza le esigenze necessarie per realizzare un assetto di pace permanente ed ha indicato i mezzi che devono essere utilizzati per soddisfare quelle esigenze. *L'Unità*, in una nota dal titolo « Moro, divario rivelatore », ha prima elogiato e poi biasimato il ministro degli esteri per quel discorso; l'ha elogiato per le esigenze nuove prospettate, e l'ha biasimato perché, secondo *L'Unità*, nel soddisfare quelle esigenze, Moro avrebbe indicato mezzi tirati fuori dal sacco dei luoghi comuni dell'atlantismo.

Onorevole ministro degli esteri, si dice che ella abbia assicurato il suo autorevole e prestigioso patrocinio al *gauchisme* democristiano. Non so se sia vero, perché su di lei convergono i consensi degli ebdomadari della sinistra democristiana e del *Corriere della Sera*. Non ritengo che ci sia accordo tra quegli ebdomadari e il *Corriere della Sera* sui problemi di fondo. Ed allora, delle due l'una: o su di lei si sbagliano gli ebdomadari democristiani quando l'osannano come uno dei loro, o si sbaglia il *Corriere della Sera* quando la presenta come un conservatore illuminato, una specie di « gattopardo », che chiede riforme, che chiede che qualcosa muti, appunto perché non vuole debba mutare la sostanza. Gli ebdomadari della sinistra democristiana sono poco attendibili, ma anche il *Corriere della Sera*, nelle persone dei suoi proprietari, è esposto agli errori.

Il carteggio di Albertini ci ha rivelato che i Crespi di allora, per non sbagliare nella difesa dei loro interessi nei confronti del fascismo, si liberarono del socio, il quale non aveva voluto nemmeno attenuare le critiche al regime. Ma sbagliò il Crespi di allora e noi lo desumiamo dagli atteggiamenti dei Crespi di oggi, i quali, però, non hanno rifiutato l'eredità del patrimonio difeso, anzi incrementato con quello sbagliato. E noi non sappiamo, onorevole Moro, cosa diranno i Crespi di domani. Dal giudizio dei Crespi di domani, noi sapremo se gli atteggiamenti dei

Crespi di oggi sono sbagliati o non. Una sola cosa è prevedibile: che i Crespi di domani, nemmeno loro, rifiuteranno eredità patrimoniali.

Devo esprimere un altro dubbio. *L'Unità* in quella nota intendeva denunciarla al *Corriere della Sera* per le sue novità o intendeva denunciarla alla sinistra democristiana per l'ancoraggio ai luoghi comuni dell'atlantismo? Su una cosa non ho dubbi, onorevole Moro: nel suo discorso che si riferisce alla pace non vi sono elementi di novità. È da secoli che si prospettano soluzioni di pace permanente. Le impostazioni e le ispirazioni sono sempre le stesse, cambiano i dati contingenti relativi alle varie epoche storiche. Ella ha esposto il suo pensiero con grande dignità di forma e grande elevatezza di concetto, e in certi brani vi è un richiamo alla necessità kantiana di una giustizia fra gli Stati e negli Stati per stabilire una base su cui la pace possa essere non il frutto del compromesso momentaneo ma l'espressione di un imperativo categorico rivolto all'ordine internazionale.

Onorevole Moro, non è nemmeno nuova la sua espressione, che la pace non ha alternative. Per una conoscenza di terza o quarta mano io so che qualcosa di simile la disse l'abate di Saint-Pierre in un saggio su come garantire la pace in Europa. La mancata lettura di quel saggio la sottrarrò dalla somma delle cose che non conosco e che dovrei conoscere, se ella, onorevole Moro, che è specializzato in questo genere di studi, mi assicurerà che nemmeno lei ha letto il saggio di quell'illustre abate. Leggerò ora un brano del discorso dell'onorevole Moro: « Di fronte alla minaccia di un olocausto nucleare non c'è che un'alternativa: creare le condizioni permanenti della pace, realizzare cioè una pace in cui non solo le crisi militari e politiche ma tutti i problemi essenziali del mondo moderno possano progressivamente trovare le loro soluzioni. La costruzione della pace deve però acquistare nuove dimensioni. Essa comporta la graduale riduzione di tutti i divari sociali, economici, tecnologici che operano come fattori di instabilità e di disordine nella vita internazionale e la conversione delle forze che oggi possono distruggere gli strumenti di creazione, di progresso e di benessere. Occorre colmare il divario tecnologico ed economico fra Stato e Stato e, all'interno di ogni paese, tra lo sviluppo scientifico, tecnologico e condizioni politiche ormai anacronistiche ».

L'onorevole Moro poi ha detto che è necessario assicurare la certezza del diritto nell'ordine internazionale. A questo punto i compo-

nenti dell'Assemblea delle Nazioni Unite che hanno qualche informazione delle cose italiane, avranno sorriso al pensiero che l'autore di quella richiesta era il rappresentante di una classe dirigente italiana che ha reso il diritto in Italia sempre più insicuro e sempre più incerto.

Vorrei chiederle, onorevole ministro degli esteri, quanto tempo secondo lei ci vorrà perché possano realizzarsi le condizioni che dovrebbero garantire l'assetto della pace permanente. E quando si fossero realizzate tutte, sorgerebbero altre circostanze che creerebbero altri squilibri. Anche i più ottimisti sul progresso morale dell'uomo non possono pensare a trasformazioni fondamentali della natura umana.

Il suo discorso è adattissimo, per quanto riguarda il brano sulla pace, all'Assemblea delle Nazioni Unite che è diventata una specie di convegno metodista, dove personaggi che contano e personaggi che non contano pronunciano discorsi qualche volta roventi di passione visionaria (e non mi riferisco certamente a lei, onorevole Moro), con grande spasso dei russi oggi e con grande spasso dei cinesi domani, anzi con maggiore spasso dei cinesi domani quando entreranno nell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Ma la lettura del suo discorso su un giornale italiano mi ha fatto pensare ad una fuga piena dalla realtà. Quando io ho letto questo discorso mi è venuta in mente la invocazione contenuta in una vecchia preghiera. È questa: se sei saggio, guidaci; se sei forte, proteggici; se sei santo, prega per noi. Ora, le prediche e le preghiere, fatte dagli uomini adatti e nei luoghi adatti, noi le riteniamo valide ed efficaci. Ma ella è il ministro degli esteri e a lei non chiediamo prediche e preghiere; a lei chiediamo saggi orientamenti per definire la politica estera più utile per il nostro paese nella realtà di oggi. Quanto alla forza mi pare che dovremmo rivolgerci all'onorevole Gui, e non è casuale l'omissione dell'onorevole Restivo (omissione su cui concorderanno oggi specialmente i cittadini di Bergamo).

Il ministro degli esteri dice cose che meritano un riconoscimento di saggezza quando dice, come ha detto ieri, che l'Italia deve restare nella NATO perché nella NATO ha trovato la sua sicurezza. Ed è valido il ragionamento dell'onorevole Moro quando afferma che in questa realtà internazionale soltanto l'equilibrio delle forze può assicurare la pace, per cui non ha senso chiedere l'uscita dell'Italia dal blocco occidentale, come contributo alla dissoluzione dei blocchi. Ma poi c'è da

dire che non sono i blocchi che hanno creato una certa situazione politica. È una certa situazione politica che si è espressa attraverso i blocchi.

Se l'Italia uscisse dall'alleanza atlantica indebolirebbe il blocco occidentale a vantaggio del blocco contrapposto, ma l'alleanza atlantica non si dissolverebbe. Dalla defezione jugoslava dal blocco orientale non è derivata la dissoluzione di quel blocco.

L'alleanza atlantica è nata dal concorso di alcuni popoli i quali, considerando che la politica estera russa contenesse una carica di minaccia convennero sulla necessità che quella minaccia fosse fronteggiata da una coalizione difensiva. Il blocco orientale è solo la Russia sovietica, il cui dominio si estende ad ovest fino ai paesi dell'Europa orientale. Ma quando ella, onorevole Moro, dopo aver annunciato la decisione del Governo di far permanere l'Italia nella NATO, afferma che ormai nell'alleanza atlantica prevalgono i motivi politici sui motivi militari, viene a diminuire il valore politico della affermazione. E tale affermazione è in contrasto con un'altra anche fatta da lei, e cioè che l'Italia riconosce come valide attualmente le ragioni che hanno determinato la costituzione della NATO. Quelle ragioni, come ho già indicato, sono la preoccupazione per la minaccia sovietica e la convinzione comune che fosse necessario scoraggiare quella minaccia attraverso apprestamenti militari proporzionati. Ma se quelle ragioni sono tuttora valide, il momento militare deve prevalere su quello politico; o non sono più valide e allora l'alleanza diventa superflua.

Voi falsificate la rappresentazione dell'alleanza atlantica per dar modo agli ex « terzaforzisti » di dire decentemente di sì all'alleanza atlantica.

Io ritengo che i governanti italiani siano riusciti a convincere anche il dipartimento di Stato dell'utilità di un adattamento propagandistico della NATO per impedire che i socialisti massimalisti e i democristiani di sinistra si uniscano ai comunisti nel chiedere il ritiro dell'Italia dall'alleanza. E se è vero che nella sezione europea del dipartimento di Stato per il prevalere di vecchi orientamenti si considera con favore tutto quello che può servire a dar vita ad alleanze a sinistra o a mantenerle unite, ritengo che i governanti italiani non avranno dovuto compiere molti sforzi per portare a buon fine l'opera di persuasione.

Vorrei intanto precisare che i tentativi che si fanno per cercare di rappresentare l'allean-

za atlantica in una acconciatura che possa essere gradita all'onorevole De Martino e ai democristiani di sinistra sono l'ultima manifestazione di una vecchia tendenza democristiana, quella cioè di subordinare la politica estera alle ragioni di politica interna.

Si può affermare che la NATO resterebbe quella che è indipendentemente da come la rappresenta il Governo italiano. L'onorevole De Martino e i democristiani di sinistra diranno di sì soltanto ai contributi alla NATO che siano adeguati all'immagine che il Governo dà dell'organizzazione atlantica. Il Governo si troverà dunque in difficoltà quando dovrà compiere il dovere di fornire i contributi che spettano all'Italia come socio dell'alleanza.

Questi cedimenti a sinistra in politica estera, per tenere agganciate alla maggioranza le correnti di sinistra, si risolvono poi in un favoreggiamento delle manovre delle correnti di sinistra, dando ad esse maggiori possibilità di spostare ancor più verso sinistra la situazione politica del nostro paese.

Qualcuno potrebbe dire che quanto ho detto ora è eccessivo. Ebbene, io non ho detto (perché, non facendo parte della democrazia cristiana, non ho certe informazioni) quello che ha scritto un deputato democristiano, il quale, per essere tale, è più informato di me e, essendo una persona per bene, non si è sottratto all'obbligo di denunciare certe manovre. L'onorevole Vedovato in un articolo sulla *Nazione* ha scritto (e lo ha scritto come io non avrei saputo dirlo): « Il persistere oggi del prevalere di una lotta di potere che accantona ogni ruolo internazionale serio finisce per costituire un vero e proprio tradimento della patria. La rivoluzione tecnologica sul duplice piano della strategia e dell'economia è inconciliabile con ogni visione che esuli dalla stretta collaborazione internazionale e ogni volontà di difesa e di progresso civile sulla base della libertà esclude ogni eventualità di isolamento, che si traduca in velleità di autonomia nazionale e protezionistica di qualsiasi natura. Purtroppo, il dibattito politico si avvale di tutta una tematica di politica estera. Entro i partiti di centro-sinistra non si risparmiano vacue banalità verso l'occidente e la NATO in particolare, ma nelle riserve formulate e nei fatti avvalorati non si esita a manifestare impostazioni che rivelano in concreto una contraddizione con la nostra collocazione internazionale, sia pure dietro la cortina fumogena di affermazioni con le quali si attende di alterare la realtà ».

Dopo aver dato la parola all'onorevole Vedovato, il quale fra poco la riceverà formalmente e legittimamente dal Presidente della Camera, io vorrei rivolgere al ministro degli esteri una domanda alla quale so già che non può rispondere. Non attendo quindi una risposta; tuttavia ritengo ugualmente utile rivolgergliela.

L'onorevole Moro ci ha detto che ha avuto lunghi colloqui con il maresciallo Tito sulla situazione politica mondiale. Ebbene, onorevole Moro, non ho la minima curiosità di sapere quali siano le opinioni del maresciallo Tito sulla situazione politica mondiale. L'unica curiosità che potrebbe avere un italiano a proposito di un colloquio che il maresciallo Tito ha con un nostro governante riguarderebbe i suoi intendimenti circa la zona B. Ma io non ho bisogno di conoscere quegli intendimenti per essere autorizzato al pessimismo, in quanto al pessimismo mi ha autorizzato il suo silenzio, che molto eloquentemente ha rivelato i propositi rinunziatori del Governo italiano. Ma ella, onorevole Moro, oltre che con Tito, ha parlato con Nixon. Ed io le domando, non attendendomi risposta: « Ha parlato a Nixon dei problemi militari dell'alleanza ? ». Ella, onorevole Moro, ha detto che l'Italia resta nell'alleanza atlantica perché vi ha trovato la sua sicurezza. Ebbene, l'Italia vi ha trovato la sua sicurezza anche perché v'era il chiaro monito americano a chiunque avesse aggredito con le armi atomiche l'Europa. Gli Stati Uniti dichiararono che l'aggressione sarebbe stata fronteggiata con la forza atomica americana. Mi pare che quell'impegno ormai non sia più così chiaro. Nella situazione attuale, nelle varie zone geografiche in tanto noi possiamo essere sicuri in quanto le forze dell'alleanza siano per lo meno pari a quelle dell'altro blocco. L'Italia si trova nella zona più difficile d'Europa. Siamo circondati da non amici perché apparteniamo all'alleanza atlantica e da altri non amici per reazione alle nostre gratuite provocazioni.

È possibile che la situazione nel Mediterraneo si turbi ancora di più. È possibile che in circostanze che oggi non possiamo prevedere qualcuno possa avere interesse o addirittura necessità di aggredire l'Italia direttamente o tramite altri. Nei confronti di questa eventualità, che poi non è una eventualità molto astratta, è necessario che nel Mediterraneo gli apprestamenti militari NATO siano per lo meno pari a quelli dell'altro blocco. E questo vale per tutte le zone europee. Io spero che ella abbia rappresentato

al presidente Nixon la necessità che gli Stati Uniti d'America diano maggiore importanza agli aspetti militari dell'alleanza. Spero che abbia chiesto al presidente Nixon che l'America contribuisca al rafforzamento militare della NATO in proporzione delle sue possibilità. Ma è chiaro che gli Stati europei debbono anch'essi dare più rilievo agli aspetti militari dell'alleanza, debbono anche essi dare un contributo proporzionato alle loro possibilità per il rafforzamento dell'alleanza militare. Ma tanto più gli Stati europei avranno la possibilità di sostenere e di far valere certe richieste quanto più e meglio avranno compreso i loro doveri.

Ho l'impressione che non siamo ancora usciti dalla crisi dell'alleanza atlantica né in Europa né in America. Le responsabilità più gravi in ordine a questa crisi sono degli Stati Uniti. E doveva necessariamente essere così. Una crisi dell'alleanza atlantica, iniziata da un'azione negativa di un paese europeo, gli Stati Uniti l'avrebbero potuta immediatamente bloccare con la loro forza e con la loro potenza; ma gli Stati europei non sarebbero stati mai in grado di bloccare una crisi che fosse stata iniziata da un'azione negativa degli Stati Uniti.

Quando e come si iniziò questa crisi e perché? Ad un certo punto l'America in parte credette, in parte finse di credere che fossero vere le affermazioni russe che ormai l'URSS auspicava un assetto pacifico di coesistenza tra regimi a vari ordinamenti. Kruscev, nei viaggi che allora fece in occidente, insisteva sempre su un punto: noi abbiamo bisogno dell'Europa, ma anche l'Europa ha bisogno di noi; quindi, cerchiamo di conoscerci meglio e sviluppare gli scambi economici e culturali. Kruscev, il macellaio della repressione ungherese, aveva la preoccupazione di far dimenticare quella pagina che tanto sdegno aveva suscitato nella coscienza mondiale. Per quel sentimento di sdegno l'alleanza atlantica, come baluardo difensivo contro la Russia, aveva rafforzato la sua base di consenso popolare. Kruscev, inoltre, sapeva che se gli occidentali si fossero convinti che nella politica russa non vi era più l'originaria carica di minaccia avrebbero ritenuto meno indispensabile l'alleanza atlantica. Kruscev con le sue assicurazioni di pace arrivò a creare stati d'animo per cui gli Stati europei pensarono che poi, in fondo, non fosse tanto importante l'intesa politica fra di loro e a sentire come gravosi i sacrifici per contribuire al rafforzamento dell'alleanza atlantica. Ma, come dicevo, c'era una parte di finzione nel

credito che l'America attribuiva alle affermazioni di Nixon. L'America per poter decentemente disimpegnarsi dall'Europa aveva bisogno di far prendere per vero quello che diceva Kruscev. Per questo gli Stati Uniti cominciarono a vantare come un successo dell'alleanza atlantica il fatto che la Russia, scoraggiata dal tentare l'uso della forza, si fosse rassegnata alla politica della coesistenza.

Gli Stati Uniti vantarono come un successo dell'alleanza atlantica il fatto che la Russia avesse capito che il baluardo atlantico le avrebbe impedito per sempre di sottomettere tutta l'Europa alla sua influenza e quindi di creare le premesse per la sua egemonia mondiale; e perciò, sostennero gli Stati Uniti, la Russia ha rinunciato all'impiego della forza. Molti ambienti americani ritenevano che il disimpegno dell'Europa avrebbe dato all'America maggiore libertà nelle sue manovre nel mondo e avrebbe reso più efficaci i contatti bilaterali Russia-Stati Uniti d'America. E Nixon nella sua campagna presidenziale, allorché disse di impegnarsi, ove fosse diventato presidente, a non arrivare a nessun colloquio con la Russia se non dopo aver consultato gli alleati europei, implicitamente riconobbe che non consultando l'Europa nei contatti con la Russia gli Stati Uniti avevano messo in crisi l'alleanza.

Il disimpegno europeo che cosa ha fruttato all'America? La Russia in questo frattempo ha accresciuto la sua influenza politica e la sua presenza militare. La crisi dell'alleanza atlantica determinò l'uscita della Francia dalla NATO. Ed infine quando gli Stati Uniti andarono nel Vietnam vi trovarono la Russia con i suoi tecnici, con la sua propaganda, con le sue armi. Gli Stati Uniti si erano disimpegnati dall'Europa ma la Russia non si era disimpegnata dall'Asia. Mentre erano impegnati nel Vietnam, gli Stati Uniti non ebbero la solidarietà dell'occidente. La condotta dei governanti europei nei confronti della America impegnata nel Vietnam si è ispirata a criteri terzaforzisti; perciò non si reagì nemmeno alla massiccia propaganda antiamericana fatta dai comunisti.

Gli americani hanno commesso nel Vietnam gravi errori di carattere politico e strategico: erano andati nel Vietnam per fare una guerra anticomunista e eliminarono gli anticomunisti più decisi. E qualche volta l'eliminazione fu addirittura cruenta. Sorgeva sempre uno meno anticomunista da mettere al posto di colui che, appunto perché meno anticomunista, aveva ottenuto il posto del

predecessore. Ma nessuno può dire che gli Stati Uniti d'America andarono nel Vietnam per cupidigia imperialistica. Vi andarono per poter difendere la libertà di milioni di uomini che erano esposti a iniziative di crudeli e sanguinose repressioni e ai quali si voleva imporre di vivere secondo ordinamenti che non accettavano.

La reazione alle menzogne antiamericane non vi è stata in Europa. Il sentimento di resa ha invaso molte coscienze americane, anche se la maggioranza dei cittadini è animata ancora da spirito di fedeltà alla nazione. Alle folle che giorni fa hanno manifestato nelle città americane per chiedere il ritiro delle truppe dal Vietnam erano idealmente vicini i governanti occidentali i quali in questo periodo hanno favorito la propaganda comunista. Non erano idealmente vicini a quei manifestanti i cittadini di Bucarest che applaudirono Nixon non per fare una scelta di carattere ideologico, ma per ringraziarlo in quanto aveva accettato l'invito che era stato una sfida allo Stato sovietico, che considera qualunque affermazione di indipendenza nazionale come una eresia dottrinarica e un'azione politica ostile. Non c'erano quei cittadini.

E mi dispiace, onorevole Moro, che ella parlando del Vietnam non abbia ripetuto la « comprensione » che espresse anni fa. Se qualcuno mi dicesse che oggi sono proscritte le parole che ieri si potevano pronunciare e mi dicesse che questo prova il deterioramento della situazione, io accetterei il giudizio politico, ma non lo utilizzerei per giustificare l'onorevole Moro. Quando una situazione politica si deteriora non ci si adatta con il complice silenzio, ma si esce fuori per le doverose denunce all'opinione pubblica.

E mi meraviglia come lei, onorevole Moro, alla crisi dell'alleanza atlantica non abbia fatto nessun accenno. Anche in questo caso capisco i motivi per i quali ella ha taciuto accenni del genere. Se ella avesse parlato della crisi dell'alleanza atlantica, avrebbe dovuto indicare le cause, cioè, come ho detto, la politica di distensione. Questa politica fatta fuori tempo mise in crisi l'alleanza atlantica. Avrebbe dovuto dire, indicando i mezzi per risolvere la crisi, che questi consistono nel ritorno dell'alleanza atlantica alla sua solidarietà politica e al senso della necessità del suo rafforzamento militare. Ma è noto che nella maggioranza vi sono molti elementi i quali non vogliono sentir dire che la politica di distensione è fallita perché fu dato alla Russia il credito che non meritava e che non

desiderano un rafforzamento militare e politico dell'alleanza atlantica.

Il ministro degli esteri non ci ha parlato della crisi dell'alleanza atlantica e invece, stranamente, ci ha detto che l'alleanza atlantica è lo strumento della politica di distensione. Ho detto prima che è indubitato che l'alleanza atlantica sia stata messa in crisi da una politica di distensione non attuabile perché fondata su una finzione. Allora, se si dice che l'alleanza atlantica è strumento di una politica di distensione fondata su una finzione, si propone per l'alleanza atlantica la politica che l'ha messa in crisi. Se invece la politica di distensione fosse corrispondente alla realtà dei tempi, non sarebbe più corrispondente alla realtà dei tempi l'alleanza atlantica.

Per quale ragione mantenere l'alleanza atlantica se non esistono più minacce e necessità di coalizioni difensive?

Quando dite che la politica di distensione è la politica dell'alleanza atlantica, sapete di dire una cosa che non ha alcun significato. Ma attenti a non commettere altri sbagli. Ricordate quello che è derivato dall'errore della politica di distensione concepita cinque anni fa. Qualcuno oggi dice che, se non ci fosse stato l'errore della politica di distensione, l'alleanza atlantica non sarebbe entrata in crisi e forse le truppe sovietiche non sarebbero entrate in Cecoslovacchia. La storia non si fa con i « se », ma i politici hanno il dovere di operare in modo che le generazioni successive non siano costrette a pensare alle vicende del passato con il rammarico dei « se ». Allora, attenti agli sbagli. Ad un anno di distanza dagli eventi della Cecoslovacchia, si torna a parlare di politica di distensione. Ricordo che nel dibattito che si svolse in questa aula sui fatti della Cecoslovacchia il ministro degli esteri del tempo disse che, al lume di quanto era occorso in Cecoslovacchia, si doveva riconoscere che la politica della distensione era stata a senso unico.

L'onorevole Nenni nella stessa occasione disse che la politica di distensione era da considerarsi interrotta e che si sarebbe potuto riprenderla soltanto quando fosse stato ristabilito il diritto in Cecoslovacchia. Quali sono i fatti intervenuti in questi ultimi mesi? La resistenza del popolo ceco non si esprime più attraverso manifestazioni di piazza, ma sopravvive silenziosa. Il popolo ceco ha acquisito cognizione precisa che l'internazionalismo è uno strumento politico del potere sovietico. Il processo di revisione avviato per la rinata sensibilità verso i valori nazionali si svolgerà anche sotto l'occupazione delle

truppe sovietiche e porterà la Cecoslovacchia ad avvicinarsi idealmente all'Europa perché, come ho detto, il punto di avvio di quel processo è la nazione, che è frutto della cultura e della civiltà d'Europa. Oggi il popolo ceco è dominato da elementi che vestono la livrea dell'occupante, la Russia sovietica ha preteso dai suoi servi una dichiarazione in cui si dicesse che non era vero che c'era stata aggressione, in quanto i russi invece erano intervenuti, come era loro dovere e diritto, per rispondere all'appello di buoni militanti preoccupati per i successi della controrivoluzione. Perché i russi hanno voluto quella dichiarazione? L'hanno voluta per avere una ratifica del loro diritto di intervento! Questa è la novità, onorevole Moro! Prima, ai tempi dell'Ungheria, la Russia non aveva teorizzato il diritto di intervento.

Oggi la Russia dice: io ho diritto di intervenire nei paesi socialisti in cui vi siano deviazioni rispetto alla ortodossia moscovita o in cui gli ordinamenti socialisti siano minacciati da forze interne od esterne. Le pare poco, onorevole Moro?

Di questo diritto di intervento si può dare una interpretazione anche più ampia. In Italia abbiamo il partito comunista d'Europa più profondamente inserito. Se domani, attraverso una soluzione politica, si chiudesse al partito comunista la porta del potere, non potrebbe la Russia considerare questo un caso in cui far scattare il meccanismo del diritto di intervento?

Coloro i quali credono alle novità revisionistiche del partito comunista, se ci credono, non si augurino che il partito comunista possa conquistare il potere. Se andasse al potere, non ci sarebbe pericolo di intervento perché, appena al potere, i nostri comunisti si libererebbero della barba finta e dei baffi finti del policentrismo e del pluralismo. Se ne libererebbero subito! L'onorevole Berlinguer se ne è già liberato, proprio pochi giorni fa, quando nel comitato centrale del suo partito ha detto: i comunisti italiani staranno con la Russia qualunque cosa avvenga. Quindi, anche se dovesse avvenire una aggressione russa ai danni dell'Italia!

Ma ritorno alla politica di distensione per aggiungere che oggi non vi sono nemmeno più gli elementi per dare alla finzione apparenza di autenticità. Del resto lei, onorevole Moro, ha detto che i fatti intervenuti in Cecoslovacchia sono un ostacolo rispetto al processo di distensione. Ora, quell'ostacolo non si trova lungo la strada, si trova all'inizio della strada

e quindi quella strada non si può nemmeno cominciare a percorrerla.

Ma c'è di più. Ella, onorevole Moro, ha dato una dimostrazione efficacissima delle ragioni per cui non è possibile la politica di distensione ed ha indicato la politica della NATO come una politica completamente diversa. Ella ha detto — e mi corregga se riferisco inesattamente il suo pensiero — che oggi la NATO sta esaminando quali sono i negoziati su cui è possibile trovare l'accordo. Ha detto che l'attenzione maggiore si rivolge ai problemi meno controversi. Ha detto che, operando in questa maniera e attraverso tappe successive, sarà possibile arrivare alla conferenza europea. Ha detto ancora che sarebbe pericoloso fare una politica anticipata rispetto ai tempi (cioè la politica di distensione oggi) perché una politica del genere sarebbe destinata al fallimento e il fallimento aggraverebbe la situazione. Ella ha detto ancora che, se non si ristabilisce un clima di fiducia, non si possono risolvere i problemi di fondo e ha precisato che non è pensabile che si consideri ipotizzabile un processo distensivo se non si è in grado ragionevolmente di presumere che tutti gli Stati si atterrano alle norme sancite nella Carta delle Nazioni Unite.

Sottoscrivo in pieno quanto lei ha detto e non sembri meschino il fatto che, di fronte a questa dimostrazione che lei ha dato dell'impossibilità della politica di distensione, abbia voluto sottolineare un suo errore nominalistico. Ma la ragione c'è. Il chiamare una politica con un nome diverso qualche volta può essere un malizioso espediente per attribuire a quella politica caratteri che ad essa non competono o per giustificare azioni contrastanti con quella politica. Le faccio un esempio. L'onorevole Nenni, in una seduta in cui si discusse il problema della Cecoslovacchia, con molta veemenza disse: è interrotta la politica di distensione. Poi gridò ai cecoslovacchi: non vi abbandoneremo. L'onorevole Nenni dimenticò presto quello che aveva detto e presto è ritornato ad essere fautore della politica di distensione. L'onorevole Nenni, nei primi mesi di quest'anno, come ministro degli esteri è andato a Washington alla riunione del Consiglio atlantico. In quella sede Nenni, partendo dalla premessa della politica di distensione, suggerì di accettare subito la proposta del patto di Varsavia di una conferenza paneuropea. Partendo da quella premessa, Nenni aveva ragione e la conclusione era in coerenza con quella premessa. Qualcuno che volesse difendere l'onorevole Nenni, non certo presso i comunisti, potrebbe dire: perché vi lamentate

di Nenni? E, giocando sulla confusione dei nomi, direbbe che l'onorevole Nenni in fondo era partito dalla stessa premessa da cui parte l'onorevole Moro e aggiungerebbe che è l'onorevole Moro a non arrivare alla conclusione coerente con quella premessa.

Noi dicendo no alla politica di distensione non proponiamo la politica degli *ultimatum*. Sappiamo benissimo che nella situazione internazionale di oggi, con le armi distruttive di cui è possibile l'impiego, non è possibile la politica dell'*ultimatum*. Se ciò fosse stato possibile la Russia non sarebbe andata in Cecoslovacchia. La politica che noi proponiamo è quella che — lei ha detto — pratica la NATO, quella che Nixon ha chiamato del « dialogo realistico ». Ma è necessario che l'America si renda conto, se non vuole ripetere gli errori del passato, che il dialogo realistico è condannato all'insuccesso se non si svolge dietro il baluardo difensivo atlantico. Ciò vale per gli Stati Uniti d'America come per gli Stati europei.

E ora un'ultima considerazione in merito alla politica atlantica. Si troveranno sempre più in contrasto con l'alleanza atlantica i paesi governati da maggioranze aperte alla influenza comunista. Oggi in una agenzia di stampa democristiana si sostiene che è giunta l'ora di farla finita con la delimitazione della maggioranza.

L'ha detto forse l'onorevole Cariglia ed io lo ripeto: non è attendibile la politica estera atlantica di un Governo la cui maggioranza rifiuta la delimitazione nei confronti dei comunisti.

Ieri l'onorevole Moro si è occupato dei problemi europei. Parlando di tali problemi ha sottolineato la necessità che il completamento e il rafforzamento della Comunità procedano di pari passo. Noi possiamo anche essere d'accordo. Per quanto riguarda l'allargamento del MEC c'è da dire che esso non riguarda soltanto l'Inghilterra, anche se concerne l'Inghilterra. È evidente che con l'inserimento dell'Inghilterra il MEC raggiungerebbe la sua maggiore estensione.

Noi pensiamo però che se si vuole veramente operare per raggiungere sollecitamente la partecipazione inglese al MEC, è necessario con spassionata obiettività esaminare le ragioni per cui oggi l'Inghilterra è ancora fuori dal mercato comune. È vero, ci sono state le resistenze francesi, alcune valide e altre no. La Francia con ragione ha detto che sarebbe stato necessario operare in maniera tale da evitare che l'ingresso dell'Inghilterra provocasse la distruzione di quello

che era stato già fatto. Altre ragioni derivavano da rivalità politiche o addirittura da ripicche personali neppure celate.

Però vi sono state anche altre resistenze dovute alla stessa Inghilterra. Quando l'Inghilterra fa certe richieste, alcune per egoismo, altre perché sente di dovere concedere qualche cosa ad una opinione pubblica in larghissimi settori contraria all'inserimento nel MEC dell'Inghilterra, certo crea ostacoli al suo inserimento. Come non si può non considerare il fatto che l'Inghilterra non accetta nemmeno le minime limitazioni di sovranità previste dai trattati di Roma.

Quindi per potere efficacemente operare bisogna che i soci del MEC esercitino sforzi di convinzione uguali sia nei confronti della Francia sia dell'Inghilterra. Si è attribuita al ministro degli esteri l'opinione, non so se veritiera, che dovrebbero essere bloccati possibili sviluppi comunitari legati all'integrazione politica fino a quando l'Inghilterra non sarà entrata nel MEC. Io ho detto che è importante che l'Inghilterra entri nel MEC, ma voi non avete il diritto di trasferire la formula di questo Governo sul piano comunitario, e creare il MEC di attesa. Questo vostro Governo di attesa è solo di inutile attesa, perché nessuno di voi è in grado di operare il miracolo che fece uscire Lazzaro dal sepolcro; ma il MEC di attesa sarebbe condannato alla fine, ed in pratica sarebbe solo una formula esiziale. È necessario, piuttosto, fare uscire il MEC dalla crisi.

La Corte di giustizia ha inflitto condanne, ma gli Stati interessati non hanno preso i provvedimenti adeguati. L'Italia, pochi giorni fa, è stata sollecitata a fare il catasto dei vini; si è risposto che saranno necessari tre anni. Tra tre anni forse si realizzeranno le condizioni da lei indicate per stabilire la pace permanente. E sono necessari per fare il catasto dei vini. Per quanto riguarda il MEC, devo ancora ricordare che, mentre c'era l'impegno di uniformare i prezzi ai livelli più bassi, la tendenza è quella di uniformarli ai livelli più alti di prezzo. E poi, devo ancora dire, certe polemiche di carattere egoistico nei confronti del MEC, nessuno è autorizzato a farle, perché se le fa, con ciò stesso autorizza gli altri a farle. Ella vuole molto bene al maresciallo Tito, ma non può assumere atteggiamenti polemici nei confronti del MEC, perché il MEC ci impedisce di importare i bovini dalla Jugoslavia. Questo non ci può interessare, perché se no i tedeschi potrebbero anche dire di non volere più importare gli agrumi dall'Italia, ma di volerli importare dalla Spagna o da

altri paesi. Non è possibile lasciare sostenere questo dalla Germania. Ma non possiamo sostenerlo nemmeno noi.

MORO, *Ministro degli affari esteri*. C'è tutta una serie di accordi con gli altri paesi.

DE MARZIO. In tutti i paesi c'è la tendenza a sostenere di voler importare da certe zone, perché fa più comodo, per ragioni di prezzo e per ragioni di scambi commerciali e per questo lei si preoccupa dell'importazione di bovini dalla Jugoslavia. Ma se questo criterio si diffondesse, tutti gli accordi del MEC verrebbero meno.

MORO, *Ministro degli affari esteri*. C'è una serie di accordi con gli altri paesi, ripeto; la Comunità non è autarchica.

DE MARZIO. Senza dubbio; se lei si riferisce a tali accordi, nulla da eccepire. Ma non può sollecitare il MEC, invece, ad autorizzarci l'importazione di bovini dalla Jugoslavia, se ci siamo impegnati a importarli dalla Germania o dal Belgio.

MORO, *Ministro degli affari esteri*. C'è anche l'interesse nostro.

DE MARZIO. Del saldo passivo con la Jugoslavia parleremo dopo.

L'obiettivo più importante resta l'integrazione politica europea. Senza l'integrazione politica è inutile parlare di parità tra gli Stati Uniti e l'Europa nell'alleanza atlantica. Sarà sempre una parità fittizia, nominale.

È necessario rendersi conto che con la integrazione completa si avrebbe una potenza politica, militare ed economica superiore alla somma delle stesse componenti militari ed economiche dei paesi europei.

Per stare sul piano della realtà si deve tuttavia tener conto che esistono ostacoli che si frappongono alla realizzazione dell'unità politica. Ci sono le remore degli egoismi particolaristici. Si tarda a capire — e forse qualcuno si meraviglierà che queste parole vengano dette da questi banchi — che ormai i nazionalismi tradizionali sono chiusi provincialismi, e che il nazionalismo dell'ora attuale è il nazionalismo del continente europeo. Si tarda a capire che i nazionalismi tradizionali, di fronte al nazionalismo continentale, sono simili al nazionalismo borbonico, al nazionalismo lorenese od al nazionalismo papalino del periodo del Risorgimento: cioè qualcosa che stava al di fuori della storia.

È necessario che coloro i quali dirigono la politica europea abbiano molta pazienza, ma sappiano anche approfittare di tutte le situazioni che eventualmente permettessero di far fare un passo avanti al processo di integrazione politica. Tenuto conto di quanto sia difficile raggiungere la meta dell'integrazione politica, forse fu un errore la liquidazione con ironica sufficienza della proposta gollista « dell'Europa delle patrie », che avrebbe potuto benissimo essere una tappa intermedia.

Ella, onorevole Moro, si è occupato molto della Jugoslavia. Se ne è occupato, a mio parere, con eccessiva ampiezza, con frasi sproporzionate. Non si capisce perché l'amicizia italo-jugoslava debba essere inserita in un contesto storico.

Quali sono stati i risultati della visita di Stato? Ella ci ha detto che non si è parlato del problema della revisione dei confini; e che di questo problema ne ha parlato Tito prendendo l'iniziativa di fare una offerta generosa dopo i colloqui. Evidentemente Tito non le ha detto i particolari: se li avesse conosciuti, ne avrebbe informato la Camera.

È venuta fuori però la « profonda amicizia ». L'Italia le profonde amicizie le stabilisce solo con gli Stati a cui cede un territorio o ha ceduto un diritto. Sicuramente il secondo profondo amico dell'Italia sarà l'Austria. Premesso che riteniamo che è di cattivo gusto fare l'esaltazione dell'amicizia con la Jugoslavia nelle zone in cui è ancora vivo il ricordo dei massacri effettuati quando la guerra era finita; premesso che noi siamo convinti che i profondi amici non dovrebbero finanziare gli slavi di Trieste nell'acquisto di proprietà immobiliari e mobiliari, e di fronte a situazioni del genere l'altro « profondo amico », il Governo italiano, qualche sorveglianza dovrebbe esercitare; premesso che noi riteniamo che la regione Friuli-Venezia Giulia non fu creata per dare ai rappresentanti della minoranza slava maggiore influenza di quella cui hanno diritto per i suffragi ricevuti, noi non abbiamo niente da obiettare nei confronti di una politica di buoni rapporti con la Jugoslavia. Avremmo avuto invece da obiettare se voi non aveste fatto una politica di buoni rapporti con uno Stato confinante.

Il problema, però, è un altro. La Jugoslavia ha un regime non democratico. Noi riteniamo che la politica estera si debba fare sul piano della realtà degli interessi nazionali. Quando noi diciamo « sì » alla politica di amicizia verso la Jugoslavia, lo diciamo indipendentemente dalla sua forma di regime. Quan-

do diciamo di avere sospetti nei confronti della Russia non li abbiamo perché il suo regime è comunista, ma perché svolge una certa politica.

Ma sembra che voi vogliate assumere il criterio ideologico a criterio per distinguere gli Stati con i quali si può essere amici da quelli con cui l'amicizia è vietata.

In questo caso dovete applicare il criterio ideologico come misura unica e con un certo stile. Non potete essere durissimi nei confronti dello Stato che ha violato la libertà ma non molto, ma che è molto debole, e non potete, poi, attenuare le posizioni nei confronti dello Stato che ha violato molto la libertà e che è molto forte. Chi pretende di fare il crociato non può avere l'anima del marmalado. E dovete assumere posizioni di maggiore inimicizia verso gli Stati che maggiormente offesero la libertà e da cui derivano maggiori suggestioni perché la libertà sia offesa.

Io so qual è l'argomento che a questo riguardo si usa per cercare di togliere valore alle nostre considerazioni. Si dice: intendi forse parlare della Grecia? Ma la Grecia fa parte della NATO e del Consiglio d'Europa; e poiché le regole della NATO e le regole del Consiglio d'Europa prescrivono che i paesi che hanno regimi liberticidi non possono far parte di quelle organizzazioni, noi assolviamo al nostro dovere di soci chiedendo che si attuino gli statuti dell'organizzazione. Io, onorevole Moro, non voglio riferirmi alla Grecia, ma alla Spagna, la quale non fa parte del MEC né del Consiglio d'Europa, ed è felice di non stare nella NATO. La Spagna è nella situazione della Jugoslavia. Perché nei confronti della Spagna non vi sforzate di stabilire rapporti di profonda amicizia anche senza collocarli in un contesto storico? Dall'amicizia con la Spagna l'Italia ricaverebbe molti più vantaggi politici ed economici di quanto non ne ha ricavato dall'amicizia con la Jugoslavia. Senza dire che questa amicizia si costituirebbe su un fondo di comunanza civile, religiosa e linguistica. E senza dire che la Spagna è più influente di noi nel Mediterraneo, e in molte circostanze avrebbe potuto renderci qualche servizio. Così come un servizio ci rese il Portogallo all'epoca delle trattative per la liberazione dei nostri lavoratori prigionieri nel Biafra. Ella mi potrà obiettare che all'Italia non interessa molto la Spagna, perché la Spagna non è confinante con l'Italia. Ma la Spagna è invece confinante con l'Italia: solo che i confini sono sul mare. In questo momento in cui noi siamo isolati nel Mediterraneo, ella si interessa di fare un lago del-

l'Adriatico e non di acquistare solidarietà nel mar Mediterraneo.

Ma ora voglio occuparmi anche della Grecia e anche del Portogallo. Il Portogallo lo volete cacciare dalla NATO perché ha un regime liberticida. Ma come mai nessuno se ne accorse nel 1948 quando il Portogallo entrò a far parte della NATO? La verità è che allora, all'articolo in nome del quale oggi si vuole espellere il Portogallo dalla NATO si dava una interpretazione in base alla quale quell'articolo veniva riferito soltanto ai regimi comunisti.

Volete che sia espulsa la Grecia dal Consiglio d'Europa e dalla NATO. Ebbene, il socio di un *club* che sollecita l'espulsione di due consoci per cattiva condotta non può poi tenere come amico in famiglia uno che abbia le stesse caratterizzazioni negative dei due consoci che vuol fare espellere. Il vostro amico di famiglia è la Jugoslavia, ed ella mi deve dire, onorevole Moro, quali sono le differenze che ella riscontra dal punto di vista di certe caratterizzazioni con la Grecia?

E c'è ancora dell'altro. Supponiamo che domani sia espulsa la Grecia dal Consiglio d'Europa e dalla NATO. Allora non ci sarebbero ostacoli per fare della Grecia un secondo amico di famiglia; non ci dovrebbero essere ragioni ostantive, venendo a trovarsi nelle stesse posizioni in cui si trova la Jugoslavia e con le stesse caratterizzazioni che distinguono la Jugoslavia.

La verità è un'altra. Voi siete condizionati da determinate forze che vi obbligano ad assumere certi atteggiamenti e allora voi condannate le offese alla libertà soltanto quando si tratta di regimi in cui la libertà è stata soppressa, perché era diventata facilitatrice della lotta comunista per la conquista del potere. E, conquistato il potere, il comunismo avrebbe soppresso la libertà e avrebbe distrutto i valori che dai regimi di destra erano stati invece salvaguardati.

Ma invece voi non potete assumere un atteggiamento di condanna quando si tratta di regimi in cui la libertà sia stata distrutta in nome del marxismo!

Ella, onorevole ministro, ci ha parlato anche della situazione esistente in Libia. La ringrazio per le notizie che ci ha fornito e per l'assicurazione che i nostri connazionali sono liberi nelle loro attività.

Nella sua esposizione l'onorevole Moro ha fatto un cenno anche ad un problema che avrebbe meritato invece una lunga trattazione: l'Alto Adige.

I giornali hanno dato notizia che il Governo italiano ha concordato con quello austriaco il calendario operativo per l'attuazione delle misure proposte.

Si arriva a questa enormità: il Governo italiano dà per scontato che saranno approvate dal Parlamento le leggi costituzionali necessarie per l'attuazione di provvedimenti che il Parlamento ancora non conosce. Non solo, ma il Governo italiano ha autorizzato quello di Vienna a dichiarare, contro la verità, che il « pacchetto » non è una concessione aggiuntiva ma rappresenta invece un adempimento dell'accordo De Gasperi-Gruber.

Non vorrei che il Governo si facesse illusioni in ordine a ciò che avverrà in Alto Adige dopo l'attuazione del famoso « pacchetto ». Non vi è da attendersi questo. Ma è da attendersi che vi saranno nuove richieste. L'onorevole Dietl ha dichiarato che il « pacchetto » non vale nulla e ha proposto tre soluzioni da sottoporre al giudizio delle popolazioni altoatesine: o un « pacchetto vero » (e l'onorevole Dietl non ci ha detto come debbano essere i « pacchetti » perché siano « veri »: noi sappiamo che i « pacchetti » dei suoi amici sono veri quando contengono il tritolo...); o l'autonomia assoluta della provincia di Bolzano; oppure, l'annessione dell'Alto Adige all'Austria.

Si dirà che l'onorevole Dietl è un estremista e che vi sono invece in Alto Adige anche i « moderati », come il dottor Magnago. Magnago ha fatto il moderato e ha ottenuto il « pacchetto »; Dietl otterrà qualche altra cosa domani.

Io non so, onorevole Moro, se ella sappia che a Bolzano vi è un clima di allarme per quanto ha dichiarato il dottor Magnago. Secondo Magnago con l'attuazione del « pacchetto », la provincia di Bolzano avrà tali poteri in materia economica e sociale, che la *Volkspartei* riuscirà a bloccare ogni immigrazione italiana, non soltanto di uomini ma anche di iniziative economiche. I nostri governanti si proclamano progressisti ma consegnano quella provincia a uomini retrogradi, chiusi in uno stupido conservatorismo; consegnano loro una provincia italiana che essi amministreranno in nome dell'Austria!

Dissi altra volta che attuare il « pacchetto » avrebbe significato arretrare ad Ala il confine fra l'Italia e l'Austria. Se voi volete far questo, abbiate almeno il coraggio di riconoscere che ha ragione l'onorevole Dietl quando sostiene che nel 1918 l'Italia commise un errore quando volle portare il confine al Brennero. Così, una domenica che desiderate an-

dare fuori Roma fatevi invitare dall'onorevole Dietl in un « maso chiuso » e ai convenuti direte, dopo le consuete manifestazioni folcloristiche, che l'Italia ha « riparato » l'errore commesso nel 1918. Non potrete però più recarvi, come ha fatto domenica scorsa il Presidente del Consiglio Rumor, a Bassano del Grappa o in altre città legate al ricordo di quei quattro anni di guerra e non potrete più esaltare la battaglia del Grappa o quella del Piave, che ci fruttarono, fra l'altro, anche il confine del Brennero.

Non ho altro da dire. Né mi sentirò in imbarazzo se sarà rilevata la sproporzione fra l'estensione mondiale degli argomenti trattati in questo dibattito e il fatto che io chiuda questo mio intervento non riferendomi ai grandi problemi della vita internazionale, non riferendomi alle grandi intese fra i popoli, ma riferendomi a questo cocente dolore di famiglia, che non ci permette di preoccuparci anche delle cose di grande importanza e che ci sollecita solo ad esprimere agli italiani di Bolzano che maggiormente provano quel dolore la nostra solidarietà, che è solidarietà nello sdegno e nell'amarezza. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vedovato. Ne ha facoltà.

VEDOVATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, innanzitutto rivolgo il nostro più vivo ringraziamento al ministro degli esteri per l'ampia tematica di politica estera con la quale ha voluto aprire il nostro dibattito. Mentre l'onorevole Moro parlava, ieri, si è affacciato alla mia mente un discorso pronunciato a Fulton nel 1946 da Winston Churchill. Egli ebbe a dire: « Da Stettino sul Baltico a Trieste sull'Adriatico, una cortina di ferro è caduta sul continente », ed aggiunse: « Io non credo che i russi desiderino la guerra. Quello che essi vogliono sono i frutti della guerra, cioè l'espansione illimitata della loro potenza e della loro dottrina ».

Dopo più di due decenni si può constatare che i sovietici hanno ricercato e raccolto i frutti della guerra, oltre che con gli ingrandimenti territoriali, con il *Commonwealth* socialista, che ha portato anche agli episodi di Potsdam, di Ungheria e di Cecoslovacchia, senza pagarne il prezzo, così come si può constatare che i membri della comunità atlantica hanno raccolto i frutti della pace pagandone il prezzo.

Vi è quest'anno la coincidenza ventennale dei patti di alleanza che, dopo il periodo del-

lo sfacelo e dell'isolamento, inserirono l'Italia nella grande famiglia di quelle nazioni che erano e sono all'avanguardia, non solo del benessere, ma della volontà di procedere nella rapida evoluzione di un mondo tecnologicamente avanzato, entro il quadro delle leggi che, secondo la tradizione civile mediterranea europea e più largamente occidentale, riconoscono l'uomo come centro motore della società, il cui vero progresso dipende dalla libera espressione delle singole vocazioni creatrici intellettuali e spirituali. Dopo venti anni l'Italia ed il mondo sono diversi, è vero; ma non è il caso di affermare che siano migliori, perché la storia ci insegna che l'utopia non corrisponde alla realtà umana.

Possiamo invece constatare che la rapidissima evoluzione e l'indubbio progresso materiale, del quale l'Italia è partecipe, si sono manifestati, per quanto ci riguarda, in pace e nel rispetto dell'interna libertà. E se altrove pace e libertà hanno subito offesa e mortificazione, il popolo italiano non ne ha subito contraccolpi, ma ha potuto sollevarsi dal disastro della guerra e avviarsi speditamente verso più avanzate strutture senza mai venir meno all'aspirazione di poter dedicare solo il minimo indispensabile delle proprie forze ad esigenze di carattere militare.

Il problema fondamentale della nostra difesa era venti anni fa, ed è tuttora, quello di garantire all'Italia sicurezza dall'esterno, al fine di poter superare le deficienze nazionali che storicamente hanno indebolito la compagine civile nazionale esponendoci a squilibri interni, a fallaci tentazioni o, peggio, a pressioni esterne.

La democrazia cristiana, per il cui gruppo parlamentare ho l'onore di parlare, intese venti anni fa interpretare questi imperativi, e ciò fece (penso sia bene sottolinearlo) superando in se stessa ogni antico e nuovo legame con certe istanze soprannazionali. Questa concezione nazionale (anche questo è il caso oggi di ricordare) traeva la sua forza dal prevalere di ideali politici su interessi di potere e dalla volontà di rispettare i diritti di chi non accogliesse questi stessi ideali. La libertà scaturisce dalle garanzie costituzionali alle quali è presidio l'ideale politico che sappia affondare le radici non tanto nell'ostracismo ideologico quanto nel sacrosanto rispetto e nel costante favore assicurati alle libere vocazioni creatrici di un popolo.

È questo il concetto di difesa e di sicurezza interne senza il quale cadono ogni difesa e sicurezza esteriori. Ed è proprio questo concetto che deve essere, come ha detto l'ono-

revole Moro, alla base della conferma delle alleanze, perché, onorevoli colleghi, al di fuori di esso i patti, la stessa integrazione militare non hanno più senso e vengono agitati.

Oggi ci si avvia, provocando nuovi squilibri, ad arroventare il confronto bipolare delle forze nucleari brute delle due superpotenze. Infatti, nonostante il tanto parlare di distensione, sussiste un secondo grave problema, quello strategico mondiale, rappresentato tuttora, come venti anni fa, dalla volontà sovietica di acquisire una capacità militare composita tale da imporre la propria supremazia politica lungo le direttrici tradizionali della potenza russa: estremo oriente, subcontinente indiano, medio oriente, Europa centrale, Scandinavia.

I mezzi che l'Unione Sovietica appronta sono la già acquisita superiorità terrestre, la diversificazione convenzionale, il complesso sistema nucleare-spaziale che consenta di minacciare un attacco di sorpresa tale da neutralizzare la capacità di rappresaglia americana. I dati conosciuti, particolarmente in quest'ultimo settore, stanno a dimostrare la moderazione di Washington che, tuttavia, non può certo rischiare di trovarsi strategicamente scavalcata o costretta a trattative in una posizione di debolezza o, peggio, di inferiorità.

Gli Stati Uniti elaborarono, sotto Kennedy, teorie strategiche che, nella cosiddetta risposta flessibile, intendevano condurre Mosca sul terreno del negoziato una volta che fosse stata spuntata l'aggressività dei sistemi contrapposti.

Il fatto è che, dopo gli accordi che seguirono la crisi di Cuba, nulla ci consente di affermare che i successori di Kruscev abbiano seguito Washington sulla strada della teorica dottrina MacNamara, tanto teorica nei suoi utopici margini di flessibilità che è bastata la scissione francese per accelerare i tempi nella eventuale *escalation* dei mezzi di difesa; *escalation* ancora più accelerata dallo schieramento nucleare tattico russo attestato sulla linea nord-sud dopo i fatti di Praga. Lo stesso trattato di Mosca per l'interdizione parziale degli esperimenti nucleari non ha avuto seguito concreto. L'apparato missilistico spaziale in rapido sviluppo contravviene, in sostanza, agli accordi tendenti ad interdire lo spazio alla guerra, così come la non proliferazione si riduce ad un impegno a non concedere armi nucleari ai propri alleati, ed alla Germania in particolare.

Ora è evidente che se l'Italia intende perseguire, come vuol perseguire, una politica di pace nella sicurezza esterna e nella libertà interna, si impone anche da parte sua e dentro i limiti di sua competenza la conferma, anzi il consolidamento di quanto possa arginare le iniziative sovietiche capaci di condurre ad un conflitto. La storia antica, quella ancor valida degli zar e quella recente di Stalin e di Kruscev, ci insegna che la Russia si è sempre strategicamente ritirata ed ha accettato, almeno parzialmente, il sistema della collaborazione internazionale ogni qualvolta ha riconosciuto il rischio di un confronto bellico non accettabile rispetto ai vantaggi inerenti alle garanzie di sicurezza che la collaborazione internazionale poteva offrire.

È possibile per l'Italia contribuire a tali risultati staccandosi dai patti occidentali, come da qualche parte è stato affermato e come ieri è stato richiesto anche dalla collega Iotti? Mi pare che, al di sopra di ogni considerazione dettata dall'esperienza di coloro i quali hanno scelto o tentato di scegliere la via del neutralismo, vi siano da considerare preliminarmente, nel rispondere al quesito, tre fattori essenziali. Primo: quello economico-finanziario, per il quale l'ulteriore soluzione dei nostri problemi civili è condizionata da investimenti massicci non conciliabili con ingenti spese militari. Secondo: il carattere spaziale delle difese strategiche, che esclude ormai una sicurezza affidata a forze convenzionali o anche nucleari nazionali. Terzo: l'effettiva volontà occidentale di formulare un necessario, articolato disegno di pace a garanzia di una viva solidarietà politica multilaterale che allontani l'America dalla sempre possibile alternativa rappresentata dalla strada di Yalta. È questa solidarietà politica dell'occidente che l'Italia deve perseguire, proprio per rinsaldare la sicurezza ed escludere il pericolo di un confronto bipolare, militare o diplomatico, con l'obiettivo essenziale di esplorare la via che conduce alla convivenza internazionale. Questa solidarietà presuppone da parte del Governo, come ha ripetutamente fatto intravedere l'onorevole Moro e come ieri lo stesso onorevole Moro ha confermato, un'impostazione energica e rinnovatrice.

Si tratta in primo luogo di dare al nostro apparato militare caratteristiche di ammodernamento tali da eliminare spese inutili e sistemi sorpassati, a favore, per contro, della funzionalità massima dei compiti integrati e della reale rispondenza al ruolo politico che l'Italia ha il dovere e il diritto di perseguire

nel proprio interesse nazionale, in quello dell'Europa della quale è parte essenziale e in quello della piena collaborazione occidentale e della pace mondiale.

E in secondo luogo si tratta di far sì che la nostra diplomazia torni ad essere quello strumento di autonomia e di dignità nelle strutture nazionali senza le quali non si può fare politica estera.

Oltre il contributo militare e diplomatico, altri elementi sono presupposti della giusta via scelta dal ministro degli affari esteri. Questi elementi significano adesione ad alcuni principi fondamentali: almeno tre. Innanzi tutto, adesione al principio per il quale l'Italia è parte integrante dell'Europa, anche se essa è proiettata nel Mediterraneo. È necessario ribadire che il progresso civile e la sicurezza dell'Italia stanno in una politica di collaborazione, di solidarietà e di unità europea; il che per altro non significa che l'Italia debba rinunciare, anzi debba escludersi dalle determinazioni concernenti l'assetto politico nel Mediterraneo e nel medio oriente.

Nel corso della nostra storia unitaria si sono manifestate tendenze a distrarre verso il Mediterraneo gli essenziali suoi compiti e ciò è avvenuto ogni qualvolta si sono oltrepassati quei limiti che l'Italia nel suo interesse nazionale avrebbe dovuto porsi. Esiste una netta linea di separazione: da un lato vi è dispersione di forze per fini che si rivelano velleitari e ispirati da ambizioni di predominio o di concorrenza o perfino di sterile intrigo; dall'altro vi è la ricerca della giusta garanzia di alcuni punti fermi indispensabili alla vita stessa del nostro popolo, che si riassumono nella libertà di navigazione nel Mediterraneo e nei suoi vari accessi, nella pace e, oggi, nella sovranità dei singoli paesi rivieraschi. Tutto ciò che tende a limitare la libertà di navigazione di questo mare e delle sue vie di accesso, nonché la pace o la sovranità dei paesi rivieraschi, colpisce i nostri immediati interessi nazionali; ma con il protrarsi delle tensioni e con l'eventuale venire meno della libertà di questa zona, non è solo l'Italia che finirebbe per essere vulnerata, ma, attraverso l'Italia, l'Europa intera.

Il discorso — è facile intuirlo — si riferisce al conflitto arabo-israeliano, alla Grecia e non soltanto alla Grecia. In questo contesto bisogna che l'Italia agisca in quanto parte dell'Europa, perché così agirà grazie a una forza composita che è superiore a quella sua propria e si troverà quindi in condizione di raggiungere precisi obiettivi. L'Italia lo ha fatto di recente, con successo, in relazione ad al-

cune misure di carattere militare e sul piano politico e diplomatico, dinanzi all'ONU, al Consiglio d'Europa, all'Unione europea occidentale, per tacere dei canali bilaterali. Il Governo fa bene a continuare su questa strada dal momento che l'azione sovietica ha un carattere globale, nel senso che si sviluppa contemporaneamente sul terreno strategico, politico, ideologico ed economico. L'Italia non potrebbe portare avanti senza suo danno una politica mediterranea distinta dalla politica di solidarietà europea.

Naturalmente, una impostazione europea della politica estera italiana non implica affatto rinuncia nel Mediterraneo: tutt'altro. Sarebbe come se la Germania, non potendo fare una politica in Europa centrale al di fuori di quella occidentale, rinunciassero ad essere la nazione chiamata a responsabilità cruciali in quella regione. Lo stesso vale anche per i paesi scandinavi.

Ma è inutile precisare che si tratta di compiti particolari entro e non al di fuori del quadro di un'azione essenzialmente europea. Bisogna anche aggiungere che questi compiti sono, più che un nostro diritto, un nostro dovere. Dirò di più: vi sono interessi impellenti che impongono che la nostra voce si faccia sentire in Europa e nella comunità atlantica a difesa di particolari interessi. Non è giusto, e non è nemmeno prudente, che si lascino prevalere le considerazioni globali dell'America o la tendenza mondiale a sottovalutare la funzionalità del canale di Suez e l'importanza dei traffici mediterranei. L'intesa bipolare contro l'eventualità di una guerra nucleare non è apportatrice di pace se non si spengono le cause di conflitto e di distruzione di ricchezza nel Mediterraneo.

L'inevitabile rivoluzione dei mezzi di trasporto marittimi non si identifica con il problema del progresso, della libertà e della pace nei paesi rivieraschi del Mediterraneo e dell'Italia stessa; e nell'agitare la realtà di questi problemi noi, che siamo gli europei — anzi gli occidentali — più esposti, non possiamo non pretendere di mettere a disposizione dei nostri alleati la nostra sensibilità, le nostre amicizie, le nostre disponibilità, al fine di promuovere quegli obiettivi che sarebbe pericoloso tralasciare, per la pace del mondo.

La stessa ferma volontà di ricercare nella Europa la sicurezza che consenta il progresso civile dell'Italia, ci impone precisi compiti mediterranei che facciano di noi, in Europa, i portavoce più autorizzati delle istanze di pace in quel bacino. Presso i nostri vicini, senza alcuna distinzione, dobbiamo essere il più in-

telligente e amichevole rappresentante di quell'Europa occidentale che intende soprattutto allontanare dalla regione ogni pericolo di tensione, di guerra o di mortificazioni civili.

Pochi giorni or sono, esattamente l'altro ieri, nel dibattito svoltosi dinanzi all'Assemblea parlamentare dell'Atlantico del nord, il collega tedesco Blumenfeld, relatore della Commissione politica, presentava a nome della stessa un progetto di risoluzione inteso a provocare l'incontro fra i governi particolarmente interessati ai problemi del Mediterraneo, al fine di studiare delle convergenze unitarie idonee a far sì che in quel bacino si possano sempre più sviluppare rapporti economici e sociali tali da assicurare, con la indipendenza economica, anche il progresso delle popolazioni, e quindi l'indipendenza politica.

Noi pensiamo che il Governo italiano non possa non dare il proprio appoggio ad una iniziativa del genere, proprio per le responsabilità alle quali ho fatto ora cenno.

Ma vi è un'altra adesione sulla quale mi è gradito richiamare l'attenzione: l'adesione al principio per il quale l'Europa occidentale è una, politicamente, economicamente e militarmente, anche se ancora divisa. Questa unità è imposta dalla storia del suo passato plurisecolare, che ha preceduto la breve esperienza seguita alla rivoluzione francese, e dall'attuale realtà tecnologica. Ne consegue che si debbono attutire, nella diplomazia, gli urti fra le diverse posizioni ideologiche e di potere per ricercare il comune denominatore, sia pur minimo, che sia il legame essenziale tale da consentire di annodare quelli che seguiranno ad uno ad uno, con pragmatica pazienza, « passettino per passettino » — come ebbe a dire una volta il ministro degli esteri Nenni dinanzi alla nostra Commissione esteri, parlando appunto della crisi del medio oriente — con esclusione di ogni demagogia, di colpi di maggioranza o di imposizioni di veto. Si deve ristabilire la sostanza del concerto europeo come prassi e come *habitus mentis* e la riservatezza disinteressata e competente degli uomini di buona volontà addestrati ad incontrarsi e a comprendersi nella lealtà e nella fiducia reciproca. E va ricordato che il primo legame, quello acquisito a stento, e maggiormente combattuto dagli avversari, è quello morale della solidarietà. Nulla si faccia per metterlo in pericolo, perché altrimenti l'Europa non si farà mai, se non in termini di inevitabile rinuncia alla libertà.

All'Italia, che non ha problemi estranei a quelli del suo progresso civile e della propria sicurezza, si addice il ruolo cauto e paziente, ma coraggioso e imperativo, di catalizzatore.

A questo punto, signor ministro, mi consenta di richiamare la sua attenzione su un particolare problema che da anni si trascina faticosamente, stancamente, spasmodicamente, dinanzi alle cancellerie degli organismi internazionali. Voglio riferirmi (siamo sul piano morale delle convergenze unitarie europee) al problema dell'università europea. Alla conferenza dei capi di Stato e di governo di Bonn del 1961 fu stabilito (leggo il comunicato finale): « La conferenza dei capi di Stato e di governo riunita a Bonn ha preso atto della relazione elaborata dalla commissione di studio per la cooperazione in materia di insegnamento superiore e di ricerca. Essa ha deciso la creazione di un consiglio formato dai ministri della pubblica istruzione e dai ministri che hanno nella loro competenza le relazioni culturali con l'estero, assistito da un comitato di periti, e la stipulazione di una o più convenzioni relative alle seguenti questioni: la cooperazione e gli scambi tra le università dei paesi membri della Comunità europea, la vocazione europea da attribuirsi ad istituti universitari di ricerca nazionali, la creazione a cura dell'Italia di una università europea a Firenze, alla cui vita intellettuale è al cui finanziamento contribuiranno i 6 paesi ».

L'11 settembre 1963 il Consiglio dei ministri della Repubblica italiana approva e trasmette al Parlamento il disegno di legge istitutivo dell'università europea a Firenze. Passano ancora degli anni; il progetto di università europea torna alla ribalta ufficiale durante la riunione dei capi di Stato e di governo dei 6 paesi tenutasi nella capitale italiana il 29 e il 30 maggio del 1967 in occasione della celebrazione del decimo anniversario dei trattati di Roma.

Apprendo i lavori di quel vertice il 30 maggio, ella, onorevole Moro, allora Presidente del Consiglio, dopo aver tracciato un bilancio delle realizzazioni del processo di integrazione, pose l'accento sulla « necessità di proseguire con la massima energia e convinzione, e soprattutto con uno spirito di solidarietà europea, nel lavoro che ancora ci attende » e, tra i temi posti nell'agenda di discussione, fu anche quello della università europea; tanto che al punto 7 del comunicato ufficiale conclusivo dei lavori si legge: « I capi di Stato e di governo hanno altresì convenuto di rimettere allo studio il progetto già conside-

rato alla conferenza di Bonn del luglio 1961 relativo alla creazione di una università europea in Firenze ».

Da allora il problema è stato agitato, anche per il mio contributo, negli organismi internazionali; se ne è parlato a lungo a cura di colleghi di parte democristiana nel Parlamento europeo; ne ho parlato a lungo nel Consiglio d'Europa, nel desiderio di portare avanti il problema, interessante una Europa allargata. In un dibattito recentissimo, avuto al Consiglio d'Europa con Edgard Faure, nella sua qualità di presidente dei ministri della pubblica istruzione, ho avuto la fortuna di avere una risposta da parte sua in senso favorevole ad un tale progetto. Si è dovuto successivamente constatare ancora che tutti i tecnici che si stanno occupando dei problemi della gioventù in Europa pongono in primo piano il problema e un membro del governo belga ha detto, in un suo recente rapporto, che è tempo di realizzare una università europea, aggiungendo che bisogna togliere il problema dalle mani dei tecnici per portarlo nelle mani dei politici perché questi con un accordo multilaterale rimuovano gli ultimi ostacoli che si frappongono a questa realizzazione.

In questa situazione, onorevole ministro, mi domando se non sia il caso che ella, che già nel 1967 si fece portatore di questa istanza, nel prevertice, da lei annunciato ieri che si terrà il 10 novembre prima del vertice dell'Aja, risollevi il problema, e se, considerato che alcuni ostacoli anche di carattere formale sono stati superati, nel desiderio dell'allargamento dell'europeizzazione delle università nazionali, non si possa dare finalmente varo all'istituzione di una università europea a Firenze per la quale anche lo strumento legislativo italiano è stato già predisposto.

Ultima adesione, in questa visione organica dei problemi, è quella relativa al principio per il quale l'Europa occidentale è strategicamente e tecnologicamente interdipendente con gli Stati Uniti d'America. L'Europa federata non si farà subito, per molte ragioni, e innanzi tutto perché nessuno veramente la vuole, a cominciare dall'Inghilterra, che a giusta ragione scalpita per entrare nella Comunità economica europea. Troviamo quindi la formula elastica, iniziale, ma immediata; si ricerchi tra i precedenti, che pure esistono nella storia diplomatica più o meno recente, e si proceda con speditezza.

Mi sovviene in questo momento un accorato appello del compianto collega Toscano, il quale affermò, in questo caso, che l'Europa deve poter pesare nella necessaria e naturale

alleanza americana anche per evitare il ripetersi di errori di immaturità e prevaricazioni di potenza. Perché ciò sia essa deve essere unita negli intenti, avvalorata da un potere sufficiente, militare ed economico, e dalla dignità politica.

L'Europa ha i suoi fattori dispersivi, ma nella cronica crisi di riconversione dell'impero a potenza europea, che tormenta la Gran Bretagna, sono gli amici inglesi che devono mettere la propria casa in ordine, senza riversare passività e responsabilità sul resto dell'Europa.

L'Europa ha anche i suoi fattori esplosivi: sono la divisione e la potenza della Germania che debbono essere affrontati come problemi europei e non tedeschi affinché non si apra prima o poi un focolaio di tensioni. Fattore dispersivo e fattore esplosivo hanno proporzioni attuali e potenziali che travalicano l'Europa. Essi possono essere in definitiva eliminati solo in quanto l'interdipendenza con l'America intervenga a garantirne il progressivo e stabile riassorbimento.

Recentemente, in seno alle Commissioni esteri e difesa della nostra Camera, si svolse un dibattito sui lavori del supremo consesso della NATO. La tesi del Governo fu che a Washington, e per merito precipuo dell'Italia, la NATO avrebbe sancito il proprio dirottamento dai binari militari su quelli politici nell'obiettivo immediato della distensione e in quello ultimo della conferenza per la sicurezza europea che consentano ambedue il definitivo superamento dei blocchi contrapposti.

A Washington invero si era manifestato l'accordo di tutti i membri dell'alleanza atlantica sul piano per affrontare la crescente tensione internazionale, con una riconfermata solidarietà occidentale. Questa presuppone misure atte a mantenere la credibilità e l'invulnerabilità dissuasive, da opporre all'invadenza sovietica, e a costringere il Cremlino a rinunciare agli effimeri ed insidiosi vantaggi della revisione, dell'espansione, del conflitto locale, della sovversione, accettando senza equivoci o riserve mentali il terreno del negoziato costruttivo.

Solo allorché l'URSS fosse stata condotta al tavolo delle trattative sarebbe possibile rimuovere le cause di maggiore tensione. La politica dell'alleanza, quale è stata ulteriormente consacrata dal ben noto rapporto Harmel del dicembre 1967 e quale è stata attuata nel 1968 e nel 1969, è una politica di iniziativa occidentale orientata verso il negoziato

to e costituisce la conclusione di accordi in condizioni di sufficiente sicurezza.

Spetta evidentemente ai ministri e quindi anche a lei, onorevole Moro, dare una forma più precisa a questa politica nel corso delle riunioni biannuali e di modificarla secondo le circostanze.

Tutto quanto è stato detto sulla differenza fondamentale che esiste tra la dottrina sovietica della coesistenza pacifica e la teoria occidentale della distensione, tutti i dubbi sollevati a proposito della volontà dell'Unione Sovietica di intraprendere seri negoziati, tutte le affermazioni secondo le quali promuovendo la conferenza per la sicurezza europea i sovietici mirano in realtà ad indebolire l'alleanza atlantica e ad assicurare il mantenimento dello *status quo* in Germania e in Europa; tutte queste considerazioni meritano di essere studiate con la massima attenzione.

Esse tuttavia non ledono, appunto, la fondamentale posizione degli alleati, che mira precisamente ad esplorare queste dottrine, a provocare delle reazioni da parte sovietica, a sondare le loro effettive intenzioni. Comunque una politica di iniziativa in materia negoziale appare la più idonea a mantenere una vera solidarietà tra gli alleati. La passività — è stato autorevolmente osservato — rischia di incoraggiare il dubbio e la frustrazione. Al contrario, sforzi onesti diretti al miglioramento delle relazioni est-ovest appaiono come il mezzo migliore per convincere l'opinione pubblica che l'alleanza è veramente una alleanza pacifica e che non è stato risparmiato alcuno sforzo per giungere alla distensione internazionale.

Tenuto conto di tutti questi elementi, sembra che una tale politica, se unita ad un potere di persuasione e condotta con realismo politico, come lei giustamente ha detto, onorevole Moro, possa presentare un minimo di pericoli e il massimo di vantaggi politici. I ministri dell'alleanza a Washington non hanno menzionato il progetto di una conferenza europea, ma neppure l'hanno respinto. Essi piuttosto hanno insistito sulla necessità di preparare negoziati positivi e fruttuosi su problemi precisi. Non si sono affatto impegnati a seguire una procedura determinata, ma non hanno escluso la possibilità di una conferenza generale. I paesi alleati non hanno idee preconcepite sul modo più appropriato di negoziare, una volta che negoziati seri siano stati preparati e presentino qualche possibilità di successo.

I paesi comunisti da parte loro preferirebbero che ci si impegnasse sul principio di

una conferenza e che tutti i preparativi fossero subordinati a questo principio, qualunque possa essere in seguito l'oggetto della conferenza.

Si può osservare che queste divergenze somigliano alle discussioni sulla precedenza dell'uovo o della gallina. È un'immagine che recentemente ha ricordato, in uno dei suoi discorsi, l'ambasciatore Brosio. I negoziati internazionali, egli ha detto, sono strumenti delicati che conviene usare con la massima cura. Quando si tratta di scegliere tra la sostanza e la forma, rinunciare all'una a vantaggio dell'altra, può significare non tanto rinunciare al pollo per l'uovo ma all'uovo in cambio del guscio vuoto.

Indipendentemente dalle intenzioni della Unione Sovietica e dei suoi alleati nel proporre una conferenza (intenzioni che potrebbero essere di natura molto diversa) e senza tentare di determinare se l'offerta maschera una qualsiasi manovra, vi sono per lo meno tre considerazioni obiettive che non si possono ignorare, se si tenta di calcolare i rischi di una tale conferenza; senza parlare delle implicazioni psicologiche, vale a dire indebolimento degli sforzi ad ovest, delle speranze che una conferenza del genere potrebbe sollevare e delle delusioni che seguirebbero in caso di insuccesso.

La prima di queste considerazioni si riferisce alla partecipazione degli Stati Uniti e del Canada fin dall'inizio. Il punto di vista attuale dell'Unione Sovietica sembra essere il seguente: tocca ai paesi europei decidere in merito a questa partecipazione. Questo ha indotto certi paesi europei a ritenere che questo problema sia di per sé facile da risolvere. Ma se l'Unione Sovietica dovesse mantenersi nella sua posizione, tale atteggiamento solleverebbe un'importante questione di principio. Significherebbe, infatti, che i paesi europei, tanto dell'est quanto dell'ovest, compresa una potenza euroasiatica qual è l'Unione Sovietica, avrebbero un diritto di priorità in materia di discussioni sulla sicurezza europea; il che lascerebbe supporre che esiste una specie di comunità paneuropea, che potrebbe, determinando così un allargamento, rivolgere un invito ai paesi americani non membri.

La realtà politica attuale è ben diversa; essa si fonda sull'esistenza di un'alleanza che emana da una comunità atlantica; fondata su basi storiche, ideologiche ed economiche, oltre che sull'esistenza di certe comunità economiche dell'Europa occidentale, e di un patto di Varsavia, la cui struttura sociale, economica ed ideologica è del tutto diversa. Accet-

tare il criterio puramente geografico proposto dall'Unione Sovietica significherebbe non soltanto dimenticare il ruolo svolto dagli Stati Uniti e dal Canada nel corso delle guerre mondiali in Europa, ma altresì demolire l'alleanza atlantica.

È stato qui evocato — se ben ricordo dal collega Cantalupo — un secondo pericolo obiettivo che è quello di considerare la creazione di un nuovo sistema di sicurezza in Europa, come il fine principale della conferenza. La creazione di un nuovo sistema di sicurezza significherebbe necessariamente l'abbandono dei sistemi precedenti. La forma equivale, in sostanza, all'obiettivo di dissolvere i blocchi contrapposti; in un modo o nell'altro la conferenza si baserebbe, in virtù del suo stesso programma, sulla demolizione dei fondamenti dell'alleanza occidentale. Il miglioramento auspicabile delle relazioni est-ovest esige un dialogo tra i membri dei due gruppi alleati, e non la loro distruzione preliminare.

Una terza conseguenza, ben nota, di una conferenza priva di punti concreti e definiti sui quali negoziare, sarebbe la conferma esplicita, o implicita, della divisione della Germania. L'Unione Sovietica non nasconde che questo costituirebbe uno dei suoi obiettivi principali. Una conferenza che dovesse concludersi con un nulla di fatto, o con un accordo privo di significato su materie di minore importanza, o anche con degli accordi sulla sicurezza e gli armamenti senza alcuna portata politica, potrebbe ben apparire come la ratifica definitiva dello *statu quo* in Europa, e cioè della definitiva divisione della Germania. Di qui la necessità, giustamente sottolineata dal nostro ministro degli esteri, onorevole Moro, di stabilire con chiarezza in quale campo ed in quale misura i paesi alleati sono disposti a considerare la questione, prima di accettare le implicazioni di una conferenza europea, sprovvista di basi ben definite di discussione. Questa chiarezza non implica ostracismo ideologico; essa comporta fedeltà ad un impegno ancora valido. Così si conferma non solo l'alleanza ma la dignità di una nazione capace di dare un apporto vitale alla soluzione dei problemi internazionali.

Questi problemi — non sembra erroneo affermare — si riassumono nella capacità materiale ed ideale insieme dell'occidente, e quindi dell'Italia, di persuadere la Russia a riconoscere nella collaborazione internazionale un vantaggio maggiore del rischio e dei sacrifici connessi con un regime condizionato dalla espansione della potenza militare. Se ha risposto affermativamente alla proposta di una

conferenza per la sicurezza europea il ministro Moro lo ha fatto, in varie sedi, in un contesto di idee chiare, per un disegno di convivenza internazionale che escluda una volta per sempre il principio dell'egemonia militare. Nel far questo si riconosce che la libertà non può essere oggetto di compromessi, né sul piano interno né su quello esterno. Senza la libertà non vi è dignità per le nazioni, non vi è progresso sociale né politico; direi anche di più: non vi può essere pace stabile. Questo discorso è valido prima di tutto per la Russia, il cui popolo, il cui grande popolo, ha diritto alla libertà che non ha mai avuto: libertà che potrà essere garantita solo dalla pace che derivi da una nuova sicurezza, frutto della collaborazione internazionale, e non dalla corsa agli armamenti e dallo spiegamento delle forze.

Al Comitato di Ginevra per il disarmo, l'Italia ha chiesto che si riprendano in esame non solamente le misure cosiddette parziali, ma anche il disarmo generale e completo, che, secondo la nostra diplomazia, dovrebbe aver luogo in tre stadi successivi.

Proprio sul terreno del disarmo, l'Italia del secondo dopoguerra si è fatta le ossa ed ha precedenti di particolare serietà ed efficacia, che meriterebbero di essere ricordati. Non lo faccio in questa sede. Desidero però dire che, tecnologicamente, le cose sono mutate dai tempi di Ginevra (1955) e di *Lancaster House* (1957). Probabilmente si dovranno persino rivedere gli stessi principi concordati bipolarmente, e poi da tutti accettati, nel 1962, al fine di individuare quanto oggi si debba fare per procedere nel difficile *iter* del disarmo, senza provocare, anche involontariamente, inattese cause di squilibrio che metterebbero in forse fiducia e distensione iniziali e la causa stessa della pace. Una comune buona volontà può solo accettarsi al livello nucleare, con la cessazione completa degli esperimenti di guerra e la graduale collaborazione ai fini di pace, ma anche con una intesa per il coordinamento degli aiuti economici e tecnici al terzo mondo, complementare ad una moratoria nelle forniture militari. Questa buona volontà sarebbe sufficiente per istituzionalizzare la sicurezza internazionale con appropriate formule contrattuali ed organizzative, capaci di fornire il quadro per una graduale collaborazione di tutti gli interessati.

La premessa al disarmo va indubbiamente cercata nella distensione e poco o nulla potrà venir fatto per applicare una più ambiziosa strategia dello sviluppo economico, prima che una strategia della pace sia riuscita a ridurre

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1969

le tensioni nel mondo e ad eliminare la paura di un conflitto. In questa speranza può confermare il *memorandum* del giugno 1967 del fisico russo Andrei Sacharow, membro dell'Accademia delle scienze sovietica, che a suo tempo collaborò alla produzione della bomba termonucleare dell'URSS. L'avvenire del mondo dipende dal riavvicinamento e dalla collaborazione fra oriente e occidente, e, per favorirlo, Sacharow suggerisce un piano di cooperazione in quattro tappe. La terza tappa, da realizzarsi fra il 1972 e il 1990, sarebbe caratterizzata, fra l'altro, dall'introduzione, nei paesi industrializzati, di un'imposta ammontante addirittura al 20 per cento del reddito nazionale, da devolversi in aiuti allo sviluppo economico dei paesi che tale aiuto, appunto, attendono. Ed invero, io credo, nulla può essere più importante, nella lunga corsa verso la pace e la sicurezza futura di tutte le nazioni, del potenziamento di un forte e coordinato programma di assistenza ai popoli meno fortunati del mondo.

Alla vigilia del secondo decennio bandito dalle Nazioni Unite per lo sviluppo, il rapporto della commissione Pearson sullo sviluppo internazionale dimostra chiaramente che gli sforzi per gli aiuti all'estero delle nazioni sviluppate vengono ridotti proprio nel momento in cui cominciano a raggiungere un sostanziale successo. Dobbiamo cooperare perché dalla liberalità nazionale dei paesi industrializzati si passi all'impegno comune basato sul riconoscimento della interdipendenza, non soltanto economica ma anche sociale e politica, dell'emisfero nord con l'emisfero sud. Se i paesi atlantici e l'organizzazione nel suo complesso faranno progressi, ai fini di una mutua e sicura riduzione degli armamenti con i paesi dell'Europa orientale, con il tempo potrebbero aversi a disposizione sostanziali risorse addizionali per lo sviluppo internazionale. La sollecitudine per i bisogni degli altri e delle nazioni povere deve costituire l'espressione di un nuovo e fondamentale aspetto della nostra epoca.

Signor Presidente, ho iniziato questo discorso — che minaccia di diventare troppo lungo, ma volge alla fine — richiamandomi a venti anni fa. Ma dopo vent'anni vi è certamente qualcosa di nuovo. Ci si rende conto che se gli ideali di libertà e di progresso civili hanno potuto essere salvaguardati al riparo delle difese integrate dell'occidente, la tecnologia non si è arrestata agli anni '50. È in atto una vera rivoluzione che tutto investe rispetto alle stesse supreme concezioni di guerra e di pace e della convivenza della so-

cietà sul duplice piano nazionale e internazionale. Se la pace globale è stata garantita dalla costante moderazione nucleare americana e dalla rinuncia sovietica alla guerra globale, l'equilibrio dei sistemi contrapposti, che fin qui ha escluso appunto l'annientamento nucleare, ha tuttavia manifestato una conseguenza, diciamo secondaria, della propria impotenza. E cioè quella, da un lato, di non sapere arrestare la corsa agli armamenti, e, dall'altro, di non sapere impedire, vincere o risolvere costruttivamente le tensioni e i conflitti locali.

E dunque attuale un problema cocente di pace, trasferito su di un piano solo apparentemente meno pericoloso di quello della guerra nucleare. Parallelamente, la rivoluzione tecnologica ha annullato ogni distanza nei problemi di convivenza come in quelli di conflitto, ed ha già reso caduchi all'interno come all'esterno di ciascun paese gli antichi parametri. Di qui si pone, accanto al problema della pace in connessione alla necessità di arrestare la spirale degli armamenti e di evitare le tensioni locali, quello della pace in connessione alla necessità di risolvere le tensioni interne.

Ebbene, noi crediamo che sia giunto il momento di affrontare anche questo problema, che le masse, e specie le nuove generazioni, ovunque, intuiscono e certo tendono a radicalizzare fino ai limiti di quella sovversione che ha trovato un centro di potere nell'incognita cinese. Noi pensiamo che oggi la dignità nazionale e forse le circostanze internazionali e nazionali, possono creare, intorno a questo ideale politico, una unanimità assai maggiore di quella dell'immediato dopoguerra. Nel graduale passaggio dal provincialismo nazionale al grande mercato europeo e occidentale, il sistema amministrativo sarà costretto ad adeguarsi alle esigenze umane e civili, per alcuni aspetti oggi sacrificate. L'ideale politico, tradotto in successive iniziative, costringerà a superare gli egoismi, gli interessi e i monopoli di potere, ma soprattutto certe inadeguatezze che nascondono prevaricazione, ingiustizia, mortificazione dei diritti al progresso e al buon governo.

Su questa base, la forza ideale connessa con il costante richiamo ai principi fondamentali sopra enunciati, unita a quella materiale, sarà in condizione di affrontare più proficuamente i problemi della pace nei confronti delle nazioni anelanti alla libertà e al vero progresso.

Condotta la Russia sul piano della rinuncia alla espansione e di un progresso interno

che apra la via alla libertà, il mondo atlantico avrà superato l'eventualità del conflitto globale e della corsa agli armamenti. Esso pertanto potrà, insieme alla Russia, creare organismi internazionali in grado di sostituire nel terzo mondo le esorbitanti spese militari con una politica di collaborazione regionale, organizzata dalla tecnica e dall'assistenza supernazionale. È qui che all'ONU potranno essere devoluti compiti esecutivi di garanzia della sicurezza, di risoluzione diplomatica e arbitrale delle controversie, di progresso e di cooperazione. Ciò sarà possibile solo perché il veto in Consiglio di sicurezza sarà di fatto decaduto e la pletorica demagogia in assemblea gradualmente attutita. La Cina infine ritroverà la strada non della megalomania nucleare ma dell'avvio a soluzione dei problemi secolari della sua vita civile, in un mondo che avrà tutto il desiderio di riconoscerne il regime, non più alimentatore di sovversione ma erede di una gloria di antichissima cultura e saggezza.

L'impegno che il gruppo della democrazia cristiana chiede al Governo a chiusura di questo dibattito, l'impegno che noi chiediamo a lei, onorevole ministro degli esteri, è che si continui sulla strada intrapresa e percorsa, con coerenza, con pazienza, con coraggio, assumendo e provocando tutte le iniziative che gradualmente trasferiscano la volontà di progresso dall'angusto ambito nazionale a quello comunitario e assicurino: il passaggio dalla garanzia della forza alla garanzia della fiducia, dalla tensione alla distensione e al negoziato; l'avvento della libertà là dove non è mai stata; il consolidamento dell'indipendenza del terzo mondo; la collaborazione internazionale.

Questo impegno del Governo e questo impegno suo personale, onorevole ministro, saranno anche il prezzo che vogliamo pagare per la pace. (*Applausi al centro*).

Presentazione di un disegno di legge.

MORO, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORO, *Ministro degli affari esteri*. Mi onoro presentare, a nome del ministro del lavoro e della previdenza sociale, il disegno di legge:

« Adeguamento dell'aliquota contributiva per gli assegni familiari ai giornalisti professionisti ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Compagna. Ne ha facoltà.

COMPAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero preliminarmente dichiarare che la relazione del ministro degli esteri con la quale si è aperto ieri questo dibattito è stata conforme al nostro modo di vedere i problemi della situazione internazionale, al nostro modo di interpretare i dati delle questioni che impegnano più direttamente la politica estera del paese.

In che senso generale e su quali punti specifici noi abbiamo rilevato questa conformità, che ci induce ora a formulare un giudizio positivo sulla relazione dell'onorevole Moro?

Per quanto riguarda il senso generale della relazione, noi abbiamo rilevato la continuità di posizioni e di linguaggio della politica estera dell'onorevole Moro rispetto a quella dell'onorevole Nenni e quindi la continuità di posizioni e di linguaggio tra la politica estera del primo Governo Rumor, al quale partecipavamo, e quella dell'attuale secondo Governo Rumor, monocoloro.

È vero che noi repubblicani ci siamo astenuti nel mese di agosto, quando si è votata la fiducia al Governo monocoloro; ed è vero che noi manteniamo tutte le riserve che allora ci indussero all'astensione e che furono qui precisate dall'onorevole La Malfa prima e dall'onorevole Bucalossi poi: sembra anzi che gli avvenimenti di questi giorni siano venuti a confermare le preoccupazioni delle quali si nutrivano quelle nostre riserve. È vero questo, ma è anche vero che, nella misura in cui abbiamo potuto constatare che questo Governo ha voluto e saputo salvaguardare la continuità della politica estera portata avanti dal precedente governo di centro-sinistra, noi siamo ben lieti di riconoscerlo; e siamo ben lieti di portare il nostro consenso a questo lodevole sforzo, che, del resto, ha avuto ieri il più appropriato e probante riconoscimento nel discorso pronunciato dall'onorevole Nenni, certamente il miglior giudice della continuità di cui dicevo.

E poiché ho chiamato subito in causa la testimonianza dell'onorevole Nenni, mi si lasci dire che noi repubblicani condividiamo pienamente la sua affermazione iniziale, e cioè

« che i medesimi problemi di schieramento che in questo momento impegnano i partiti, in particolare dopo la scissione socialista, si ripresentano tali e quali sia che si tratti di definire una linea generale di politica estera sia che si tratti di definire una linea generale di politica interna ».

A questa considerazione, che è dell'onorevole Nenni, io vorrei aggiungere un'altra: i problemi di schieramento che attualmente travagliano la vita politica italiana si potrebbero aggravare e comunque non risolvere se si cercassero affinità e convergenze soltanto su una linea generale di politica interna, e se a questa esigenza, sentita frettolosamente o emotivamente o semplicisticamente, si volesse subordinare la necessità che, alle affinità e convergenze su una linea generale di politica interna, corrispondano le stesse affinità e convergenze su una linea generale di politica estera.

Ora, quale linea generale di politica estera esce confermata da questa discussione? Noi ci auguriamo con l'onorevole Nenni che sia quella della politica estera elaborata negli ultimi anni, il cui valore è stato richiamato anche dall'onorevole Moro nella sua relazione e che, per citare ancora l'onorevole Nenni, ha assunto nel corso della presente legislatura forme concrete di azione e di intervento nel campo europeo e nel campo mondiale.

Parlare di queste forme concrete di azione e di intervento significa anche precisare, oltre al senso generale, i punti specifici che ci hanno consentito di rilevare una conformità della relazione del ministro degli esteri rispetto alla nostra interpretazione dei dati delle questioni che impegnano direttamente la politica estera del nostro paese.

Nell'economia di questo intervento, che vuole e può essere breve, perché l'onorevole Nenni ha detto, come andavano dette, molte delle cose che noi repubblicani avremmo voluto e potuto dire (sulle Nazioni Unite, per esempio, sul medio oriente, sul valore esemplare delle nostre relazioni con la Jugoslavia, sulla Cina e soprattutto sulla Grecia che anche noi vogliamo, ed energicamente, esclusa dal Consiglio d'Europa), nell'economia di questo intervento — dicevo — io mi riferirò soltanto a due temi fondamentali, a quelli che ritengo siano i banchi di prova della continuità ideale e della coerenza democratica della nostra politica estera, a quelli che sono gli orientamenti di fondo di questa politica, riconfermati e ripensati nel corso di questa quinta legislatura: la distensione e l'Europa.

Circa la distensione, c'è chi ritiene molto semplicisticamente che per portarla a buon fine si debbano dissolvere i blocchi; che cioè la dissoluzione dei blocchi, il superamento di essi sia la condizione pregiudiziale della distensione.

Noi repubblicani denunciavamo a suo tempo il semplicismo e la rozzezza di questa impostazione del problema della distensione, che deve essere e può essere pregiudizialmente distensione fra i blocchi, avvicinamento fra i blocchi (come ella ha detto, onorevole ministro), e questo anche per evitare che la dissoluzione dei blocchi prima della distensione e dell'avvicinamento tra di essi si risolva — come potrebbe — in un processo di balcanizzazione, tale da investire tanto l'Europa dell'ovest quanto l'Europa dell'est. Noi ponemmo il problema della distensione fra i blocchi, del loro avvicinamento e dell'equilibrio internazionale, da non turbare con atti di recessione unilaterale dalle alleanze, quando si discuteva del trattato di non proliferazione, ed erano lecite molte speranze per una distensione imminente ed ininterrotta. Poi venne, l'agosto del 1968 e noi ci contrapponemmo ancora ai volenterosi, verbosi e qualche volta tendenziosi superatori dei blocchi; ci contrapponemmo ancora, ammonendo che i blocchi assicurano almeno un equilibrio e che da questo equilibrio si deve partire quando si vuole riproporre il tema della distensione e quindi anche per poterlo riproporre al di là degli eventi che allora ci avevano turbati e commossi, ma che soprattutto avevano profondamente alterato il clima politico dal quale erano potute fiorire le speranze sulla distensione imminente e ininterrotta.

Questo equilibrio politico non era stato certo alterato dai cosiddetti oltranzisti atlantici e nemmeno dai cosiddetti controrivoluzionari di Praga manovrati dai cosiddetti re-vanscisti di Bonn.

Ebbene, noi ritroviamo oggi nella relazione del ministro degli esteri il tema (molto felicemente ripreso ed espresso) della nostra polemica contro i facili superatori dei blocchi. Lo ritroviamo, questo tema, là dove l'onorevole Moro ha parlato di avvicinamento dei blocchi come condizione del superamento della contrapposizione rigida e frontale, militare, fra i blocchi, e quindi ha parlato della « nuova dimensione politica » dell'alleanza atlantica quale « strumento di distensione fra i paesi che la compongono e quelli del patto di Varsavia », ed ha parlato della « funzione che la alleanza atlantica può e intende svolgere ai

fini della distensione e della ricerca di rapporti pacifici con l'est ».

Questa a noi sembra una impostazione corretta del problema della distensione; e da questa impostazione deriva anche il rifiuto netto di ogni richiesta di recessione unilaterale dalla NATO.

Il ministro degli esteri ha del resto ricordato che l'Italia, nell'ambito dell'alleanza atlantica, ha conseguito pace nella sicurezza. E proprio le vicende dell'agosto 1968 hanno dimostrato che senso e che valore hanno avuto le scelte a suo tempo fatte da De Gasperi e da Sforza e mantenute ferme dai loro successori.

Si è detto e si dice molto male ancora oggi del patto atlantico e lo si vuole considerare da alcune parti politiche un patto vincolante della nostra indipendenza, della nostra libertà e della nostra sovranità. Ma non si può negare — io credo — che il patto atlantico, se non ad altro, è servito a garantire ai comunisti italiani il diritto di denunciare nell'agosto del 1968 come « tragico errore » (mi pare che questa fu la definizione) la decisione sovietica di occupare la Cecoslovacchia; un diritto che non è stato riconosciuto ai comunisti dei paesi del patto di Varsavia. E forse serve ancora, il patto atlantico, per garantire ai comunisti italiani, e anche a quelli francesi, il diritto di chiederne lo scioglimento, e magari di ottenerlo, quando riuscissero a diventare maggioranza, mentre ai comunisti dei paesi del patto di Varsavia non è parimenti e liberamente consentito di chiedere un allentamento dei vincoli del patto di Varsavia.

Noi repubblicani, dunque, oggi come ieri, siamo per una disponibilità atlantica alla politica della distensione e quindi prendiamo atto delle dichiarazioni del ministro degli esteri sul compito cui la NATO intende accingersi, di esaminare i temi sui quali potrebbe utilmente iniziarsi un negoziato che gradualmente dovrebbe condurre a una conferenza adeguatamente preparata (così ha detto il ministro degli esteri, e ha detto molto giustamente, perché non vorremmo che una conferenza affrettatamente preparata ci facesse fare dei passi indietro, invece che in avanti, rispetto ai traguardi della distensione) in grado di affrontare i temi della pace e della sicurezza in Europa.

Ma — come ha detto l'onorevole Nenni — il problema dei problemi della politica estera italiana è l'unità dell'Europa.

Noi siamo stati convinti fin dal 1958, anno di avvento del gollismo, che questo avvento e la durata del regime gollista avrebbero im-

pedido un rilancio delle iniziative onde dall'Europa del mercato comune si potesse avanzare verso ulteriori traguardi di integrazione non solo economici, ma politici. E oggi possiamo ben dire: badate, si sono illusi coloro i quali hanno affermato che il processo di integrazione economica era irreversibile. Non è vero, il processo si è arrestato e noi rischiamo prima o poi, e magari ormai più prima che poi, di perdere quello che fino ad oggi siamo riusciti a realizzare sul piano della integrazione economica dell'Europa.

L'onorevole Nenni ha ricordato ieri come le vicende monetarie francesi ed inglesi abbiano già separato i mercati agricoli della Francia e della Germania. E questa non è la sola nuvola, e non è una nuvola passeggera fra quelle che si addensano sull'orizzonte dell'Europa.

La verità è che se l'Europa economica fosse ancora costretta a segnare il passo e non potesse più avanzare dal piano dell'integrazione economica al piano dell'integrazione politica, la crisi delle istituzioni comunitarie, che è già grave e che di anno in anno tende ad aggravarsi, potrebbe diventare irrimediabile; e sarebbe allora la balcanizzazione dell'Europa, balcanizzazione economica e balcanizzazione politica: anche se la distensione fra Stati Uniti d'America e Unione Sovietica dovesse diventare idillio, sarebbe portata avanti sulla testa e alle spalle dell'Europa.

Noi avvertiamo questo pericolo sempre più imminente. Ma intanto, dal momento in cui una certa idea della Francia è tramontata nelle urne, una certa idea dell'Europa è risorta negli animi. Che cosa resta, e quanto può durare ciò che resta dell'interpretazione gollista della politica europeista? E fino a che punto, ora che è venuto meno, almeno in parte l'alibi gollista, la Gran Bretagna è disposta ad insistere davanti ad una porta dell'Europa che non si riesce nemmeno a socchiudere?

E la Germania? E la Germania, ora impegnata, più di quanto non lo fosse prima, nella *Ostpolitik*, fino a che punto terrà fede al suo impegno europeista se questo impegno non dovesse trovare corrispondenza negli altri, negli altri che poi sarebbero soprattutto e ancora la Francia? Fino a che punto, cioè, i socialdemocratici tedeschi sono al riparo dalla tentazione di prescindere dall'europeismo, di interpretare nazionalisticamente la *Ostpolitik*, di liquidare quanto è ancora vivo della eredità di Adenauer e di riproporre, più o meno implicitamente, quanto non è stato mai vivo nell'eredità di Schumacher?

La risposta a queste domande dipende anche, ovviamente, dalla disponibilità della Francia per un rilancio dell'europismo, per una rinuncia all'ostruzionismo gollista; dipende dalla presa di coscienza della Francia di certi nuovi dati della situazione internazionale ed europea.

La Francia dovrebbe, anche più di altri paesi europei, avvertire la preoccupazione che il vuoto politico ad ovest possa spingere la politica tedesca, in quanto politica nazionale, verso l'est; quindi la Francia non può eludere senza suo danno il problema del vuoto ad ovest, determinato dalla sua stessa politica nei confronti dell'Europa a sei e dall'ingresso della Gran Bretagna nell'Europa.

Ora noi siamo di fronte al cosiddetto « tritico francese »; completamento, allargamento, approfondimento della comunità. Al completamento, ha detto l'onorevole Moro, in virtù di certe circostanze (attuazione dei trattati e passaggio al periodo definitivo) si può riconoscere — e sono d'accordo — una priorità temporale; ma questa, ha soggiunto l'onorevole Moro (e sono ancora più d'accordo), non deve bloccare l'allargamento che è condizione dell'approfondimento. L'insistenza italiana è giusta e deve essere fatta valere al vertice dell'Aja.

Ma qual è il grado di resistenza della Francia? Signor ministro, le più recenti dichiarazioni di Schuman mi sono sembrate segnare un arretramento nelle posizioni francesi. Mi domando se sia un arretramento soltanto tattico (e può essere) o se si tratti di una concessione che il governo di Chaban Delmas ha dovuto fare, nella speranza che sia una concessione che rimanga sul piano formale, alla pressione dei gollisti puri.

Comunque sia, la nostra posizione all'Aja deve essere di contrasto risoluto nei confronti di quelle che l'onorevole Nenni ha chiamato resistenze e reticenze nazionali: contrasto nel senso di chiedere la discussione parallela dei due temi del « tritico francese », e contrasto, vorrei aggiungere, nel senso di adoperarsi perché siano conferite alla commissione della CEE funzioni che le sono state tolte, in tutto o in parte, o funzioni che non le si vogliono assegnare. C'è infatti il problema della riqualificazione funzionale della commissione e c'è quello del corpo politico europeo permanente, che è quanto dire il problema che passa per un progetto di legge elettorale europeo, onde l'Europa possa avere un parlamento vero e proprio.

Noi siamo molto sensibili a questi due problemi: il problema della riqualificazione funzionale della commissione e il problema del corpo politico europeo permanente.

Confidiamo che il nostro ministro degli esteri, orientato e confortato dalle voci che si sono levate da taluni settori di questa Camera, e comunque animato dalle intenzioni manifestate nella sua esposizione di ieri, possa far valere al vertice dell'Aja quelle posizioni europeiste che sono costanti e qualificanti punti di riferimento del pensiero e dell'azione dei democratici italiani, nella loro maggioranza, e che coincidono con gli interessi generali e permanenti del nostro paese, forse più di altri vaccinato, per l'esperienza che ha sofferto, dalle « resistenze e reticenze nazionaliste ». Forse l'Italia è anche più di altri consapevole che la crisi degli Stati nazionali in Europa è definitiva e che la strada dell'Europa, per impervia che ci sembri, è la sola che possa consentire agli europei di lasciarsi alle spalle la crisi dei loro troppo vecchi, troppo piccoli, troppo deboli Stati nazionali.

Perciò l'Italia, sul problema europeo, non può e non deve limitarsi ad attendere passivamente che si delineino gli atteggiamenti della Francia e della Germania. Può e deve cercare di influenzare questi atteggiamenti e tanto più potrà farlo, io credo, in quanto, come suscitatrice e animatrice di iniziative europeiste in sede diplomatica e più ancora in sede politica, riuscirà a diventare il punto di riferimento ideale e concreto a un tempo per gli europeisti di tutta l'Europa, per gli ambienti politici di orientamento europeistico e per l'opinione pubblica sensibile o sensibilizzabile all'idea-forza dell'unità europea. È un'idea-forza, credo, che trova un largo consenso passivo in tutti i paesi europei. Adoperiamoci a che questo largo consenso passivo diventi un consenso anche attivo. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare. Sospendo la seduta, che sarà ripresa alle 16,30 con la replica del ministro degli affari esteri.

(*La seduta, sospesa alle 13,30, è ripresa alle 16,30*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

LATTANZI ed altri: « Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1969

della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alle leggi 25 luglio 1952, n. 949, e 31 ottobre 1966, n. 947 » (1928);

BERNARDI: « Norme per le pensioni privilegiate ordinarie indirette ai genitori e ai collaterali dei militari deceduti in servizio e per causa di servizio » (1929);

BONOMI ed altri: « Estensione delle norme della legge 27 luglio 1967, n. 622, alle organizzazioni di produttori per tutti i prodotti agricoli » (1930).

Saranno stampate e distribuite. Poiché esse importano onere finanziario sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

MORO, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia consentita una breve replica a questo interessante dibattito. Ringrazio vivamente tutti i colleghi che hanno dato il loro apprezzato contributo, anche se in taluni casi soltanto critico, all'esame dei grandi temi della politica estera italiana. In specie ringrazio quanti hanno voluto esprimere consenso — sia pure parziale — per le tesi da me sostenute: e, fra essi, l'onorevole Nenni, il quale ha parlato con la lucidità, l'esperienza e la passione che gli sono proprie. A lui, che con tanta dignità ha retto prima di me — anche se per un tempo, purtroppo, assai breve — il dicastero degli esteri, il mio riconoscente e il mio affettuoso saluto. È motivo di vanto per me che egli si sia ritrovato nelle cose che io ho detto.

Qualcuno mi ha rimproverato per non aver presentato delle novità, come se le grandi direttive della politica estera potessero mutare nel breve tempo che intercorre tra un dibattito e l'altro. Qualcuno, accentuando l'accusa, ha parlato di un vuoto desolante, del nulla, affermando la totale inesistenza, ieri e oggi, della nostra politica estera; e ciò soprattutto per quanto riguarda i paesi dell'est europeo e quelli del bacino del Mediterraneo.

Potrei provare in mille modi che le cose non stanno in questi termini; potrei addurre le più significative testimonianze della nostra multiforme, rispettata, dignitosa presenza proprio negli Stati che sono stati richiamati.

Io non voglio giudicare la politica che conducono le altre potenze in questi settori, ma

desidero solo dire che noi non siamo da meno: tanti sono i segni dell'attenzione riservata all'Italia, tanto è evidente il desiderio di stabilire contatti con noi e di sviluppare relazioni politiche economiche e culturali. Ed è un desiderio al quale corrispondiamo con convinzione ed impegno: basti richiamare la recente visita in Jugoslavia, che rappresenta il culmine di una iniziativa intelligente, lungimirante e — mi sia consentito dirlo anche solo per un momento — coraggiosa; basti ricordare i molteplici rapporti iniziati in anni ormai lontani con l'Unione Sovietica e i paesi dell'est europeo; basti sottolineare il fatto che l'Italia intrattiene intense e fiduciose relazioni con tutti gli Stati arabi, senza per questo mettere a repentaglio la sua amichevole posizione di fronte ad Israele; basti richiamare la presenza privilegiata dell'Italia, in forza di vincoli antichi e profondi, nei paesi dell'America latina.

E oggi il nostro sguardo si rivolge alla Cina con un interesse che non è diminuito dalla lontananza, ma risponde ad una esigenza di realismo e di attenzione che non può mancare in un paese vivo come è il nostro e ad una visione responsabile dell'equilibrio mondiale nelle sue molteplici implicazioni.

Non dirò dunque altro su questo punto. E quello che ho detto non significa una rivendicazione per me, che solo da pochissimi mesi ho l'onore di dirigere questo dicastero, ma giusta difesa di coloro che mi hanno preceduto in questo compito e della diplomazia italiana, che è in tutto degna delle sue grandi tradizioni e alla quale assai bene sono affidati, sotto una direzione politica, gli interessi dell'Italia.

Contiamo nel mondo, e non tanto come potenza o potenza militare, ma come un paese di grande tradizione e cultura e di straordinario sviluppo economico e sociale. E se l'Italia, superando talune interne debolezze ed incertezze, svilupperà ancora di più, secondo il suo genio, la sua capacità creativa, la politica estera del paese conseguirà altri successi, significherà una presenza più incisiva, opererà con crescente influenza nella storia del mondo.

Non tutto dunque dipende da chi immagina e realizza la politica internazionale dell'Italia, ma molto risulta da quello che il paese è nel suo insieme. Si tratta perciò di un'opera comune, di un impegno di tutti.

In particolare vorrei smentire che sia il nostro un atteggiamento chiuso e grettamente conservatore di fronte ai popoli in via di sviluppo e in specie dell'area mediterranea, i

quali cercano nuove e moderne strutture politiche ed economico-sociali e una loro autonomia. Questa accusa è smentita proprio dalla nostra posizione comprensiva ed amichevole di fronte alla Libia, un settore per altro per il quale non è mancata e non mancherà una ferma tutela in un quadro di correttezza e di reciproco rispetto dei nostri interessi e soprattutto delle nostre operose collettività.

Quando parliamo di un equilibrio nel Mediterraneo al quale siamo interessati e dedichiamo la nostra attenzione, intendiamo dire che esso è fondato sull'autonomia degli Stati che si affacciano su questo mare. Noi immaginiamo che l'atteggiamento delle potenze di fronte ad essi sia basato, come il nostro, su di un assoluto rispetto dell'indipendenza e dell'integrità di tutti. Schietta amicizia e collaborazione ci legano a questi Stati ed esse possono costituire in un certo senso un'alternativa di fronte ad ipotetici rischi che essi siano indebitamente influenzati e strumentalizzati.

In noi non c'è il minimo residuo del colonialismo del secolo scorso e ci fa piacere che altri lo sappiano e lo sentano. La nostra è soltanto politica di rispetto e di cooperazione che desideriamo condurre fino in fondo. È con questi obiettivi che siamo presenti nel Mediterraneo.

Mi ha colpito poi un qualche appena velato accenno a giudizi e stati d'animo nei confronti della Germania federale, i quali siano legati al tipo di direzione politica che la nazione tedesca si è data. Ma con ciò si fa torto al nostro doveroso senso dello Stato, a quella naturale obiettività che deve caratterizzare i rapporti da paese a paese. Nessun disagio dunque, ma solo rispetto di fronte al nuovo corso della politica tedesca.

La considerazione che nutriamo per il cancelliere Brandt, al quale desidero rivolgere in questo momento un deferente saluto e augurio, ci assicura la continuazione di una politica di solidarietà che dura da anni e che si esplica così nell'alleanza atlantica come nella costruzione europea. Se vi saranno elementi nuovi nella politica estera tedesca — e ciò potrà risultare solo da dichiarazioni ufficiali — li valuteremo ed esprimeremo il nostro avviso come si fa con amici. Ma siamo convinti che le linee di fondo di quella politica permangono valide e che non è immaginabile una qualsiasi incidenza negativa nell'ambito del comune schieramento politico-militare come in quello delle comunità europee.

Abbiamo, tra i primi, compreso ed appoggiato l'impegno tedesco verso una mag-

giore apertura all'est e lo sviluppo di rapporti intertedeschi e continueremo a ritenere che esso, attuato con mano ferma ed ispirandosi ad una responsabile visione delle cose, possa rendere umanamente e politicamente più significative le relazioni in quel delicatissimo settore, senza mettere in crisi la solidarietà occidentale e la comunità di interessi e di ideali in Europa.

C'è stato chiesto di riconoscere la Germania orientale, senza soffermarsi a considerare con la dovuta attenzione in quale misura questo fatto pregiudiziale potrebbe turbare proprio la messa in opera della politica più aperta verso l'est che si mostra di apprezzare quale una novità della situazione tedesca di oggi.

Abbiamo detto più volte che non è neppure immaginabile che la forza possa essere adoperata per modificare la condizione storica determinata in Europa dalla seconda guerra mondiale. Nessuno di noi pensa certamente alla guerra per contestare la guerra, ma non vi è ancora un trattato di pace. E mentre si pensa con serietà ad una conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, appare impensabile che un assetto giusto e sicuro del nostro continente non scaturisca dal negoziato e dal consenso dei popoli direttamente interessati, che esso sia imposto a 25 anni dalla fine delle attività belliche senza rispettare gli interessi e la volontà di un popolo al quale la drammatica esperienza vissuta e l'alto grado di civiltà danno ragionevolezza e sensibilità storica.

Per parte nostra perciò non concorreremo a rendere meramente ricognitivo il negoziato che si immagina, senza cioè titoli giuridici e libertà di determinazione. Ma naturalmente al negoziato auguriamo successo.

Le difficoltà da superare per avviare e condurre innanzi una conferenza per i problemi dell'Europa non sono certo piccole. La complessità e delicatezza del problema tedesco ne sono una riprova, la remora costituita dai fatti di Cecoslovacchia è innegabile, mentre si giustifica l'auspicio di una iniziativa che allenti la tensione esistente nella zona. Ma ci si deve impegnare insieme con vigore e fiducia per rimuoverle; sicché siano poste mano a mano le premesse e le condizioni per una autentica sicurezza nel nostro continente. Certo non è questa impresa da poco o uno sviluppo che si esaurisca in alcuni mesi. È tutta una realtà politica che deve essere esaminata fino in fondo per trarne con equità un nuovo modo di essere in pace in Europa.

Ciò spiega la gradualità, che non significa temporeggiamento ma solo lo snodarsi razio-

nale dei problemi che sono tanti, dai più facili ai più difficili. Ed occorrerà sciogliere mano a mano i nodi che il passare degli anni o eventi improvvisi o tumultuosi hanno posto su questo difficile cammino. Del resto, espresso il nostro profondo sentimento di preoccupazione e di sdegno, abbiamo pur detto che i fatti di Cecoslovacchia non ci avrebbero distolto dall'operare per la distensione e che non vi era, al di fuori di essa, della creazione cioè di un modo più fiducioso e sicuro, altro modo efficace di rispondere all'attesa di un popolo così duramente provato quale è quello cecoslovacco.

Ci muoveremo dunque, dico? Ci muoveremo con prudenza e realismo, con serietà e fiducia nello sforzo meritorio di dare all'Europa una pace autentica e giusta, non imposta dal di fuori ma nata dalla ragionevolezza e dal consenso. È stato detto che l'Europa non è il quarto polo della politica mondiale. È vero, purtroppo non lo è. Lavoriamo perché ciò avvenga e sentiamo tutto il disagio, tutta l'amarrezza di chi sa, di chi sente l'urgenza dei tempi, di chi teme le occasioni perdute per sempre, mentre un processo lento e difficile si svolge ed è destinato a svolgersi per anni. Noi non vogliamo perdere un minuto. Eppure quanti ostacoli sono da superare, quanto sono pressoché impercettibili i progressi che pur dobbiamo valutare perché sono comunque progresso. I temi sono il completamento, il rafforzamento, l'allargamento delle comunità e la cooperazione politica.

C'è il problema del Parlamento europeo, c'è quello di una reale unità di indirizzo economico, c'è l'esigenza di dare all'Europa una sua voce, una sua influenza, un suo destino. Per molte di queste cose siamo appena ai primi passi, proprio mentre l'evolvere rapidissimo delle cose e dei rapporti nel mondo indica la meta sovranazionale come essenziale ad un assetto unitario, come garanzia di equilibrio nel mondo.

Noi faremo tutto il possibile perché il vertice non sia un insuccesso, ma dobbiamo avvertire che esso è soltanto un inizio, ci auguriamo un felice inizio, di quel lungo, difficile, importante processo di integrazione.

Poiché non abbiamo voluto perdere la minima occasione propizia, noi lo abbiamo voluto e lo stiamo preparando. Lo facciamo con fermezza ma anche con lealtà, fiducia e rispetto verso tutti i protagonisti della grande impresa, perché l'Europa unita vuol dire l'Europa di tutti coloro che sono chiamati a costituirli. Talune pur comprensibili forme di impazienza, infatti, potrebbero solo portare

a constatare che l'Europa non può esistere. Sarebbe allora ben piccola soddisfazione il poterne indicare le responsabilità. Ma insieme con la pazienza ci saranno la fermezza e l'appello alla ragione mentre la forza crescente dell'opinione pubblica dovrà sorreggere il nostro sforzo, unendo il realismo del politico con le grandi e cogenti intuizioni dell'animo popolare.

Avendo presenti le preoccupazioni espresse sulla politica comunitaria, dirò che non è mia intenzione disconoscere qui le difficoltà e gli inconvenienti che l'integrazione economica dell'Europa sta attraversando in questa fase di trasformazione rapida delle strutture economiche dei sei paesi, in particolare nel settore agricolo.

La perdurante assenza di un approccio e di una trattazione comunitaria in settori di primaria importanza, quali, ad esempio, quelli delle politiche monetarie e commerciali, congiunturali e di programmazione a medio termine, la relativa lentezza con cui la Comunità procede nello stabilire una compiuta politica sociale, costituiscono indubbiamente dati che non ci possono lasciare indifferenti, e della cui incidenza occorre avere una precisa coscienza, nell'intraprendere, come è nei voti di tutti, un discorso europeo che possa condurre a sintesi di più alto respiro.

Del resto, la stessa Commissione esecutiva delle Comunità ha ripetutamente attirato la attenzione dei paesi membri sulla necessità di colmare i vuoti esistenti e di apportare revisioni, anche radicali, in taluni settori del mercato comune. Così, ad esempio, nel campo della politica agricola essa ha presentato un vasto ed impegnativo programma di riforme, che dovranno realizzarsi entro il prossimo decennio, al fine di correggere taluni squilibri esistenti attualmente.

Non mi pare, tuttavia, onorevoli colleghi, che il tono di eccessivo pessimismo usato in taluni casi nel diagnosticare i mali di cui soffre il mercato comune, o nel sintetizzarne i risultati, sia giustificato dai fatti.

Sarebbe sin troppo facile elencare i vantaggi di carattere generale che l'integrazione dell'economia dei sei ha apportato al nostro ed agli altri paesi, dal 1958 fino ad oggi. L'aumento dei redditi nazionali e dei redditi *pro capite*, delle esportazioni, dei salari, dei rispettivi poteri di acquisto reale e delle produttività del lavoro, la modernizzazione delle strutture economiche e sociali, sono tutte realtà documentabili con il linguaggio scarso, ma evidente, delle cifre. Inoltre, i van-

taggi di una integrazione non possono valutarsi per settore, come talvolta si tende a fare.

S'è già fatto recentemente rilevare come la stessa espressione di MEC agricolo altro non sia che un'espressione di comodo, la quale non individua qualcosa di reale e di identificabile da un punto di vista economico. Non c'è, in realtà, un MEC agricolo, c'è un mercato comune agricolo ed industriale; ci sono sei economie che vanno, se pur faticosamente, integrandosi.

Occorre, in conclusione, procedere con fiducia, correggendo gli squilibri laddove maggiormente è dato, come appunto nel settore agricolo, di constatarne l'esistenza accanto ai risultati positivi. Occorre accentuare gli sforzi per addivenire ad un maggiore coordinamento tra le politiche economiche dei sei paesi.

Per il sud-est asiatico abbiamo ritenuto, e riteniamo, che si debba giungere ad una pace negoziata, ad una soluzione politica, e non militare, del conflitto. Registriamo i segni di una buona volontà che va facendosi strada, anche se il cammino appare tortuoso ed irto di ostacoli. Il realismo politico, che non è mai disgiunto dalla riaffermazione dei valori ideali della libertà degli uomini e dei popoli, e della giustizia, induce a ritenere che l'alterazione dell'equilibrio politico sul quale il negoziato si fonda - e può giungere all'auspicato sbocco positivo - non è utile alla causa della pace. Ma il mio riferimento storico, che non può essere interpretato assolutamente in modo meccanico, sta a significare che l'Italia non ha pregiudiziali riguardo all'indipendenza ed unità di quel paese, le quali si esprimano in una libera determinazione del popolo vietnamita per quanto riguarda il proprio assetto statale ed il proprio avvenire.

Per quanto attiene ai problemi dell'Alto Adige, posso dire che ne parlerà il Presidente del Consiglio nella sua competenza propria; io debbo qui solo ribadire che la prevista attribuzione di alcune autonomie non mette in alcun modo in discussione l'integrità e la sovranità dello Stato italiano.

Per l'alleanza atlantica, come del resto per gli altri punti del mio discorso, non ho che da ribadire le posizioni ripetutamente illustrate in Commissione ed in Assemblea. Non ritengo, contrariamente a quanto è stato affermato da taluno, che il riconoscimento dell'alleanza così com'è, e cioè difensiva e geograficamente limitata, valga a diminuirne il significato e l'efficacia. Si tratta di uno schieramento politico-militare che garantisce la nostra sicurezza e quell'equilibrio di potere

nel mondo che è, esso stesso, nell'attuale condizione delle relazioni internazionali, fattore di pace.

Questo aspetto ha il suo giusto rilievo ed in esso si inquadra la nostra preparazione militare, il leale adempimento dei nostri impegni, la difesa integrata a garanzia di efficienza del sistema. Questa dimensione non esaurisce per altro l'alleanza che siamo andati configurando come strumento politico di distensione e di utile contatto tra i popoli e gli stessi schieramenti politico-militari. Questo aspetto, che non è alternativo al primo, ma lo integra mettendo in luce il valore complessivo della nostra posizione politica, si è venuto accentuando per quanto riguarda l'Italia come gli altri paesi del nostro sistema.

Intendiamo dare a questo momento tutto il suo peso.

Desidero rilevare ancora una volta che, pur nell'ambito di una vasta consultazione, sono lasciati spazi completamente liberi alla nostra iniziativa politica. Non si tratta dunque di un limite deformante e mortificante. Ribadisco altresì che quel che importa è il modo secondo il quale opera l'alleanza e cioè come giorno per giorno la si costruisce, la si fa vivere. Questo è nostro impegno e nostra responsabilità. È in tale maniera che imprimiamo una direzione distensiva e cooperativa all'azione dell'alleanza, pur avendo sempre presenti le esigenze di sicurezza.

Si colloca su questo terreno e solo su di esso, cioè del senso di responsabilità e di un'autentica buona volontà, il processo rivolto a superare i rigidi schieramenti e a preparare l'avvento di un mondo ordinato essenzialmente su basi di fiducia e di pacifica collaborazione. Certo, il mondo sembra muovere, benché lentamente, talvolta con aperte contraddizioni, verso questa meta. Non saremo noi a fermare questo processo che vogliamo favorire e che include l'emergente sistema multipolare nel quale l'Europa dovrebbe trovare il suo posto.

Non direi però che nel mondo di oggi gli schieramenti politico-militari siano pericolosamente deformati. C'è una realtà politica che deve evolvere ed in qualche misura evolve. Ciò consente una nuova politica degli schieramenti ed al limite, quando venga meno la politica di potenza, la loro dissoluzione. Ebbene, è attraverso una politica di avvicinamento dei blocchi che la guerra è stata evitata ed in qualche modo si è cominciato a costruire un sistema di pace. Rompere l'equilibrio è utile a patto che quello nuovo cui si dà vita sia migliore del precedente,

più valido e più umano. Potrebbe però anche accadere che la rottura dell'assetto esistente dia luogo a pericolose incognite. Allora la pace non sarebbe più sicura, né il mondo sarebbe più umano.

Ecco perché non posso accettare la prospettiva di immediato superamento dei blocchi e di recesso unilaterale dell'Italia dalla NATO. Posso invece fervidamente auspicare che il processo distensivo continui, che si intensifichino i rapporti tra l'est e l'ovest, che si guardi all'assetto complessivo del mondo avendo presente che esiste un grande popolo non ancora completamente inserito nella comunità internazionale, che si sviluppino iniziative di disarmo a cominciare dall'atteso negoziato per la limitazione degli armamenti strategici fra le massime potenze.

Così certamente il nuovo equilibrio che si andrà mano a mano costituendo non sarà un'incognita da temere (e ciò vorrebbe dire, onorevoli colleghi, accresciuto rischio di guerra), ma una nuova condizione umana desiderabile e accettabile. Questa è la via che l'Italia deve seguire e seguirà. Non imprigionati ma garantiti dall'alleanza atlantica, daremo il nostro fervido contributo in ogni sede alla migliore intesa dei popoli ed alla libera, giusta e pacifica convivenza internazionale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Avverto che le mozioni Luzzatto, Malagodi, Almirante, Basso e Vecchietti sono state ritirate dai rispettivi presentatori. È stato presentato il seguente ordine del giorno dai deputati Andreotti, Orlandi e Giolitti:

« La Camera,

udite le dichiarazioni del ministro degli affari esteri,

le approva

e passa all'ordine del giorno ».

Qual è il parere del Governo su questo ordine del giorno ?

MORO, Ministro degli affari esteri. Il Governo lo accetta.

VECCHIETTI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VECCHIETTI. Signor Presidente, debbo dichiarare a nome del mio gruppo che non

possiamo essere soddisfatti della replica del ministro degli esteri a questo dibattito, né possiamo associarci all'ordine del giorno di cui adesso abbiamo inteso il testo e contro il quale anzi voteremo.

La ragione della nostra opposizione è dovuta proprio alla impostazione generale che l'onorevole Moro ha illustrato anche in occasione di questo dibattito alla Camera, che parte da due punti per il Governo italiano intoccabili — la politica atlantica e conseguentemente quella dei blocchi, e la politica europea — mentre si ignora, o in ogni caso si sottovaluta, come queste componenti permanenti della politica estera italiana in questo dopoguerra, e quindi di questo stesso Governo, siano ormai non in una crisi occasionale, marginale, ma in una crisi di fondo obiettiva, cioè conseguente allo sviluppo della situazione mondiale e dei nuovi problemi che emergono in questi ultimi anni e con maggior forza emergeranno nei prossimi anni.

Nessuno può negare che ci sia una crisi nella politica mondiale dei blocchi. Non riconoscere questo fatto significa mettersi fuori della realtà; e l'origine di questa crisi mondiale dei blocchi non è dovuta a singoli episodi di questi ultimi anni verificatisi o nel blocco occidentale o nel blocco orientale, che ne sono solo un riflesso. La crisi della politica mondiale dei blocchi è dovuta ad un fatto ormai riconosciuto, cioè al fallito tentativo di far crollare i paesi socialisti con la famosa politica americana, dichiarata ufficialmente, del cacciare indietro i paesi socialisti, nella quale si è inserita una nuova crisi, la crisi inaugurata dagli Stati Uniti d'America con la cosiddetta « politica del gendarme », crisi che è stata clamorosamente aperta dalla sconfitta nel campo militare subita dalle forze armate americane proprio nel Vietnam.

È questa origine di fondo che ha aperto poi gli aspetti subordinati, collaterali, della crisi della politica mondiale dei blocchi e che ha messo in crisi nell'Europa la politica tradizionale di tutto questo dopoguerra, sia la politica cosiddetta nazionale sia la politica federale, europeista, e sia la politica atlantica. Oggi tutte e tre queste componenti della politica europea in questo dopoguerra sono in crisi; e sono in crisi per un fatto estremamente allarmante del quale il ministro degli esteri ha naturalmente sottovalutato gli aspetti per sostenere la sua tesi.

È in crisi, in altre parole, la politica nazionale, la politica europeistica, la politica atlantica, non soltanto perché emergono nuove

forze dirette a creare più salde condizioni di pace e a rendere effettiva la pace, ma anche perché, insieme con queste tendenze, si fa strada (ed ecco l'aspetto negativo di questa crisi) un nazionalismo sempre più accentuato che svuota di contenuto sia l'« Europa delle nazioni », sia l'Europa così detta « federata », sia la stessa politica del patto atlantico in quanto fa di questa alleanza una vera e propria gerarchia di potenze, come i fatti ormai dimostrano.

Che cosa fa l'Italia in questa situazione? Possiamo ignorare l'esistenza di queste tre componenti della crisi europea e continuare a parlare di fedeltà all'europismo e all'atlantismo? Possiamo conseguentemente insistere nel rifiuto di affrontare i problemi della crisi europea, persistendo in una posizione di immobilismo dell'Italia su tutte le questioni urgenti, immobilismo confermato sia dalle dichiarazioni del ministro degli esteri, sia dagli interventi dei partiti che appoggiano il Governo?

Il dibattito che si è svolto alla Camera in questi giorni avrebbe potuto essere tenuto un anno fa e, se le cose continueranno in questo modo, potrà essere ripetuto tra uno o due anni, perché da parte della maggioranza e del Governo si ignorano non soltanto le tendenze che emergono, ma addirittura fatti clamorosi, non più contrastati o discussi da alcuno, almeno nella loro effettiva realtà.

Possiamo gabellare questa politica di immobilismo come strategia globale della pace, quale la intende l'onorevole Moro? In realtà, la politica estera del nostro paese continua ad essere di subordinazione dell'Italia alle soluzioni che ci vengono dall'esterno, alle imposizioni dei nostri principali alleati e allo sviluppo dell'intera situazione mondiale. Si tratta di una vera e propria abdicazione ad una funzione che l'Italia potrebbe assolvere, particolarmente in questo momento di crisi generale della politica mondiale.

È assurdo parlare ancora di europismo nei termini che abbiamo sentito usare ancora in questi giorni, quando l'europismo è in crisi, com'è dimostrato dal settore agricolo che è stato il solo finora nel quale si sia tentata una politica sovranazionale, perché per il resto dell'economia, sia per quanto riguarda l'industria, sia per quanto riguarda il movimento dei capitali siamo soltanto sul terreno dell'unione doganale pura e semplice. Non si può dunque parlare di integrazione economica dell'Europa, come se essa fosse una realtà: la sola integrazione che si è ten-

tata è stata quella, ripeto, dell'agricoltura, la quale però ha causato non già vantaggio ma la catastrofe attuale, che interessa l'intero settore agricolo dell'Europa del MEC e in modo particolare l'Italia. Lo sviluppo industriale non deriva dall'integrazione europea, ma dall'apertura dei mercati ai grandi gruppi monopolistici più dinamici e, per quanto riguarda l'Italia, ad alcune grandi industrie del nostro paese in grado di attuare una politica concorrenziale su base europea.

Tutto il resto è in crisi, anzi non esiste più. Lo schermo di De Gaulle ormai è caduto. L'allargamento del MEC alla Gran Bretagna incontra crescenti resistenze nella stessa Inghilterra, proprio nel paese, cioè, che, una volta cambiata opinione sui propri rapporti con il mercato comune, si è dapprima battuto per l'ingresso nel MEC, ma che oggi sembra voler ritornare sulle sue primitive posizioni. Oggi che De Gaulle non vi è più e la situazione sembra più elastica, l'Inghilterra comincia a manifestare dubbi ed incertezze e gli entusiasmi, talora scopertamente propagandistici, di alcuni mesi addietro, vanno lasciando il posto ad atteggiamenti di estrema cautela da parte del governo di Londra.

Nel frattempo, la concorrenza sui mercati europei si sta intensificando, fino a trasformarsi in una vera e propria guerra economica e commerciale alla quale partecipano sullo stesso piano anche gli Stati Uniti d'America, nell'intento di sormontare su base nazionalistica, e non internazionalistica, le difficoltà che incontra lo sviluppo economico di ciascun paese dell'Europa occidentale, e degli Stati Uniti nei confronti dell'Europa occidentale. Anche questo è un altro aspetto di questa crisi, di cui è piena tutta la stampa internazionale e la stessa stampa italiana, che non può più ignorare fatti di questa dimensione.

Come si può dire — come ha qui fatto lo onorevole Nenni — che ci vorrebbe un corpo europeo permanente per tutelare la crisi, che l'europismo non va avanti perché non abbiamo una comunità politica europea? Noi non abbiamo una comunità politica europea proprio perché l'europismo è in crisi. Vi è una inversione dei termini. Si crede forse che con gli istituti si risolvano i problemi e le crisi di fondo? Non vi sarà una comunità politica europea perché è in crisi la politica generale dell'europismo, così come è stata impostata, per le sue stesse origini, per il peccato originale derivante dalla guerra fredda e dall'atlantismo, che, se ad essa ha dato

l'avvio, ha lasciato anche tutti i limiti conseguenti, a mano a mano che le cose sono andate mutando.

Quindi, la soluzione anche dei problemi che riguardano la pace e la distensione in Europa, a cominciare dalla questione tedesca, è a ciò connessa. Certo, essa è legata a obiettivi a lungo termine della Germania federale; ma questi obiettivi non sono indipendenti da quelli che sono contemporaneamente gli obiettivi dei paesi dell'Europa occidentale, dei paesi stessi alleati della Germania federale; cioè, la linea di tendenza che prevarrà nella politica verso l'est della Germania federale sarà una linea di tendenza credibile ai fini della distensione non soltanto se il principale responsabile di questa politica — cioè, la Germania federale — la farà, e la farà conseguentemente, ma anche se ad accreditare questa linea di tendenza della Germania occidentale verso una effettiva distensione vi saranno atti qualificanti dei paesi alleati della Germania medesima. Ecco la ragione per la quale noi abbiamo insistito, e continuiamo ad insistere, sul riconoscimento da parte dell'Italia della linea dell'Oder-Neisse, sul riconoscimento della Germania democratica, il che non costituirebbe, come ha detto adesso l'onorevole Moro, una turbativa della politica di distensione verso l'est, ma sarebbe una prova concreta da parte dei principali alleati della Germania occidentale che la politica cosiddetta — interamente o in parte — nuova, che la Germania ha cominciato a fare e forse farà il nuovo cancelliere tedesco Brandt, ha l'obiettivo di fondo di creare una nuova situazione in Europa e non di ottenere con la distensione quello che non è stato ottenuto con la politica di forza, con la politica della guerra fredda, cioè lo scardinamento dei paesi socialisti dell'est europeo.

Un contributo italiano in tal senso oggi in pratica significa il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca da parte degli italiani. Altro che turbative, altro che politica generale nei confronti dei paesi dell'est! Ma questo non lo si vuole e non lo si può fare: qui entriamo infatti nel discorso più largo, riguardante i limiti della libertà di azione internazionale dell'Italia, come essa si è collocata, cioè entro la logica della politica atlantica e degli obblighi derivanti da quest'ultima.

Che la questione tedesca sia alla base della sicurezza europea credo sia un fatto accettato da tutti, ad est e ad ovest. Ma ciò non può rimanere un'asserzione formale, priva di una sanzione reale. E noi vediamo che l'onorevole

Moro oggi è indietro rispetto allo stesso nuovo cancelliere Brandt, quando ci parla ancora della questione tedesca sulla base della rappresentanza del popolo tedesco, principio che è stato il cavallo di battaglia della guerra fredda ai tempi di Adenauer e subito dopo, ma che oggi — almeno a parole — il nuovo cancelliere cerca di accantonare per instaurare un dialogo positivo nei confronti dei paesi socialisti dell'est europeo e nei confronti, naturalmente, della Germania democratica. Cioè, se noi ancora parliamo questo linguaggio, il linguaggio tipico della guerra fredda, non diamo alcuna credibilità neppure ad un eventuale atteggiamento di buona volontà da parte della Germania federale ad uscire dalle secche nelle quali si è cacciata con l'ingresso nel patto atlantico e con una impostazione di forza della questione tedesca e della stessa questione europea nel suo insieme. Il fatto è che l'Italia, che si presenta immobile, senza una sua politica, assume oggi una grave responsabilità. Infatti, noi siamo in una fase di disponibilità a trattative in tutto quanto il mondo, che non va però oltre i preliminari. Questo è il dramma nel quale ci troviamo. Tutti si dichiarano disposti alle trattative, ma ci si arresta non appena si cominciano ad affrontare i problemi nodali per portare a esito positivo le trattative. Questo vale per il Vietnam, per il medio oriente, per il disarmo, soprattutto per quanto riguarda le armi di distruzione di massa, per tutte le questioni essenziali per il destino dell'Europa, del mondo e della pace in senso generale.

Vi è una consapevolezza, ormai, che la politica del passato, quella del blocco contro blocco, quella dell'equilibrio del terrore, non regge più, ma non significa che tale consapevolezza abbia portato automaticamente alla consapevolezza di una nuova politica. Siamo in una fase di transizione che ci può portare anche su due strade divergenti, se non interviene una politica fattiva e costruttiva ai fini della pace, se non si evita di riproporre su nuove basi la politica di potenza ormai superata dai fatti.

Ecco il momento estremamente importante e delicato che imporrebbe al nostro paese una iniziativa politica che avrebbe il valore di dare forza alla nostra azione al di là del peso specifico che noi abbiamo come potenza in senso tradizionale, cioè militare ed economica. Evidentemente, se noi ragioniamo in termini di potenza, l'intervento dell'Italia è estremamente limitato per ragioni oggettive; ma se noi parliamo in termini di iniziativa politica in una situazione di crisi di transi-

zione, come quella nella quale ci troviamo, l'iniziativa italiana può essere determinante per sbloccare questa fase di immobilismo, di orgia di discorsi di buone intenzioni, alle quali non seguono fatti concreti conformi alle intenzioni stesse.

L'onorevole Moro invece ci ha parlato ancora della funzione della NATO; ci ha detto che porre una posizione diversa sarebbe del tutto errato, che non esiste una deformazione della politica estera italiana in funzione della NATO. Gli potrei ricordare quello che Brosio — il quale, sì, è il segretario generale della NATO, ma fino a prova contraria è anche cittadino italiano — ha detto non molti giorni fa, che la NATO ha una sua logica e che ha il precedente che tutti ricordiamo: le dichiarazioni del comandante in capo della NATO, generale Lemnitzer, nel 1967 a Trieste, in una fase di distensione, cioè che la minaccia comunista era aumentata e che bisognava rafforzare militarmente la NATO. Ricordiamo lo scandalo che suscitò quella dichiarazione. Ma questa è la logica della NATO: quella di Lemnitzer, quella di Brosio. Chi va contro questa logica è fuori della NATO, perché la NATO è uno strumento militare, ha la sua logica, è nata in un certo momento storico e non può diventare il contrario di se stessa. Il giorno che lo diventasse, cadrebbe automaticamente perché sarebbe del tutto inutile, non servirebbe più a niente. Quindi, non prendiamoci in giro dicendo che non c'è una deformazione della politica estera italiana perché l'Italia fa parte della NATO. Certo, se noi guardiamo la politica estera italiana come tutela di interessi dei conservatori sul piano interno, come tutela degli interessi delle forze imperialiste e dei legami capitalistici che esistono nell'Europa occidentale, evidentemente non vi è deformazione. Ma allora vi è una deformazione più grave, quella della volontà di contrapporsi, di isolarsi dal resto del mondo, con tutte le conseguenze che ciò comporta. E allora non facciamo il discorso sul terzo mondo o il discorso di apertura verso lo stesso mondo socialista.

La NATO — ripeto — per favorire la distensione dovrebbe distruggere se stessa, il che è una contraddizione in termini. La distensione, necessariamente, si fa fuori e contro la logica della NATO e dei blocchi e non viceversa. La NATO sempre più diventa uno strumento di conservazione interna e internazionale, proprio perché le viene a mancare anche la funzione propagandistica, quella che fu annunciata e portata avanti ai suoi tempi, cioè di una azione difensiva.

Su questo punto dirò soltanto brevi parole. Oggi vediamo storici della massima importanza nel campo occidentale, uomini che sono, sì, uomini di cultura, ma che hanno responsabilità politiche, che sono i maggiori consiglieri dello stesso presidente degli Stati Uniti, i quali tranquillamente scrivono, senza essere smentiti, che in fondo nel 1949, quando fu stipulato il patto atlantico, è molto discutibile che ci fosse una minaccia all'Europa occidentale; anzi, alcuni di essi dicono che non esistevano affatto le condizioni di una aggressione contro l'Europa occidentale, anche se si montò tutta quella macchina per far firmare e mandare avanti il patto atlantico e gli strumenti militari, organizzativi e politici, che sono serviti alla stipulazione del patto stesso.

Rendiamoci dunque conto di queste cose, per capire quanto già allora si trattasse di un fatto deformante della realtà internazionale e come oggi lo è, obiettivamente, ancora di più, quando non c'è alcuno che possa dire seriamente che l'Europa occidentale sia minacciata nella sua sicurezza legittima. Certamente, se l'Europa occidentale volesse fare una aggressione allora sarebbe minacciata; ma io ho detto « nella sua sicurezza legittima ».

Ricordiamoci ancora, quando parliamo della questione tedesca, che tutti oggi riconoscono che le proposte che furono avanzate nel 1952 dall'Unione Sovietica per l'unificazione e la neutralizzazione della Germania furono respinte dalle potenze occidentali proprio in funzione della deformazione atlantica della politica, perché si preparava l'integrazione della Germania occidentale prima nella CED e poi nel patto atlantico. Cioè, l'esempio storico più clamoroso di deformazione dei problemi essenziali alla pace, quale era quello della Germania, l'abbiamo oggi confermato, e nessuno più lo smentisce, in questo episodio.

Ecco la ragione fondamentale per la quale noi affermiamo che l'uscita dell'Italia dal patto atlantico può essere un atto unilaterale — ma la storia si fa sempre con gli atti unilaterali, non si fa certamente con decisioni universalistiche, prese all'unanimità, in cui vale il diritto di veto della potenza più arretrata — proprio per superare i blocchi e per uscire da questa situazione di stallo, di cui in questo dibattito alla Camera abbiamo un esempio probante, come ne abbiamo avuti precedentemente. L'Italia, cioè, ha oggi la possibilità unica di contribuire, attraverso una azione anche di rottura, in modo effettivo al superamento dei blocchi. Del resto, i blocchi sono già in crisi, e questo atto dell'Italia non

sarebbe altro che incanalarsi nella direzione naturale.

Non è, dunque, che chiediamo noi l'uscita dell'Italia affinché si consolidino i blocchi; chiediamo l'uscita dell'Italia perché i blocchi sono in crisi, per ragioni diverse, ad est e ad ovest, e un atto unilaterale dell'Italia in queste condizioni potrebbe essere l'atto decisivo per determinare la crisi di questa politica che ha segnato di sé il mondo in questo dopoguerra.

Se vogliamo vedere le questioni sempre dal punto di vista deformante della politica estera italiana, consideriamo l'esposizione dell'onorevole Moro per quanto riguarda le questioni più vitali, cioè dove c'è una guerra guerreggiata e dove c'è una minaccia di guerra.

Guardiamo al medio oriente. Il ministro degli esteri non è il Santo Padre, che auspica la pace e condanna gli atti di violenza, da qualsiasi parte essi vengano. Il ministro degli esteri fa delle scelte politiche, e poi può anche condannare gli atti di violenza, singoli o collettivi; ma quando si prende la posizione pacifista, ciò significa che si è da una delle due parti, e con questa posizione pacifista si tenta di coprire la realtà della posizione.

Anzitutto vorrei dire all'onorevole Moro che è stato proprio un bell'atto, quello che ha compiuto l'Italia, di andare ad assumere la difesa degli interessi americani proprio in Siria, in un paese, cioè, che è particolarmente suscettibile contro la politica dell'imperialismo! Quindi ci presentiamo nel medio oriente, in uno dei paesi più suscettibili, ripeto, alla politica dell'imperialismo, avendo assunto la rappresentanza degli interessi americani dopo la rottura delle relazioni diplomatiche tra Stati Uniti e Siria.

Ma questo non è altro che un semplice esempio di tutta una situazione che in realtà esiste. La politica del medio oriente è determinata dallo stato attuale. Vi è il problema dell'esistenza dello Stato di Israele, che noi abbiamo sempre riconosciuto e che riconosciamo, ma questo problema oggi si pone su tutte altre basi e non è un ostacolo insormontabile per raggiungere la pace nel medio oriente. Ma se il problema della esistenza dello Stato d'Israele deve far sì che Israele fondi la sua esistenza sulle guerre vinte nel passato o che vincerà nel futuro, sull'acquisizione di altro territorio, sulla espansione nei confronti del mondo arabo, allora non è più in discussione l'esistenza dello Stato di Israele, ma quella dei paesi arabi che si sentono permanentemente minacciati nei centri

vitali, nei punti strategici delle loro posizioni. Ma come possiamo apparire « amici di tutti » — come ha detto l'onorevole Moro — con questo atteggiamento, quando l'Egitto, ormai dal giugno del 1967, vede tutto il Sinai occupato dalle forze israeliane, il canale di Suez diviso dai due schieramenti militari contrapposti, quando vede che lo Stato d'Israele si è annesso praticamente le gole di Golan? Ma, onorevole Moro, se noi ci trovassimo con la Francia che, scesa dal Moncenisio, fosse entrata nella pianura padana, potremmo trattare pacificamente con essa per poi arrivare ad una conclusione? Potremmo trattare pacificamente se vedessimo annessi i nostri territori? Anzi, per fare un esempio più calzante, dovremmo ipotizzare il caso dell'occupazione di Civitavecchia da parte di una potenza straniera, dato che la distanza tra le gole di Golan e la capitale della Siria più o meno è la stessa che c'è tra Civitavecchia e Roma. Come si può pensare che sia possibile impostare una pace in questi termini? Che cosa diciamo sul fatto che Israele si è annessa prima Gerusalemme, poi che sta creando delle annessioni di fatto anche nei punti strategici più vitali del medio oriente?

Se poi si dichiara disposta a cedere una parte del deserto del Sinai, questo non rappresenta un grosso sacrificio, in quanto noi sappiamo che chi possiede il deserto del Sinai ha un'arma strategica assolutamente negativa, come hanno dimostrato sia le due guerre mondiali sia gli ultimi avvenimenti nel medio oriente. Il problema rimane quello delle chiavi della sicurezza elementare di questi Stati che circondano Israele. Ed allora non possiamo assumere posizioni disinteressate se vogliamo la pace in quelle terre, perché sappiamo che la pace nel medio oriente passa attraverso la soluzione di questi problemi; oggi passa attraverso la sicurezza della Siria, dell'Egitto, della Giordania, passa attraverso la libera autodeterminazione del popolo palestinese, passa attraverso queste questioni nodali senza la soluzione delle quali non avremo la pace né oggi né domani. Non illudiamoci che nel medio oriente si possa continuare a fare la politica della spartizione delle zone di influenza tra le grandi potenze.

Anche il medio oriente è diventato una nuova realtà; anche quei popoli hanno acquisito coscienza della propria indipendenza, della loro realtà nazionale e non si assoggetteranno mai ad una politica di neo-colonialismo, comunque la si mascheri. E noi diciamo che abbiamo buoni rapporti con la Libia

per dimostrare la nostra buona volontà verso il terzo mondo (a parte che l'esempio mi sembra un po' piccolo rispetto ad un problema enorme come quello del terzo mondo).

Ma possiamo pensare di avere buoni rapporti con la Libia di oggi, quella che ha fatto il colpo di Stato, quella che ha preso una posizione di politica estera nazionalistica, come chiamano i paesi arabi l'indipendenza effettiva verso il neo-colonialismo, quando contemporaneamente appoggiamo in pieno la politica neocolonialistica nel Mediterraneo, sia che abbia per protagonista Israele sia che abbia per protagonista paesi ben più grandi ed importanti, quali sono gli Stati Uniti? E noi sappiamo che questa situazione nel Mediterraneo, sulla quale si tenta di speculare, non avrà soluzione fino a quando del Mediterraneo si vorrà fare ancora una volta un dominio dell'alleanza atlantica, cioè degli Stati Uniti.

Ormai la realtà è quella che è. I centri strategici mondiali non possono essere più monopolio di una sola potenza e della sua politica. Ove una tale politica venga intrapresa, naturalmente è seguita dall'iniziativa di un'altra grande potenza e quindi, nell'occasione, da parte dell'Unione Sovietica che non può, per ovvie ragioni, ammettere che il Mediterraneo sia un lago americano, direttamente o per interposta persona attraverso la NATO. Ed allora noi contribuiamo ad aggravare la stessa situazione del Mediterraneo.

L'aver voluto forzare l'aspetto militare nell'alleanza atlantica a seguito della defezione francese nella NATO sul Mediterraneo, ha portato ad aggravare le responsabilità militari anche dell'Italia. L'alleanza atlantica oggi pesa principalmente in Europa sull'Italia e sulla Germania occidentale. Questo è il risultato della politica compiuta in questi ultimi anni; questi sono i nuovi impegni che sono stati presi in un'area così importante e soprattutto vitale per l'Italia nel senso fisiologico della parola stessa. Rimoviamo le cause dell'attuale tensione internazionale nel Mediterraneo se vogliamo restituirlo ai paesi indipendenti della zona altrimenti diciamo soltanto delle parole, delle frasi e delle buone intenzioni.

Lo stesso per quanto riguarda l'altro punto cruciale del conflitto internazionale, cioè il Vietnam. Onorevole ministro degli esteri, lei certamente leggerà la stampa americana, leggerà quello che sta avvenendo in questi giorni negli Stati Uniti, leggerà le accuse che vengono mosse a Nixon non solo da molti democratici e da una parte dei repubblicani

stessi, ma anche e soprattutto dall'opinione pubblica americana, che non è comunista, che è inserita nel sistema capitalistico americano. Si accusa Nixon di divenire prigioniero della logica di Johnson, dalla quale non riesce a sottrarsi sia per gli interessi che premono su di lui sia per l'impostazione che egli ha dato alla propria politica. Nixon tenta di ottenere al tavolo della conferenza quello che non è riuscito ad ottenere sul campo delle armi: ma tenta invano, perché un popolo che è riuscito a impedire il proprio schiacciamento con la forza non cederà la sua indipendenza certamente al tavolo della conferenza di Parigi o di qualsiasi altra sede che potrà essere prescelta nel futuro.

Chiunque possa pensare che il popolo vietnamita, dopo le vicende che ha attraversato e le prove che ha dato, possa barattare la sua indipendenza con qualsiasi forma e condizione che non garantisca l'effettiva indipendenza del Vietnam, si illude amaramente e si rende corresponsabile della politica che impedisce una soluzione pacifica della questione vietnamita: tanto più che oggi vediamo come la questione stessa si stia allargando.

Non è risolta la crisi vietnamita, non sono finiti i bombardamenti massicci, che anzi sono stati intensificati in queste ultime settimane nel Vietnam del sud, e contemporaneamente abbiamo già un'altra guerra, perché questa è la realtà: abbiamo la guerra del Laos, su cui migliaia e migliaia di tonnellate di bombe sono state già buttate dai B-52 americani in appoggio alle truppe governative, che stanno diventando sempre più truppe-fantoccio come lo sono le truppe sudvietnamite. Cioè si sta trattando a Parigi la questione del Vietnam, che non si risolve, e contemporaneamente si sta aprendo un fronte del Laos, cioè di un altro settore vitale del sud-est asiatico.

Questa è la realtà delle cose, il resto sono parole alle quali non corrispondono i fatti. Che posizione prendiamo noi? Perché abbiamo chiesto il riconoscimento del Vietnam del nord? Va bene, noi come partito possiamo essere spinti anche da questioni di carattere ideologico, ma sappiamo che il Governo non ha le nostre stesse posizioni, anzi ha posizioni opposte. Ma l'abbiamo chiesto proprio per la questione generale dell'Italia. Il riconoscimento del Vietnam del nord è una garanzia che l'Italia non si impegna a seguire pedissequamente la politica americana; è una prova che l'Italia è indipendente dalla politica americana nel sud-est asiatico. Come si fa a non riconoscere il Vietnam del nord che ha dato, credo, qualche prova nel corso di

questi anni di essere una realtà effettiva, di essere una nazione nel senso storico e tradizionale della parola? Non volere riconoscere il Vietnam del nord significa accettare il perpetuarsi di un'alleanza oggettiva con il Vietnam del sud, uno squilibrio di tutta la politica italiana a favore dell'imperialismo, a favore dello stesso governo fantoccio del Vietnam del sud, perché noi abbiamo rapporti con i governi fantocci, ma non abbiamo rapporti con i governi che sono comunque espressione del popolo, piaccia o non piaccia al nostro Governo e alla politica del nostro Governo. Quindi, riconoscere il Vietnam del nord non significherebbe interferire nelle trattative, ma potrebbe semmai contribuire a vincere le resistenze americane, perché gli americani si renderebbero conto che l'Europa non segue pedissequamente le vicende prima di Johnson e oggi di Nixon, ma comincia a formare una sua volontà proprio sul piano globale. Ci darebbe allora una prova concreta alla nota teoria secondo cui l'alleanza atlantica sarebbe geograficamente delimitata e militarmente circoscritta, mentre stiamo dando una prova concreta esattamente del contrario (e cioè del fatto che l'alleanza atlantica è una alleanza politica globale che riguarda, quindi, anche il sud-est asiatico) tenendo un atteggiamento come quello che manteniamo su una questione così grave e delicata che ha colpito l'opinione pubblica mondiale e tutte le forze sane che esistono nel mondo.

Ho finito, onorevole Moro. So che ella è ministro degli esteri di un Governo monocolore nato da una crisi, che vive in una crisi, e che vive nella crisi dello stesso partito che lo sostiene e di quelli che lo attorniano. Ma alla storia non importa niente delle vicende interne della democrazia cristiana; non importa niente di questa maggioranza che c'è e non c'è e che non si sa come ci sia, per quanto riguarda le linee determinanti della politica estera. Voi assumete, in questa fase fluida, la responsabilità di non aiutare un processo di distensione internazionale e di politica di pace reale, con il vostro atteggiamento passivo, perché la politica si fa in due modi: facendo e non facendo; e quando voi non fate quello che l'Italia potrebbe fare, aiutate quelle forze che sono favorite dalla vostra inerzia.

Confermiamo ancora una volta che siamo sempre sulla vecchia strada, sul vecchio indirizzo. Questo è soltanto un adattamento formale, marginale, tattico, del vecchio indirizzo, e non un mutamento della strategia generale dell'Italia di fronte ai nuovi problemi mondiali. E ciò diciamo a quelle forze cat-

toliche e socialiste che si dichiarano sensibili ai nuovi problemi mondiali, ai problemi del terzo mondo, alla realtà del socialismo internazionale e degli stessi paesi socialisti. Non basta dichiararsi sensibili; bisogna tenere una politica coerente e conseguente ed assumere, al momento opportuno, le proprie responsabilità. Quando non si assumono le proprie responsabilità, si assumono quelle degli altri e se ne condividono fino in fondo le sorti. Ecco, quello che noi diciamo, e per questo voteremo contro l'ordine del giorno presentato dai partiti della maggioranza governativa. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Presentazione di un disegno di legge.

MORO, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORO, *Ministro degli affari esteri*. Mi onoro presentare, a nome del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, il disegno di legge:

« Modifica degli articoli 9, 29 e 31 della legge 4 luglio 1967, n. 580, sulla disciplina per la lavorazione e il commercio dei cereali, degli sfarinati, del pane e delle paste alimentari ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

BADINI CONFALONIERI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BADINI CONFALONIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, da tempo in Italia, come nella grande maggioranza dei paesi civili e democratici, assistiamo a fenomeni di contestazione, in specie giovanile, particolarmente studentesca, che possono assai di frequente dispiacerci per il modo con il quale si manifestano e ancora per l'indeterminatezza dei fini che si propongono. Ma se con animo scevro da pregiudizi si scava in profondità,

si avverte come alcuni di codesti movimenti di contestazione abbiano una loro validità.

La mia generazione, quando era giovane, per molto tempo ha anelato soprattutto alla libertà degli individui che da noi, e in molti altri paesi, dalla Germania alla Russia, era conculcata. La nuova generazione, nata o quanto meno già cresciuta, in clima di libertà e sul presupposto — quanto plausibile non è qui il caso di valutare — che la libertà non possa più essere tolta, anela in maniera preminente ad instaurare tra gli uomini un clima di solidarietà civile che presuppone l'abolizione di ogni forma di ipocrisia, di insincerità, e la comune accettazione di alcuni principi che, *grosso modo*, direi, corrispondono agli inalienabili diritti dell'uomo, secondo una concezione attuale e democratica. Molti contestatori reputano che codesti diritti siano talora carenti anche all'interno dei singoli Stati.

Ma quel che non può essere posto in dubbio è il fatto che tali diritti non esistano nei rapporti internazionali fra paesi che indulgono a confondere il loro diritto di sovranità con l'assoluta e totale facoltà di usare nei confronti degli altri paesi la legge della giungla: non vi sono norme codificate e, soprattutto, la violazione di un diritto non comporta sanzione. Ora, non è dubbio che qualsiasi miglioramento durevole delle relazioni internazionali presuppone il rigoroso rispetto dei principi di indipendenza e di integrità territoriale degli Stati, della non ingerenza negli affari altrui, della rinuncia alla minaccia o all'impiego della forza. In altre parole, un miglioramento delle relazioni internazionali postula esattamente l'opposto stesso della politica della comunità socialista, o della sovranità limitata che dir si voglia.

Come giustamente ha osservato l'onorevole Nenni, dobbiamo dire noi quello che i cecoslovacchi non possono più dire; dobbiamo noi precisare e sottolineare come l'occupazione russa della Cecoslovacchia crei delle giustificate diffidenze e delle difficoltà difficilmente superabili nei rapporti est-ovest. Per questi motivi, d'altronde, l'Organizzazione delle Nazioni Unite, come già nei tempi la Società delle Nazioni, non può sempre efficacemente assolvere i suoi compiti; e anche se noi dobbiamo, conformemente ai principi che ci guidano, sollecitarne la vita e il potenziamento almeno come luogo di incontro e di dialogo tra i più diversi paesi, occorre averne presenti i limiti di funzionalità e di efficacia.

Di certo, quanto meno in linea di principio, l'ONU deve essere universale, aperta cioè

a tutti gli Stati che ne accettino i presupposti e le finalità e intendano adeguarvisi, fatto salvo naturalmente il diritto di partecipazione di quanti già vi si sono adeguati. Ben più concreta, efficace, univoca può essere l'azione internazionale dell'Italia in quegli organismi internazionali nei quali gli Stati partecipanti apportano una solidarietà effettiva, che talora si sostanzia anche nella rinuncia ad una quota parte della propria sovranità. Per questi motivi da oltre venti anni noi liberali, con tutta coerenza, in unione alle altre forze democratiche, ci adoperiamo perché il nostro paese partecipi all'alleanza atlantica ed al processo di integrazione politica ed economica dell'Europa; e quando il nostro ministro degli esteri nella sua dichiarazione di ieri, oggi ribadita, ha affermato che l'adesione dell'Italia all'alleanza atlantica e alla NATO è rispondente ad un interesse fondamentale e durevole dell'Italia, noi liberali, forti della nostra politica convinzione che non è di ieri, non possiamo non manifestarci consenzienti. Forse ancora una volta si rivela il fatto che tra partiti democratici possono sussistere differenze di valutazione su singoli problemi o in singoli settori dell'attività politica, ma vi è a lungo termine una visione comune della realtà nazionale che si intende costruire.

La verità è che l'attività fin qui svolta dalla NATO è stata positiva per l'Italia, per l'Europa, per il mondo, giacché il patto atlantico ha consentito la rinascita della vita democratica in Italia, ha ripristinato la fiducia e di conseguenza la stabilità politica nei paesi europei, inducendo, con la sua politica di contenimento, i sovietici a maggiore cautela, almeno ad ovest della cortina di ferro; ha permesso lo sviluppo produttivo e sociale, ha sollecitato l'inizio del processo di integrazione europea, che di certo non avrebbe potuto aver luogo in un clima di insicurezza al di fuori dello scudo atomico americano, ha evitato l'isolazionismo americano anche in tempo di pace, che ci avrebbe ridotti alla mercè dell'espansionismo sovietico. Viviamo, grazie al patto atlantico, ormai in pace dalla fine della seconda guerra mondiale, cioè per un periodo di tempo più lungo di quello intercorso tra le due guerre mondiali.

Si è tra ieri e oggi tanto detto contro la politica dei blocchi, cui si è fatto addebito dei molti guai del mondo odierno. Ma così facendo si è a torto scambiata la causa con le conseguenze. La politica dei blocchi è la conseguenza di uno stato di sfiducia esistente tra le parti ed è supremamente assurdo prendersela con le conseguenze anziché agire per

rimuovere le cause. Oggi e nel ventennio decorso si è combattuta la sfiducia con una politica di equilibrio militare, una politica che per quanto attiene ai paesi del patto atlantico è sempre e soltanto difensiva.

Sta a noi creare le condizioni per un equilibrio politico che presuppone quello militare ma lo accresce e lo potenzia in una prospettiva diversa: quella della pace organizzata e del superamento dei blocchi. Tutti vi sono istintivamente favorevoli per quel naturale anelito verso la pace che è nei popoli prima ancora che nei governanti. Vorrei dire, anzi, che in noi liberali è la certezza che verrà il momento in cui il confronto con la libertà finirà con il corrodere, come scrisse or sono pochi giorni sul *Corriere della Sera* il segretario generale del nostro partito, la gamba del sistema marxista e liberare il metallo nobile, le masse dei nostri fratelli che quello oggi imprigiona.

Ma questo non ci autorizza a trattare il comunismo come se fosse già avvenuto quello che avverrà solo se continueremo a batterci con intransigente risolutezza. E alle pure ampie, complete osservazioni del collega ed amico Cantalupo sul ventilato progetto di una conferenza sulla sicurezza europea, vorrei semplicemente aggiungere che sicurezza significa disarmo controllato ed equilibrato e che pertanto al tavolo di quella conferenza devono pur sedere i rappresentanti di quelle potenze, di tutte quelle potenze che detengono così gran copia dell'armamento mondiale atomico e convenzionale.

Soltanto ammesso un siffatto presupposto, si può far luogo a quei preliminari del negoziato che sono costituiti, per esempio, dalla fissazione di un ordine del giorno concreto ed utile. Altrimenti si avrebbe una conferenza non di paesi liberi e sovrani, ma un ingannevole cedimento all'imperialismo di chi ancora di recente, non si è peritato di sostenere la teorica medievale della sovranità limitata.

Quando il nostro ministro degli esteri riconosce che l'attuale difficile congiuntura europea appare dominata dalla prospettiva dell'incontro al vertice tra i capi di Stato ed i governi dei paesi della Comunità economica europea e che codesto incontro può costituire una delle ultime occasioni che ci si offre perché gli europei escano dall'*impasse* nella quale da tempo vegetano anche a causa dell'immobilismo gollista, noi non possiamo che condividere questa sua valutazione per sollecitarlo e per indurlo ad assumere in quella sede una posizione di iniziativa che peculiarmente fra i sei spetta oggi all'Italia.

Di certo, dopo la scomparsa del generale De Gaulle dalla scena politica, la situazione in Francia è più fluida nell'ambito della stessa maggioranza di governo, anche perché si è restituita autorità al Parlamento e alle strutture politiche di base; di certo, alcuni discorsi e atteggiamenti del ministro Schumann, la stessa svalutazione del franco come inserimento di quella moneta nel libero gioco di una valutazione internazionale, il probabile progressivo ridimensionamento delle ambizioni atomiche francesi, l'accettazione di un dibattito, con la rinuncia a veti caratteristici della passata gestione, dimostrano un atteggiamento di maggiore disponibilità della Francia nei confronti di ulteriori sviluppi dell'integrazione europea. Ma non si può chiedere ad un paese alleato ed amico di andare a Canossa, sino a divenire la punta di diamante di ogni posizione dinamica di progresso. Né più facile è la situazione della Germania, che soltanto ieri, per l'azione congiunta dei socialdemocratici e dei liberali, ha nominato il suo nuovo cancelliere, in una Germania oggi condizionata dalla rivalutazione monetaria, implicitamente già compiuta, ed assorbita dal maggiore realismo che si vorrebbe imprimere alle relazioni con i paesi dell'Europa orientale. E dico questo, non perché ravvisi in una tale politica una necessaria antitesi ad una ripresa del processo di integrazione europea, ma perché essa è stata negli ultimi mesi di frequente invocata a giustificazione della sostanziale acquiescenza tedesca ai veti gollisti, e perché è sintomo di una disgregazione autonomista dei vari paesi dell'Europa continentale che non è di certo favorevole al progresso dell'idea unitaria dell'Europa. Non mi preoccupa tanto la *leadership* politica della Germania, che mi auguro superata dai tempi, quando un partito totalitario, come quello nazista, si riduce a non raggiungere neppure il *quorum* necessario per sedere al *Bundestag*; ma se l'Europa cui aspiriamo ha da essere equilibrata nei suoi partecipanti, senza *leadership*, né di facciata, né di sostanza, di alcuno, bisogna impedire così come il *Deutschland über alles* anche il *Deutschmark über alles*. È all'Italia che spetta l'iniziativa alla prossima conferenza al vertice, sia pure sulla base del famoso tritico francese, completamento, approfondimento, allargamento della Comunità europea, ma non ravvisando quei fini in una assurda successione cronologica, che ci lascia di fatto al palo di partenza, bensì in un ragionevole sincronismo, che soltanto la conferenza al vertice può mettere in moto. Sì, completamento,

perché l'abbattimento delle barriere doganali e la soppressione dei contingenti non significa ancora quella integrazione economica che solo l'armonizzazione delle legislazioni, la razionalizzazione delle strutture agricole, un coordinamento ed una intesa monetaria potrebbero darci. Sì, approfondimento, perché non si ritorni ad una semplice collaborazione intergovernativa di tipo tradizionale, ma si pervenga ad una piena ed integrale attuazione del regime finale previsto dai trattati di Roma, con disponibilità di risorse proprie da parte delle istituzioni comuni, con autonomia per le decisioni della Commissione, con estensione dei poteri per il Parlamento europeo, direttamente eletto, proprio in ordine alla necessità di assicurare un efficace controllo democratico sulle risorse messe in comune. Sì, allargamento, non soltanto perché il concetto della Comunità aperta corrisponde alla volontà di coloro che il trattato di Roma hanno concepito e predisposto, ma perché l'ingresso nella Comunità dell'Inghilterra e con essa della Danimarca, della Norvegia e dell'Irlanda vi apporterebbe una vastità geopolitica, una sostanza di apporto, un'opportunità di equilibrio politico che oggi a sei non abbiamo.

Ascolteremo quanto il Presidente del Consiglio ci dirà sull'Alto Adige; allo stato attuale, evidentemente, non possiamo parlarne.

Nulla ho da aggiungere per quanto riguarda la Grecia dei « colonnelli », dal momento che il mio partito ha ripetutamente e senza perplessità alcuna espressa la sua valutazione in proposito; ed io stesso, quale rappresentante liberale nel Consiglio d'Europa, nell'inverno scorso, a differenza di alcuni colleghi democristiani, per esempio, ho votato a che la Grecia non possa inviare in quella sede i suoi rappresentanti, che non reputiamo democraticamente eletti. È ovvio che appoggeremo ogni azione del Governo intesa a facilitare il ritorno in Grecia delle libertà politiche e umane fondamentali.

È evidente che ella, onorevole ministro, ha ieri enunciata una politica che ci trova sostanzialmente consenzienti come quella che risponde alle condizioni da noi fatte e contenute nella nostra mozione e ieri ancora illustrate dall'onorevole Cantalupo.

Ma l'enunciazione di una politica non è tutto: quella politica deve poi essere attuata, e a tal fine deve trovare i suoi consensi di maggioranza nel Parlamento e nel paese. E l'armamento difensivo della NATO non giustifica, anzi si oppone e contrasta a che l'armamento spirituale del popolo italiano sia

quotidianamente demolito nella irresponsabile inerzia dell'azione governativa. E dov'è cotevole questa maggioranza necessaria, nella democrazia cristiana, nelle forze che sostengono questo Governo, nel partito socialista, in tutto il partito, anche in quegli esponenti che di norma prendevano la parola in Commissione esteri per esprimere la loro coerente convinzione contro il patto atlantico, e che oggi inconsuetamente tacciono? Enunciare una politica significa accordarvi quella posizione a monte che si ha nella politica interna, economica e sociale; dichiararsi a favore dell'economia di mercato, dell'economia aperta prevista in campo comunitario, vuol dire non essere rigidamente dirigisti in campo interno.

E per la interdipendenza che lega i vari settori della politica interna ed estera di un paese, per quanto giustamente ieri — introducendo il suo discorso — l'onorevole Nenni ha definito « un rapporto indissolubile », ci chiediamo se si possa realizzare una politica attiva e dinamica di costruzione dell'Europa, nella politica estera, nella difesa, nella integrazione economica, quando non si armonizzino le legislazioni dei singoli Stati partecipanti in campo fiscale, monetario, economico e sociale; quando nell'ambito nostro nazionale si dia adito a tendenze di disimpegno; quando — in una parola — non si faccia luogo ad una visione logica d'insieme, ad una politica globale allineata a quei principi e con essa collaborante.

Per questi motivi, signor ministro, nel dichiarare il voto favorevole del gruppo liberale all'ordine del giorno accettato dal Governo — come già altra volta in tema di politica estera sul problema cecoslovacco facemmo — teniamo a chiarire che il nostro voto di approvazione all'ordine del giorno — non di fiducia al Governo — si rivolge a quella politica che il ministro degli esteri ha ieri enunciata, avendo a suo lato il Presidente del Consiglio; ed è di approvazione dei propositi espressi, nella speranza, ma anche nella preoccupazione che essi siano o meno tradotti in atto. Teniamo a sottolineare che la nostra approvazione va a quella politica, ai contenuti di quella politica, non ai velleitarismi di questa o quella corrente, di questo o quell'uomo. Ci rivolgiamo a quella politica estera democratica che da venti anni sosteniamo, che oggi con piacere vediamo accolta da altre parti politiche, che vogliamo realizzata dinamicamente senza dubbi e senza perplessità; non già alla politica interna alla quale, per il disordine e per la contraddittoria incertezza attuale, per la totale carenza di un Governo che

governi, manteniamo inalterata e ferma la nostra opposizione.

E vogliamo aggiungere che, nel mentre siamo lieti di riscontrare in politica estera siffatta più ampia convergenza di solidarietà democratica ai buoni propositi enunciati, il nostro voto è naturalmente soggetto a diversa valutazione se l'applicazione di quella politica dovesse subire remore o indugi.

Ella, signor ministro, è stato nelle sue dichiarazioni di ieri e di oggi peculiarmente esplicito. Apprezzi pertanto da parte nostra eguale franchezza ed eguale sincerità, per il bene dell'Italia. (*Applausi*).

GIOLITTI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOLITTI. Voglia consentirmi, signor Presidente, di esprimere anzitutto un apprezzamento positivo per il metodo che, per sua proposta e sotto la sua guida e con il consenso di tutti i gruppi, abbiamo adottato nell'organizzazione e nello svolgimento di questo dibattito, evitando, mi pare molto opportunamente — lo si può constatare ora che siamo alla sua conclusione — lo sminuzzamento degli argomenti attraverso una trattazione singola, separata delle varie mozioni, interpellanze e interrogazioni che erano state presentate; dimodoché abbiamo potuto dar luogo e partecipare ad un dibattito che si è concentrato sui temi essenziali e che si è caratterizzato — mi pare lo si possa dire — per una notevole elevatezza di tono. Anche per questo, anche in considerazione della felice applicazione di questo metodo in questa circostanza, mi guarderò bene, signor Presidente, onorevoli colleghi, dall'indulgere alla cattiva abitudine, in cui spesso incorriamo, di ripetere e magari addirittura ampliare nella dichiarazione di voto argomenti che sono stati già illustrati nel corso della discussione generale. Del resto, non più di 24 ore fa il compagno Nenni esprimeva la posizione del gruppo socialista e l'apprezzamento, il giudizio favorevole del nostro gruppo sulle dichiarazioni del ministro degli esteri, giudizio favorevole che ora posso corredare di un analogo positivo apprezzamento per la replica che poc'anzi abbiamo ascoltata da parte dello stesso ministro degli esteri.

Mi limiterò dunque a ribadire con qualche sottolineatura i tre cardini sui quali appunto il compagno Nenni ha costruito il suo discorso, come quelli sui quali, a nostro av-

viso, si deve imperniare la linea di politica estera adeguata ai problemi attuali che in campo internazionale si trova ad affrontare il nostro paese. Il primo tra questi è rappresentato, mi pare, dall'esigenza di operare un trapasso da quella che è la situazione attuale di precario, per definizione, equilibrio tra i blocchi ad una vera e propria organizzazione della pace su scala mondiale, che abbia nell'organizzazione delle Nazioni Unite quel centro propulsore a cui appunto si riferiva, con tale espressione, il ministro degli esteri nel suo discorso. Questa esigenza postula, nel momento attuale, come primo corollario, quella di addivenire ad una vera e propria universalizzazione della rappresentanza delle nazioni unite con l'ammissione della Cina popolare, obiettivo, questo, che per quanto più direttamente ci riguarda si riconnette con l'altro relativo al riconoscimento da parte italiana del governo della Cina popolare. Apprezziamo l'impegno che il ministro degli esteri ha assunto a questo riguardo, sviluppando coerentemente l'iniziativa che era stata presa dal suo predecessore, onorevole Nenni.

È ovvio, ci sembra, che una coerenza con questa impostazione e con questi propositi debba essere manifestata concretamente nelle prossime occasioni in sede di Assemblea dell'ONU, sgomberando il terreno, come opportunamente ha sottolineato l'onorevole Nenni nel suo discorso, dal problema dei cosiddetti « due seggi » cinesi all'ONU.

In coerenza con questi obiettivi, sembra a noi che debba essere accolta la richiesta più volte avanzata dal partito socialista di riconoscimento del Vietnam del nord.

È certo che ogni proposito di organizzazione della pace su scala mondiale attraverso il rafforzamento e l'universalizzazione delle Nazioni Unite è destinato a restare vano fino a quando non sia restituita la pace, e con essa l'indipendenza e la libertà, all'eroico popolo del Vietnam.

Che la tradizionale posizione socialista di solidarietà con il popolo vietnamita e di condanna dell'intervento militare degli Stati Uniti non sia velleitaria lo dimostra, mi sembra, anche l'estensione che soprattutto in questi ultimi tempi è andato assumendo in America il movimento di opinione pubblica per la cessazione dell'intervento militare statunitense. Della vastità e profondità di questo movimento abbiamo avuto una testimonianza particolarmente significativa ed eloquente nelle recenti manifestazioni per il *Moratorium day*. La posizione che abbiamo sostenuto e

continuiamo a sostenere riguardo a questo problema non è dunque antiamericana; ci sembra anzi che a maggior ragione si possa dire oggi essere falsa la tesi secondo cui nel Vietnam gli Stati Uniti difenderebbero la nostra libertà. Questa falsa tesi va rovesciata perché negli Stati Uniti un movimento sempre più vasto di opinione pubblica, quello al quale mi sono poc'anzi riferito, sostiene che la guerra del Vietnam minaccia ed offende gli stessi sentimenti di libertà, di giustizia e di pace del popolo americano.

Eguale falsa e perversa è la tesi secondo cui l'occupazione militare della Cecoslovacchia difende il socialismo in quel paese, mentre al contrario essa viola e calpesta i più elementari ideali socialisti.

L'importanza prioritaria che, come dicevo, noi riteniamo di dovere attribuire alla funzione dell'ONU in un nuovo quadro e in un nuovo metodo di organizzazione della pace, nonché alla universalità dell'ONU, è già un passo concreto, nei limiti delle possibilità attualmente esistenti, che dobbiamo considerare con molto realismo, in vista del superamento dei blocchi, ciò che rappresenta un punto di riferimento costante della politica socialista; ma dobbiamo constatare, con realismo purtroppo crudo e crudele, che l'occupazione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del patto di Varsavia e la successiva cosiddetta « normalizzazione », cioè la istituzionalizzazione dell'egemonia sovietica su quel paese, hanno segnato indubbiamente una pesante battuta d'arresto su quella via ed hanno ribadito che tuttora l'equilibrio tra i blocchi è da considerarsi uno stato di necessità, di cui nell'immediato non si presentano realistiche possibilità di superamento. A questo punto, non possiamo non rilevare una patente contraddizione nella posizione espressa anche in questo dibattito dal partito comunista italiano, il quale chiede l'uscita dalla NATO, ma non è in grado di prospettare la sia pur minima possibilità di un analogo processo nell'altro blocco — nel blocco orientale — e non osa trarre dal giudizio di riprovazione nei confronti dell'occupazione sovietica della Cecoslovacchia la conseguenza (che, a nostro avviso, risponde ad una logica politica assolutamente inoppugnabile) della condanna della politica di potenza dell'Unione Sovietica e dei paesi del patto di Varsavia.

Ci troviamo dunque costretti a riconoscere la necessità di una perdurante adesione dell'Italia all'alleanza atlantica, in quella che è stata chiamata la sua accezione geograficamente limitata e strettamente difensiva; ci con-

forza, nel sottolineare questa accezione in cui noi intendiamo l'alleanza atlantica, la constatazione che su di essa si trovano oggi a convergere anche autorevoli esponenti del mondo politico americano, i quali (mi pare, anche nel corso della tuttora aperta assemblea parlamentare atlantica) hanno rilevato il carattere anacronistico che la NATO presenta, come strumento originato in periodo di guerra fredda, rispetto ai problemi che si pongono oggi. Comunque, mentre riconosciamo questo stato di cose, vogliamo al tempo stesso sottolineare che il riconoscimento di esso non deve però impedire al Governo italiano (e ci sembra di riscontrare, appunto, elementi positivi sotto questo aspetto nelle dichiarazioni del ministro degli esteri) di sviluppare una costante e coerente iniziativa per la distensione ed il superamento dei blocchi. Mi sembra che in questa tendenza, che tiene conto dei limiti realistici che la situazione internazionale ci pone, ma della esigenza, al tempo stesso, di non paralizzarci dentro di essi, si iscriva il recente viaggio in Jugoslavia; mi pare altresì degno di apprezzamento il fatto, certamente non casuale, che il ministro degli esteri abbia collocato il rilievo sul significato di questo avvenimento esattamente all'inizio delle dichiarazioni pronunciate in apertura di questo dibattito.

Lo stesso tipo di iniziativa deve valere anche nei confronti, in particolare, dei paesi del Mediterraneo e più in generale dei paesi del terzo mondo. In proposito credo debbano essere apprezzate (e, per parte nostra, le apprezziamo) le dichiarazioni che il ministro degli esteri ha fatto a proposito dei rapporti tra l'Italia e la Libia dopo i recenti avvenimenti politici svoltisi in quel paese. A questo riguardo, non riteniamo che abbiano alcuna giustificazione le riserve e le critiche che nei confronti di tale parte delle dichiarazioni del ministro degli esteri ha avuto ad esprimere ieri il collega Luzzatto.

La proposta di conferenza per la sicurezza europea è certamente il più interessante e recente tentativo di porre su basi nuove i rapporti tra est e ovest nel cruciale settore europeo. Condividiamo a questo riguardo le indicazioni e gli orientamenti che ha espresso l'onorevole Moro, ma riteniamo che la comprensibile cautela delle sue dichiarazioni non possa essere interpretata nel modo in cui ha mostrato di interpretarla ieri l'onorevole Cantalupo nel suo intervento, perché altrimenti il processo alle intenzioni nei confronti dei partecipanti del settore orientale a questa conferenza, da noi pure auspicata, compromette-

rebbe in partenza la conferenza stessa, anzi direi qualsiasi politica di distensione. Riteniamo che le probabilità di una convocazione fruttuosa di tale conferenza si trovino aumentate dalla recente assunzione al cancellierato della Germania federale di Willy Brandt.

E così vengo ad accennare, con la stessa sommarietà, necessariamente schematica, per stare entro i limiti della dichiarazione di voto, come mi ero prefisso, al terzo dei cardini a cui si riferiva il compagno Nenni nel suo intervento, cioè all'unità europea: unità politica e unità economica. È su questa reciproca integrazione — la parola è pertinente al tema — del momento economico e del momento politico, di queste due dimensioni, di questi due livelli, che noi riteniamo di dover mettere l'accento, sottolineando l'esigenza di un serio impegno per collocare questo processo unitario saldamente anche sul terreno politico. Va rilevata l'esigenza, pure qui ribadita da varie parti, della elezione del Parlamento europeo a suffragio universale e diretto.

Da più parti, e anche da parte nostra, sono state rilevate, sia pure con tatto e cautela, le insidie che possono nascondersi nel cosiddetto trittico francese. Noi crediamo che a questo riguardo la posizione dell'Italia non debba essere di subordinazione del terzo momento, quello dell'allargamento, a un compiuto raggiungimento di tutti gli obiettivi implicati dagli altri due momenti, quello del rafforzamento e quello dell'approfondimento.

È su questa base, con questo fondamentale orientamento, che noi sollecitiamo il Governo, in coerenza del resto con le sue dichiarazioni, ad accingersi al prossimo vertice dell'Aja, a proposito del quale credo che avremo una nuova occasione di dibattito in quest'aula o in sede di Commissione, secondo una volontà espressa dalla Camera con l'approvazione di un recente ordine del giorno. Ma che sia, l'Europa economicamente e politicamente unita, alla quale noi miriamo, un'Europa veramente, chiaramente democratica. Tale non può essere un'Europa nella quale vengano accolti paesi che democratici non sono. Il problema che più direttamente ci riguarda è quello della incompatibilità della partecipazione della Grecia, con il suo regime attuale, agli organismi europei. Noi ribadiamo l'esigenza che alla riunione del prossimo dicembre, in sede di Consiglio d'Europa, si prenda la decisione di escludere la Grecia dagli organismi europei, e raccomandiamo che non accada, quanto è accaduto pochissimi giorni fa alla conferenza parlamentare della NATO, dove i fermi propositi di parlamentari

di molti paesi, anche degli Stati Uniti d'America, sono stati poi smorzati nella risoluzione finale — a quanto si dice — per suggerimento del dipartimento di Stato. È stato poi un senatore americano, il capo della delegazione americana a quella assemblea, il senatore Javits (e non, purtroppo, un parlamentare europeo) a fare approvare all'ultimo momento, quasi di sorpresa, una deliberazione secondo la quale, almeno, i politici greci in esilio potranno essere ascoltati alla prossima riunione del *bureau* dell'assemblea atlantica.

Ecco in sostanza — brevemente, data la complessità del tema — il riepilogo dei punti che consideriamo essenziali come articolazione di una linea di politica estera adeguata alle esigenze attuali del nostro paese.

Ci sembra del resto di dover constatare, a conclusione di questo dibattito, che qui non è emersa una chiara e coerente linea alternativa rispetto a questa che è stata rappresentata da parte degli oratori della maggioranza.

È precisamente al fine del perseguimento di questa linea politica, con questi intendimenti che costantemente ispirano l'azione del partito socialista italiano in politica estera, che il gruppo socialista darà voto favorevole all'ordine del giorno presentato dalla maggioranza. (*Applausi a sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIAN CARLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, eccoci un'altra volta, come abbiamo fatto più volte per tanti anni, a riprendere i problemi della politica estera, e in modo particolare il problema dell'alleanza e del patto atlantico.

Nell'esaminare i problemi come si pongono attualmente, ma anche nel dare un giudizio sui due discorsi che sono stati fatti qui dal ministro degli esteri in merito alle proposte che vengono avanzate, noi non possiamo prescindere dalla situazione; una situazione che è nuova nel paese, qui in Italia, dove il colloquio, la ricerca, il dibattito possono o potrebbero lasciare il posto allo scontro delle posizioni preconcepite, alla preclusione degli interventi ideologici. E non possiamo prescindere da una situazione nuova, per tanti aspetti, nel mondo, vicino e lontano, in cui ogni problema si presenta connesso con gli altri e le soluzioni possono essere intese tutte come momenti di un complesso processo.

Ecco perché io non sarò certo fra coloro che dicono che l'onorevole Moro ci ha ripetuto le cose di sempre; penso piuttosto di dover essere fra coloro che non si accontentano di una comparazione letteraria o filologica, o persino di un apprezzamento che tenga conto dei toni. Che cosa c'è di diverso nell'atteggiamento dell'onorevole Moro e nella azione diplomatica del Governo italiano? Quali sono le proposte positive, quali fatti se ne possono dedurre? Questo è ciò che ci dobbiamo chiedere.

Noi non negheremo certamente che il tono sia stato pacato, e direi persino che nella replica si sia voluto tener conto non dico dei suggerimenti o delle proposte, ma delle obiezioni e delle critiche, per esaminarle, per controbatterle.

E questo pur se la capacità diplomatica dell'onorevole Moro non consiste soltanto nel toccare argomenti scottanti in modo, vorrei dire — senza offesa — mellifluo, ma anche nell'evitare tali argomenti; infatti, onorevole ministro, quando l'onorevole Nenni le ha chiesto come si voterà all'ONU sulla Cina non ha avuto risposta; ed io che parlo a conclusione, per dichiarazione di voto, non glielo chiederò più. Ma intendo il tono, il mutare di certe posizioni, forse persino determinate iniziative e la rinuncia ad alcuni irrigidimenti che sarebbero anacronistici e al di là del possibile. Ora, tra tanto variare e fra tanti pacati richiami al timore di turbamenti che le iniziative diplomatiche italiane potrebbero apportare nel concerto delle nazioni, oltre all'invito a farvi un po' di coraggio — sempre ricordando lo scrittore cattolico che diceva che il coraggio, a chi non ce l'ha, è difficile anche darglielo — vorrei considerare come voi rispondete ai problemi di oggi e se rispondete con una politica attuale. Perché davvero, onorevoli colleghi, nessuno da questi banchi può accontentarsi che l'onorevole Moro, non dico non parli un linguaggio come quello che parlavano l'onorevole Bettiol o l'onorevole Scelba, ma anche soltanto che si muova come ministro degli esteri in un modo per qualche aspetto diverso. Ci ha ricordato lungamente il viaggio in Jugoslavia del Presidente della Repubblica e suo, e i rapporti con questo paese socialista. Certo è un fatto nuovo e, tra l'altro, è un fatto che sui vostri banchi dovrebbe portare a qualche considerazione, ricordando certe nostre proposte o nostri inviti che potevano parere utopistici, quando le presunzioni ideologiche parevano dover essere l'unica risposta a quelle che erano non un'altra politica ideologica, ma suggerimenti reali-

stici di una politica nazionale italiana. Certo, l'annuncio del possibile riconoscimento della Cina è equivoco; non l'hanno capito gli amici dell'onorevole Moro, quelli che costituiscono la maggioranza con lui ed io non pretendo certamente di decifrare gli ideogrammi del suo discorso; anche noi non abbiamo capito come si voterà all'ONU, però anche il fatto che non l'abbiamo capito è nuovo perché una volta ci saremmo sentiti dire che si sarebbe votato per Formosa. Ma può essere questo il problema, cioè noi avremmo consumato due giornate a discutere di queste questioni? Può il problema essere nel confronto tra un discorso di oggi e uno di cinque anni fa, nel confronto fra un atteggiamento attuale e quello della guerra fredda con suoi episodi? Ebbene, il problema è invece quello della definizione di una nuova politica estera nei suoi termini positivi. Perché, onorevole Giolitti, ella mi permette, se c'è una cosa che è vecchia anche nella formula è quella di rivolgersi verso questi banchi e dire: non ci sono alternative positive e le proposte sono sterili. Io concederei cinque minuti di più alle dichiarazioni di voto, se il Presidente lo permettesse, ma direi una volta tanto: tenete conto anche delle proposte.

Ad ogni modo non posso fare colpa all'onorevole Moro del fatto che non tutti si rinnovano.

Ma, dicevo, a me pare che il problema di fondo sia un altro: come corrisponde la politica estera italiana ai problemi di oggi e alle prospettive di domani? Si adegua ai problemi urgenti di questo momento, o si lascia trascinare, o lascia addirittura che la distanza tra la realtà che è in movimento e questa politica, o questa mancanza di iniziativa, si accresca? Perché è anche possibile che voi vi muoviate, non lo voglio neppure negare, ma il problema è se voi vi muovete con lo svolgersi degli avvenimenti, se vi affrettate, o se, pur muovendovi, vi lasciate addirittura sopravanzare fino a poter essere travolti. Ma come si potrebbero dire le stesse cose o presentare le stesse cose oggi qui? Ricorderò cose che diceva l'onorevole Giolitti: che l'altra America non è più l'America degli studenti, dei *campus* in rivolta, ma è un'America dove, al di là dell'importanza delle decine di milioni (si parla di trenta milioni) di cittadini che hanno partecipato alla protesta contro la guerra, è avvenuta quella che io credo si possa considerare una svolta nella vita politica americana. Quando l'altro giorno un senatore ha detto, quasi a difesa, che, in fondo, non tutti sfilavano dietro le bandiere del

Vietcong, che forse i più chiedevano soltanto di farla finita con questa guerra, e non nell'interesse del Vietnam magari, bensì nell'interesse stesso dell'America, ha sottolineato però un fatto che per molti aspetti è nuovo: cioè che i gruppi dirigenti della vita politica americana, che i partiti americani (qualche giorno prima Nixon aveva detto: qui la piazza non avrà mai la parola) sentono la necessità di stabilire un collegamento con il movimento di massa o sentono che il collegamento con le masse è necessario per poter difendere, sostenere, far avanzare una politica. Quindi, abbiamo una svolta. Qui l'eco di quello che avviene nel paese, di quello che si è determinato, non la abbiamo sentita. Abbiamo avuto qualche giorno dopo, ieri o l'altro ieri, in Giappone qualche cosa di simile: oltre dieci milioni di cittadini che hanno manifestato. Ho letto che nella sola Tokio sono stati mobilitati 70 mila poliziotti, non credo contro i vietcong, ma contro i giapponesi. L'Italia? Non parlo dell'Italia che scende in piazza, che dimostra, parlo anche dell'Italia nella quale un comitato centrale del partito socialista, allora ancora unificato, votò all'unanimità in favore di quel riconoscimento della repubblica democratica del Vietnam del nord che adesso tutti coloro che voteranno la fiducia all'onorevole Moro riconoscono inattuale. L'onorevole Moro addirittura parla di quel riconoscimento come di una sorta di interferenza in un momento critico e dimentica (del resto se ne era già dimenticato l'onorevole Nenni quando era ministro degli esteri) il deliberato unanime di quel comitato centrale.

Ora, dobbiamo solo compiacerci per il fatto che è impossibile tornare a parlare di « comprensione », onorevole Moro, come se non ci fossero tante cose nuove e diverse da comprendere? Noi abbiamo bisogno di comprendere le cose come sono oggi e di muoverci con urgenza nell'unica direzione in cui oggi è possibile muoversi.

Ora, il punto di contrasto con le nostre proposte, il punto in cui noi avanziamo proposte diverse, la nostra opposizione alle vostre tesi, sta nella differenza — lasciatemelo dire con termini che, a mio avviso, restano attuali — tra una politica di iniziativa secondo cui l'Italia ha una sua parte, e una sorta di « politica di dimissioni ».

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

PAJETTA GIAN CARLO. Voi vi muovete (io potrei perfino dire che stento a coglierlo, eppure mi pare di essere un osservatore at-

tento di questi problemi) con quale passo? Qui c'è un problema: che voi accettate la dottrina della « sovranità limitata », che vi permette di operare sul terreno degli auspici (nemmeno della deplorazione per le sciagure o delle lacrime per le vittime, perché anche quelle sono rare) e del piccolo cabotaggio bilaterale di rapporti, di contatti che hanno un loro valore, ma che non possono far parte della strategia internazionale e della politica estera di una grande nazione.

Ora, noi che siamo contrari ad ogni concezione di sovranità limitata, e che l'abbiamo detto con tanta franchezza ai nostri compagni, abituati come siamo ad essere franchi come voi non volete essere, onorevole Moro, con quelli che chiamate vostri amici, non possiamo accettare questa dottrina per il nostro paese, non possiamo accettare questo spirito di dimissioni, né tanto meno possiamo accettare che l'equilibrio dell'Europa e la difesa del nostro paese dipendano dalle compromissioni con la NATO, quasi a dire: per fortuna, abbiamo questo ombrello.

Ecco che veniamo al punto essenziale di differenziazione. C'è una crisi profonda nella alleanza e nel patto atlantico. Tutto quello che c'è di nuovo è questa crisi profonda più l'adesione di Pietro Nenni? No. Ricordo come anche nel partito socialista si sia agitato questo problema; pertanto non si può muovere un'accusa pregiudiziale a noi, per partito preso, a causa di legami internazionali. È vero che nel partito socialista voci autorevoli hanno sollevato questa questione ponendo il problema in altri termini, forse di filosofia del dopo-NATO, ed hanno accusato il Governo, e accusano i socialdemocratici, di non sapere e non volere togliersi dal vischio di questa politica. Il problema ora è quello di stabilire quale sia il nostro posto in questa alleanza. Quando l'alleanza fu proposta al Parlamento e al popolo italiano — e noi la combattammo con un vigore che, onorevole Nenni, non è legato soltanto al fatto che allora i nostri riflessi erano più giovanili, bensì al fatto che diverse erano le riflessioni — essa ci fu proposta con l'affermazione che non avrebbe comportato basi militari né integrazioni, ma che sarebbe stata una sorta di garanzia che veniva data al nostro paese in una situazione mondiale nella quale l'Europa occidentale e il nostro paese potevano essere minacciati da aggressioni. Noi non vedevamo così le cose e respingemmo l'alleanza; ma oggi non siamo qui a ripeterci le stesse cose. Oggi dobbiamo vedere quale sia la realtà. Oggi è l'Italia e sono gli altri paesi europei

aderenti al patto atlantico che assumono la responsabilità e i rischi di conservare un elemento di garanzia, di fornire un elemento di forza all'imperialismo americano, non è l'Europa occidentale che ha bisogno dell'ombrello americano.

Del resto, noi confiniamo con paesi in crisi dal punto di vista atlantico, come la Francia, o con paesi neutrali che non chiedono l'ingresso nella NATO. Oggi, dunque, la situazione si è rovesciata ed ogni forza imperialista, e prima di tutte, naturalmente, quella americana, è legata a questa alleanza atlantica e al suo prestigio. Noi paghiamo persino le spese, con la politica economica, di questo patto che allora ci veniva presentato come una specie di proseguimento dell'UNRRA. Tutte le forze imperialiste contano su questa alleanza.

Ho sentito, onorevole Moro, parole di sdegno e di commozione; si è parlato di politica perversa o crudele. Ma il Portogallo, per esempio, fa la guerra e uccide solo dei poveri negri, lo capisco, ma li ammazza nell'Angola, nel Mozambico e nella Guinea, con le armi della NATO. Questo, onorevole Moro, non si può cancellare come problema. Non ci offre una garanzia. Siamo noi che offriamo una garanzia a questa guerra, a questa politica di genocidio nei confronti di questi paesi africani, ed è inutile poi fare delle dichiarazioni sul terzo mondo. Mi fa piacere e ammetto che ella, onorevole Moro, abbia avuto buone parole per i dirigenti della rivoluzione libica. Vuol dire che, quando vincono, siete anche disposti a mandar loro un telegramma, a far loro un augurio. Farete lo stesso per la repubblica dell'Angola, della Guinea, del Mozambico. Ma oggi? Oggi voi siete in un patto che garantisce quella politica, che è un aspetto soltanto della politica imperialista. Eppure siamo in una situazione di movimento! Abbiamo parlato della Francia. Oggi può essere aperta una prospettiva nuova dal fatto che gli elementi più oltranzisti della Germania di Bonn sono stati battuti e sono passati all'opposizione.

Ora, possiamo noi riprendere e ripetere soltanto le vecchie polemiche senza tener conto di tutto questo, e dire che, se c'è qualcosa di nuovo, quel qualche cosa di nuovo chiede solo che ci abbarbichiamo all'antico? Onorevole Moro, ella ha detto, se ho ben inteso, perfino che l'Italia ha favorito una politica distensiva della Germania federale nei confronti della repubblica democratica tedesca, e mi pare (sempre se non vado errato) che nella replica sia stato più realistico e

abbia parlato di questo problema con un tono più cauto.

Ma c'è una realtà, ed è quella della repubblica democratica tedesca, e qui non stiamo a discutere quello che piace o quello che non piace come se fossimo in una accademia; discutiamo del problema della distensione. Ora io credo che il miglioramento dei rapporti e il riconoscimento di questa realtà siano l'unico modo, se proprio non si vuole ricorrere a più auspicabili forme di « colloquio » diretto, per favorire questa distensione. Ella sa certamente meglio di me che oggi l'Italia è uno dei paesi nei quali perfino le relazioni commerciali con la repubblica democratica tedesca sono più difficili che in altri paesi del patto atlantico, perché evidentemente c'è un qualche ingranaggio (non una legge, ma senz'altro qualche ingranaggio) che rende più lenti e difficili questi rapporti per favorirne altri.

Il problema della sicurezza europea ormai neppure nella propaganda comiziale può essere collegato alla premessa della unificazione tedesca, ed io vorrei invitarvi (anche questo non è nuovo) a fare molti passi avanti nella considerazione del fatto che la politica estera, la propaganda interna e la propaganda elettorale sono cose diverse. Forse non c'è altro paese al mondo, anche perché qui c'è un partito comunista così forte (lo capisco, è un dato oggettivo), in cui, a volte, problemi essenziali della politica estera vengono trattati come se fosse preminente lo sfruttamento elettorale, lo strumentalismo anticomunista, perfino chiudendo gli occhi di fronte alla realtà.

Ora, noi chiediamo l'uscita dalla NATO e all'onorevole Giolitti che ne afferma la intemperatività (gli consiglieri invece, se me lo permette, di riguadagnare il tempo perduto), diciamo che questa nostra posizione è la ferma posizione di un partito convinto che questa politica sia non soltanto possibile, ma utile per il nostro paese: essa ci evita dei rischi che possono essere gravissimi e delle servitù che pesano.

Ma noi non ci limitiamo ad enunciare i temi generali di questa politica, noi parliamo delle basi straniere, noi abbiamo proposto il problema della denuclearizzazione del Mediterraneo. Vedete? Noi proponiamo delle alternative, mentre voi, nel risponderci, escludete persino ogni possibilità di colloquio, di incontro; addirittura escludete la possibilità di prendere in esame una politica in cui, pure, gli elementi di soluzione parziale, del gradualismo sono presenti e presentati nel modo più realistico possibile. Vi limitate a

richiamarvi ad una fedeltà, che, per rimanere in argomento, si potrebbe chiamare nibelungica, anche se, come credo, nei drammi dei Nibelunghi non mancano i nani.

Ma lasciamo da parte le nostre proposte, le soluzioni che noi indichiamo. Quali sono le vostre? Esiste la possibilità di affrontare questo problema, dopo venti anni, in un modo nuovo, che non sia soltanto la monotona ripetizione di queste fedeltà? Se esiste, bene; altrimenti non resta che prendere atto della situazione in cui si trova questa piccola Europa, con tutti i suoi guai, ponendola di fronte al mortificante paragone di un contesto più generale in cui qualcosa si muove in ogni parte d'Europa, in cui certe esigenze di partecipazione denunciano l'esistenza di nuove forme di lotta. Ci sono movimenti di fondo che riguardano le nuove generazioni, la classe operaia. Un movimento che propone oggi il problema di una Europa dei popoli contro quella dei monopoli. E non diteci che noi tutte queste cose le abbiamo già dette tante volte e che per questo quasi non avremmo il diritto di ripeterle. Ci sono dei fatti nuovi i quali dimostrano che anche quelle che potevano sembrare azzardate profezie o speranze impossibili possono trovare una realistica collocazione.

Vengo ora a due questioni che non hanno trovato a parer nostro, risposta e che ci differenziano da voi e che ci inducono a votare contro l'ordine del giorno presentato dalla maggioranza. La prima si riferisce al problema del Vietnam, sul quale continua a mancare persino un giudizio morale, cosa che sempre più difficilmente trovo possibile perdonarle, onorevole Moro. Non basta parlare di « tragica guerra » e tanto meno credo sia possibile, per un uomo di estrazione marxista come l'onorevole Nenni, dire che « non ha senso » e che « forse non ne ha avuto mai ». Ma come? Non ha senso una guerra imperialista? Non ha senso la volontà di rimanere in una posizione economica e strategica di dominio? Non ha senso volere un fulcro in questa zona del Pacifico? Tutto questo è dissennato? Caso mai è dissennato aver creduto che i vietnamiti avrebbero ceduto. Caso mai tutto ciò ha dimostrato che era follia quella che sembrava ragion di Stato.

A questo punto devo ritornare su quello che il ministro ha detto, e mi sarà permesso ricordare che, quando il compagno Berlinguer ed io andammo a rendere omaggio alla salma del presidente Ho-Chi-Minh e quando sentimmo levarsi da quella piazza i singhiozzi e il pianto di centomila persone, noi, che eravamo

su una tribuna in cui erano presenti il rappresentante della repubblica francese, ministri, rappresentanti diplomatici di paesi europei, di paesi asiatici, di paesi lontani per la loro concezione dal comunismo, noi soli eravamo là a rappresentare il Parlamento italiano e l'Italia. Voi non avete voluto che ci fosse alcun altro, non avete voluto allora e ancora oggi rifiutate di fare un solo gesto che dica almeno che in quella occasione non c'era da perdonare a un sepolto, ma da riconoscere i meriti politici di un uomo e di un popolo. Qui si tratta di un'iniziativa diplomatica; dov'è l'interferenza, in che cosa consisterebbe l'interferenza? Come ho già detto, e desidero ripeterlo, anche se questo può prolungare di qualche minuto la mia dichiarazione, quando c'è stata una iniziativa italiana, siamo stati i primi a salutarla e a difenderla, anche se era stata presa da un uomo di parte democristiana, che dal suo partito ha quasi rischiato il linciaggio per questa iniziativa. Oggi, però, quest'iniziativa non c'è, e la si rifiuta anche in questo momento, pur trattandosi di una iniziativa diplomatica e di un dovere morale insieme: dov'è la buona volontà? Si tratta di favorire un processo che può essere possibile; credo, onorevoli colleghi, che noi commetteremmo un errore grave, e saremmo responsabili anche di fronte alla pace nel mondo, ma certo di fronte alla nostra coscienza, se noi accettassimo le tesi, che qualcuno vuole accreditare, secondo le quali quella guerra ormai sarebbe finita, gli americani avrebbero deciso di andarsene, e secondo le quali, quindi, da parte nostra — una volta fatto l'auspicio che questo avvenga al più presto — non ci sarebbe più nulla da fare. Nulla avviene automaticamente, nella storia, ed è certo che questa particolare situazione non si risolverà automaticamente. C'è stata la resistenza all'aggressione, un isolamento graduale dell'aggressione, un'opposizione interna allo stesso paese aggressore; se non faremo parte di quelli che resistono e di quelli che si oppongono, noi non avremo fatto il nostro dovere per far concludere un conflitto che altrimenti proseguirà ancora.

E così è per l'altra questione del medio oriente; anche qui noi non possiamo essere spettatori ed accontentarci di auspici. Qui il suo discorso si è fatto ancora meno chiaro, ma non meno esplicita è la sua politica, onorevole Moro. Che cosa vuol fare l'Italia nel Mediterraneo? Quanto pesa, quanto condiziona la politica interna quella che dovrebbe essere la funzione di un paese democratico e di un Governo non dico socialista, ma avan-

zato. Sento continuamente, ogni volta che si affrontano questi problemi, ogni volta che si ha un contatto, anche con coloro che se ne occupano nel nostro paese, che qui i condizionamenti politici ostacolano quella che è la politica nazionale naturale per il nostro paese, o che dovrebbe essere naturale. Mi rivolgo particolarmente ai colleghi di parte cattolica, che per tanti aspetti, forse, hanno sentito questo problema o si sono sentiti meno legati alle suggestioni della propaganda contro i paesi arabi, per chiedere loro di riflettere su un punto che è essenziale, per tutti noi, per la pace e per il nostro paese. Noi non abbiamo udito nemmeno la deplorazione dell'aggressione; è questo un atteggiamento che è diventato di nostra esclusiva. Eppure l'aggressione c'è stata, eppure oggi c'è un'occupazione; non possiamo mettere sullo stesso piano gli occupanti e il ribelle, quasi accusare il partigiano di essere un criminale, per giustificare chi esercita la rappresaglia e la esercita persino al di là dei confini, lontano dal teatro di battaglia. Ma soprattutto di una omissione, onorevole Moro, dobbiamo chiederle conto; mi riferisco alla mancata deplorazione del rifiuto israeliano di accettare i deliberati dell'ONU. Siamo di fronte a questo: ella ha parlato dei confini, della certezza, della necessità che lo Stato di Israele sia garantito. Noi lo abbiamo detto più volte: consideriamo che l'esistenza dello Stato di Israele sia un dato storico che non pensiamo si possa in alcun modo contestare. Non pensiamo che si possa contestare il diritto all'esistenza di questo Stato. Ma voi non potete pensare di avere sindacato sulle deliberazioni dell'ONU. Sono giuste quelle deliberazioni, devono essere eseguite? Voi potete deplorare: ebbene, deplorate, fate qualcosa, qualunque cosa che non sia il silenzio.

Guardate quale è il risultato, guardate in quale direzione va la storia; i colleghi ricorderanno le lacrime, non dico nemmeno tutte false, su quello che poteva accadere a quel piccolo popolo inerme. Ricorderanno poi la esultanza per la vittoria. Pareva che si fossero travolti i paesi arabi e soprattutto i governi progressisti arabi. Era questione di giorni (anzi Nasser aveva già dato le dimissioni!) per il governo del Baath in Siria. Forse Hussein avrebbe potuto tornare ad essere un re feudale, di quelli che vi piacciono tanto, come non vi dispiace il re dell'Arabia Saudita. In Algeria persino, forse, vi sarebbero state delle ripercussioni. Non vi farò perdere del tempo, ma vi ricordo quello che è avvenuto nei paesi

arabi dopo la guerra dei sei giorni. Il Sudan si è liberato dalla soggezione di tipo neocolonialista inglese, ed ha oggi un governo nel quale elementi progressisti, tra cui anche comunisti, conducono una politica di riforme sociali e pongono in primo piano il problema della solidarietà con il popolo palestinese.

ORLANDI. ...e in secondo piano pongono le forche.

PAJETTA GIAN CARLO. Le forche, per chi? (*Commenti*).

Dicevo che per il Sudan il risultato è quello che ho detto. La Libia, con i giovani ufficiali, gli studenti, il popolo, questo paese forse quasi perfino troppo ricco di petrolio, con basi militari, con le compagnie petrolifere, con gli interessi, con la presenza dei tecnici, in che direzione si è mosso? E lo Yemen del sud e l'antica base secolare di Aden? Vi sono ora le notizie che giungono dalla Somalia. Non mi pare quindi che questa politica di contare su una specie di rivincita neocoloniale o di contare sul tempo, possa essere giustificata.

Ricordo come una volta mi accadde proprio in questa sede di salutare come una ribellione quella dell'Irak. Certo le rivoluzioni hanno le loro lacrime, il loro sangue, anche i loro delitti; questo non toglie che siano delle rivoluzioni.

Questa, quindi, è la realtà del mondo arabo. Non basta riconoscere che qualcosa è cambiato, bisogna rendersi conto che noi dobbiamo operare in questa situazione nuova. Voi invece (per questo ci opponiamo alle vostre proposte) irrigidite lo schema parlamentare, proprio nel momento in cui anche nel nostro paese è in atto un processo di riflessione, un processo di ripensamento, quando comunisti, socialisti, cattolici, quando le nuove generazioni iniziano a sentire i problemi della lotta antimperialista, i problemi della pace, in un modo nuovo, diverso. E noi non possiamo ripresentarci con le antiche divisioni, con gli antichi rancori e pretendere che la realtà entri in questo schema che è spezzato, fradicio da tutte le parti. A chi volete dare delle garanzie? Ai gruppi di destra di un partito? Allo straniero?

Noi vi chiediamo di guardare fuori e lontano, ma vi chiediamo soprattutto di non dimenticare gli italiani che affermano sempre più, da qualunque parte essi si trovino dello schieramento politico, la loro solidarietà antimperialista e chiedono garanzie di pace. Noi chiediamo che l'Italia faccia questa politica:

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1969

per la pace, per la solidarietà antimperialista. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

DE LORENZO GIOVANNI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE LORENZO GIOVANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, si afferma comunemente, dalla stampa specializzata italiana e straniera, che il colpo di Stato in Libia è il fatto più importante accaduto nel mondo arabo dopo la guerra dei sei giorni. Abbiamo l'impressione che tutti si siano accorti dell'importanza di questo fatto, tutti eccetto l'Italia, che poi dovrebbe essere la più interessata a quel che succede nella casa di fronte, o per meglio dire, sulla sponda africana più prossima alla Sicilia. A questo proposito, subito dopo il colpo di Stato, una singola personalità libica ha creduto opportuno di parlare *ad memoriam* dei misfatti che il nostro paese avrebbe commesso in Cirenaica e in Tripolitania 30-35 anni fa. Opportunità molto discutibile, anche se la tesi dei misfatti, naturalmente fascisti, sia stata condivisa da un certo numero, invero molto esiguo, di italiani. Ma la tesi del misfatto merita qualche precisazione storica; non in difesa del nostro passato militare e coloniale, ma per evitare che questo stesso passato possa gettare qualche ombra sui rapporti tra la Repubblica italiana e la repubblica araba libica.

In sede di precisazione e chiarimento, è necessario ricordare agli immemori, libici e italiani (soprattutto ai giovani che poco conoscono, e non per loro colpa, la vera storia d'Italia di 50 e 60 anni fa), che quella della Libia, o Tripolitania e Cirenaica come allora si chiamava, non fu una conquista fascista. L'impresa libica, realizzata nel 1911, fu un autentico capolavoro — capolavoro sotto tutti i punti di vista e quindi politico, diplomatico e militare — di quella che fu chiamata la monarchia socialista essendo re costituzionale Vittorio Emanuele III e Presidente del Consiglio e dittatore democratico Giovanni Giolitti: quel Giolitti che quasi tutti, in quest'ultimo quarto di secolo, dai liberali ai democristiani, e persino ai comunisti, hanno portato in palma di mano. Del resto, che quella impresa fosse un capolavoro politico-diplomatico-militare, lo ha detto, scritto e documentato un grande storico liberale e antifascista, Benedetto Croce. Si legge nella *Storia d'Italia dal 1871 al 1914*: « L'Italia andava a Tripoli,

perché essa non era più quella di 15 anni innanzi, e voleva e sapeva condurre una spedizione militare e insistervi fino alla vittoria: insomma, per quelle che si chiamano ragioni di sentimento e che sono tanto reali quanto le altre. Queste ragioni fecero sentire la loro forza ad un uomo come Giolitti, punto fantasioso e retore, ma che comprese quel che l'Italia desiderava, come un padre che si avvede che la figliola ormai è innamorata e provvede a darle, dopo le debite informazioni, e con le debite cautele, lo sposo che il suo cuore ha scelto ».

Lo storico ha usato queste immagini, direi, casalinghe ed affettuose, perché effettivamente l'Italia fu costretta ad occupare nel 1911 la Libia, cioè i due ultimi e vecchi *vilajet* turchi dell'Africa settentrionale. La corsa alle colonie, da parte di tutte le grandi potenze, era tra la fine del secolo scorso e il principio del corrente, pienamente in atto; e nel trattato della Triplice Alleanza l'Italia aveva posto espressamente un'ipoteca sulla Tripolitania e Cirenaica. Era, tuttavia, sempre da temersi che un'altra potenza, e forse la stessa Germania, che già aveva tentato di metter piede in Marocco, si stabilisse in faccia alla Sicilia.

Queste, in ultima analisi, furono le considerazioni che indussero il celebre *leader* della sinistra italiana, il democraticissimo Giovanni Giolitti, a preparare di lunga mano la spedizione di Tripoli. Anzi, la minuziosa preparazione, politica, diplomatica e militare, durò quasi dieci anni. È il merito dell'operazione, che venne concepita e attuata con stile e mezzi da grande potenza, senza toccare il bilancio dello Stato, e senza compromettere la preparazione militare del paese, va a tre grandi uomini dell'Italia monarchica e democratica: a Giovanni Giolitti, Presidente del Consiglio; al marchese di San Giuliano, ministro degli esteri; e al generale Pollio, capo di stato maggiore dell'esercito.

Ma la guerra italo-turca del 1911-12 più che guerra di conquiste coloniali fu una vera e propria guerra di liberazione. E tale era, infatti, se vogliamo considerare lo spaventoso orrore della dominazione turca sugli arabi, sugli armeni, sui cristiani della penisola balcanica. Fu « liberazione » in senso concreto per le popolazioni della Tripolitania e della Cirenaica, che ebbero dall'Italia i primi strumenti e addestramenti per il viver civile.

Certo, non abbiamo nessun rimpianto per il nostro passato coloniale. Si deve tuttavia affermare e documentare che il nostro paese, in trent'anni di dominio coloniale, non ha mai ricavato un soldo dalla Libia. Non faremo

l'elenco di tutte le belle, buone, civili e umane cose che gli italiani hanno fatto in Libia. Ma ricorderemo che i governi italiani fecero in Libia, a volte con sproporzionata grandezza o magnificenza, strade, scuole, ospedali, opere portuali, pubbliche e private costruzioni, opere per l'agricoltura, quanto non fecero, in trent'anni, per le nostre stesse aree depresse: per la Calabria, per la Sicilia, per la Sardegna, per la Lucania.

Questa, diremo così, è la parte attiva del nostro dominio coloniale in Libia, ben nota agli stessi libici che conservano, nonostante ogni ombra o malinteso del passato, un grande affetto per l'Italia. C'è poi la parte negativa, quella che oggi si dice dei « misfatti »: i « misfatti » dei turchi, che tra il 1915 e il 1918, approfittando della prima guerra mondiale e partendo dall'interno, riconquistarono la Libia, tanto che sulla costa cirenaica c'era una base di sottomarini tedeschi; e i « misfatti » degli italiani che, partendo dalla costa, intorno al 1930, riconquistarono a loro volta i due vecchi *vilajet* turchi, ai quali ridettero l'antico nome di Libia. Ma quei « misfatti », certamente deprecabili, erano i modi correnti delle guerre nel continente africano.

Questi ricordi, queste precisazioni storiche non devono avere significato e fini polemici. Noi vogliamo piuttosto ricordare di avere contribuito in qualche modo, proprio in tempo coloniale, allo sviluppo della indipendenza libica.

Se il colpo di Stato del 1° settembre scorso è veramente un moto per l'indipendenza, soprattutto dei giovani, noi dobbiamo esserne lieti, ed anche un po' fieri. L'Italia non deve dimenticare di aver dato l'avvio nel secolo scorso, con le sue rivoluzioni e le sue guerre, ai movimenti per l'indipendenza nazionale. E noi vediamo, proprio nel caso della Libia, che i movimenti di indipendenza nazionale sono ancora i grandi protagonisti della storia in questa fine del secolo ventesimo. Se l'Italia si gloria ancora di Mazzini e di Cavour, cioè di essere stata la prima nazione ad affermare la sua indipendenza nei confronti degli imperi tradizionali, essa deve guardare con estrema simpatia la nuova indipendenza della giovane Libia.

Certo, i giovani libici, molti dei quali hanno studiato in Italia, non potevano rassegnarsi a un regime dispotico, che in pratica non era più che un protettorato, tanto più pesante e oppressivo da quando è sgorgata nel deserto la colossale e pericolosa ricchezza del petrolio.

Ma devono essere posti in rilievo, da parte nostra con speciale attenzione e preoccupa-

zione, alcuni dati di fatto sul colpo di Stato di Tripoli. Per esempio, che esso sia stato eseguito, in modo più incomparabile che ammirabile, da settanta giovanissimi uomini: cinquanta ufficiali, sottotenenti, tenenti ed un solo capitano, tutti inferiori ai trenta anni, e venti studenti o giovani laureati. Pare che tre ufficialetti, con venticinque cartucce, abbiano, all'alba del 1° settembre, catturato nel suo letto il reggente. E pare che un altro tenente, partecipe del segreto consiglio della rivoluzione, abbia quella stessa mattina intimato all'ambasciatore degli Stati Uniti e al comando della base di Weenusfield di sospendere i voli di addestramento. E, fatto importante, la potentissima base americana sospese effettivamente ogni attività aerea!

Ha suscitato ilarità, nella stampa internazionale più maligna, questo colpo di Stato giovanile compiuto in barba alla CIA, all'*Intelligence Service*, a due potenti basi aeree e a quindicimila anglo-americani. Noi, che siamo i più direttamente esposti in questa parte centrale del Mediterraneo, dobbiamo piuttosto domandarci, con un certo necessario realismo, se il troppo facile e troppo felice colpo di Stato di Tripoli non sia un segno evidente della sempre più ferma volontà degli americani di ritirarsi o, quanto meno, di ridimensionare i loro impegni nel Mediterraneo.

Pare certo, intanto, che le basi inglesi e quella americana, le cui concessioni scadranno rispettivamente nel 1970 e nel 1971, non saranno rinnovate. Si creerà in questo modo nel Mediterraneo centrale un vuoto di potenza tanto più preoccupante e pericoloso per noi quanto più si intensifica il conflitto del medio oriente e l'andirivieni della flotta sovietica in tutto il grande mare interno. Non si tratta evidentemente di escogitare e proporre di colmare questo vuoto con le nostre forze. Noi dobbiamo, anzi, confidare fortemente che il vuoto di potenza nel territorio libico venga colmato dalla forza stessa e dalla volontà di indipendenza della giovane repubblica libica e non, per esempio, dall'Unione Sovietica. Ma dobbiamo tener conto del fatto che cose di questo genere sono già accadute nell'Africa settentrionale.

In considerazione di questo stato di fatto, e per difendere un preminente interesse italiano, che coincide esattamente col preminente interesse della Libia, noi pensiamo che questa giovane repubblica libica, per consolidare ed espandere la sua indipendenza nazionale, può aver bisogno di amicizia disinteressata e di appoggio materiale. Cosa fa il nostro Governo, quale politica intende seguire,

nell'esclusivo interesse del nostro paese, per aiutare, assistere e incoraggiare la repubblica araba libica, nel caso che questo paese abbia bisogno di aiuto, incoraggiamento ed assistenza disinteressati? Sempre considerando che l'interesse esclusivo del nostro paese è nella più ampia ed efficiente indipendenza nazionale della Libia.

Questa, in breve, è la domanda che rivolgo al Governo e al ministro degli esteri, considerando che una diversa politica, che non fosse basata sull'esclusivo interesse del nostro paese, non potrebbe contare sul voto favorevole del gruppo del PDIUM.

COMPAGNA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COMPAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la mia vuole essere una dichiarazione di voto nel senso tecnico della parola. Prendo atto della replica del ministro degli esteri; essa conferma le indicazioni che avevamo ricavato dalla sua dichiarazione di ieri e che hanno indotto proprio questa mattina a rilevare, con il nostro consenso, una continuità di indirizzo con la politica estera del primo Governo Rumor e con la politica estera del secondo Governo Rumor, ed a rilevare altresì la conformità della impostazione data ai problemi di politica estera dall'onorevole Moro al nostro modo di interpretare i dati della situazione internazionale.

Pertanto sulla base delle considerazioni che ho svolto nel mio intervento di questa mattina, e in particolare sulla base delle considerazioni che ho fatto sulla distensione e sulla politica europeistica, dichiaro che il voto dei deputati repubblicani sarà favorevole all'ordine del giorno firmato dagli onorevoli Andreotti, Orlandi e Giolitti.

ORLANDI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, seguirò l'esempio dell'onorevole Compagna, e cioè non mi inserirò nel dibattito che è stato effettivamente aperto dopo la replica del ministro degli affari esteri dalla prima delle dichiarazioni di voto. Quindi, la mia sarà una dichiarazione scheletrica. D'al-

tra parte, il Presidente dell'Assemblea ha letto all'inizio di quest'ultima fase lo scheletrico ordine del giorno che è stato presentato, e che porta anche la mia firma. Quindi, spiegare ora per quali ragioni quell'ordine del giorno porti la mia firma, anche a nome del partito socialista unitario, significherebbe venire a ripetere le argomentazioni che sono state già espresse nel corso del dibattito questa mattina dall'oratore che ha parlato a nome del partito socialista unitario, il collega onorevole Cariglia. D'altra parte lo stesso dibattito non ha apportato elementi di novità rispetto alla discussione che si era svolta qualche settimana fa nell'ambito della Commissione esteri; discussione che in quella sede era stata in verità più ampia, più approfondita e anche più incisiva di quella che si è registrata in quest'aula. Ha ragione il ministro degli esteri quando ci ricorda che i dibattiti non possono portare sempre nuovo materiale. Poiché il precedente dibattito si era svolto da così breve tempo, questa occasione non offriva molte possibilità di far conoscere novità. Tuttavia il dibattito che si è qui svolto e le dichiarazioni di voto espresse hanno riconfermato l'esistenza di uno spartiacque tra la maggioranza di centro-sinistra che sorregge questo Governo monocolore e le opposizioni di sinistra. Questo spartiacque è dato dal giudizio sull'alleanza atlantica. Io accetto il giudizio espresso dal ministro degli esteri quando ci ha ricordato che l'alleanza atlantica è uno schieramento politico e militare che garantisce la nostra sicurezza ed è fattore di pace.

È questa la concezione di essa che noi abbiamo accettato fin dalle origini del patto atlantico. Quando oggi si parla di interpretazioni difensive e geograficamente delimitate, quasi si vorrebbe adombrare che sia avvenuto un cambiamento nella impostazione della alleanza atlantica. In realtà essa nacque ancora più delimitata, almeno per quanto riguardava gli Stati aderenti, tanto che non ne facevano parte allora né la lontana Turchia né il Portogallo. Ad ogni modo lo spartiacque è proprio questo. Ho sentito taluno affermare che la politica dell'alleanza atlantica — l'ha detto nella sua dichiarazione di voto l'onorevole Vecchiotti — era la politica del *rollback*. Mi pare che sia stato usato un termine che non corrisponde alla realtà. La politica dell'alleanza atlantica in effetti è stata, per usare un termine americano, la politica del *containment*, cioè la politica del contenimento di una pressione e di una minaccia che sempre ci sono state.

POCHETTI. Ella trascura tutta una prima parte, che è stata la politica del *rollback*.

ORLANDI. La politica del *rollback* non ha avuto alcuna manifestazione.

POCHETTI. C'erano 100 milioni di dollari stanziati nel bilancio americano per questa politica.

ORLANDI. Devo ricordare che nel momento iniziale il rapporto di forze tra i paesi dell'alleanza atlantica e l'URSS era diverso. L'America monopolizzava la bomba atomica e quindi non ha voluto certo utilizzare la terribile posizione di predominio che essa aveva. Non so che cosa sarebbe successo se la situazione fosse stata inversa.

Per quanto riguarda l'esigenza della continuazione di questa alleanza, mi riferisco alle affermazioni — e le condivido — che ha fatto il ministro degli esteri.

L'onorevole Vecchiotti ha detto che la NATO deve distruggere se stessa. Ebbene, noi siamo d'accordo. Ci auguriamo che si possano verificare le condizioni per le quali la NATO possa distruggere se stessa. Ma perché ciò avvenga, occorre che si abbia dinanzi un avvenire di tranquillità e di sicurezza, in cui non esistano le condizioni che hanno portato alla nascita dell'alleanza atlantica, che all'origine, più che un patto militare, fu un « anti-patto » militare.

Accetto anche la nozione che l'onorevole ministro degli esteri ha dato della politica atlantica: nozione non statica, ma dinamica. Dinamica in quanto, nel saldo ancoraggio ai principi e alle scelte di fondo, il ministro ha ricordato come occorra porre tutte le premesse per aprire un dialogo con i paesi dell'est e come questo problema si ponga non soltanto con la vicina Jugoslavia, al cui proposito giustamente è stata rilevata la proficuità del viaggio recentemente fatto dal Capo dello Stato, ma anche con la lontana Cina.

Sugli altri elementi del dibattito c'è poco da aggiungere. Nella replica del ministro degli esteri intendo rilevare una annotazione positiva e una carenza che mi pare di aver riscontrato. L'annotazione positiva è quella dell'augurio che egli ha espresso al nuovo cancelliere tedesco, il socialista democratico Brandt, e del modo in cui ha rappresentato i rapporti con la Germania, cioè non dal punto di vista di partito a partito, ma col senso dello Stato del quale diamo atto al nostro ministro degli esteri.

Mi pare di aver notato la lieve carenza nel suo cenno ai rapporti tra gli Stati arabi e Israele, con il quale egli ha voluto porsi in una attenta posizione di equidistanza. La domanda che pongo non tanto all'onorevole Moro, ma al Governo nel suo complesso, è se sia posizione di equidistanza, per esempio, la partecipazione di un ministro del Governo in carica al convegno tenuto a Palermo dalla organizzazione *Al Fatah*, che è una delle parti in causa, partecipazione che non significa certamente equidistanza.

COVELLI. Qual è il ministro in carica che ha partecipato a quel convegno ?

ORLANDI. Il ministro del lavoro, onorevole Donat-Cattin.

CAPONI. Perché, onorevole Covelli, non ci può andare ?

COVELLI. No, non è serio, è un irresponsabile !

ORLANDI. La partecipazione è sempre un diritto, ma al di là, certamente, della linea di equidistanza che è stata annunciata dal ministro degli esteri.

Per quanto riguarda il giudizio espresso dall'onorevole Vecchiotti sulla mancata unificazione della Germania, il giudizio della storia è semplice: la Germania orientale non è in grado di accettare — e non è in grado di accettarla l'Unione Sovietica — l'unificazione della Germania, perché ciò comporta un dovere, vale a dire la libertà delle elezioni, e questa esigenza del ricorso alle elezioni come presupposto dell'unificazione della Germania è un'esigenza che costa cara e che certamente non viene condivisa.

Un'ultima considerazione sul riferimento che ha fatto l'onorevole Gian Carlo Pajetta, e che era stato prima ricordato anche dal rappresentante del PSIUP, quando si è parlato del movimento per la pace nel Vietnam esistente negli Stati Uniti. L'onorevole Pajetta ha detto che negli Stati Uniti si pone una svolta. Certamente: in un paese democratico può esistere un movimento che protesta contro la politica del governo, ed io mi auguro che in tutti i paesi possano esistere movimenti che protestano contro la politica del governo. Ma quando un anno fa, sulla piazza Rossa, 7 persone innalzarono un cartello in cui era scritto « Giù le mani dalla Cecoslovacchia ! », quelle 7 persone furono messe in galera. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1969

Il fatto è che mentre negli Stati Uniti esiste il diritto per migliaia di cittadini di protestare contro la politica estera del loro paese, in altri paesi questo diritto non esiste.

TEDESCHI. Perfino Tanassi le diceva queste cose venti anni fa !

POCHETTI. Riesce sempre a non cogliere il nocciolo della questione !

CAPONI. Siete tornati indietro di venti anni !

ORLANDI. Avevo annunciato, signor Presidente, che mi sarei attenuto ai ristretti termini della dichiarazione di voto, e concludo quindi esprimendo la soddisfazione del gruppo del PSU per l'impostazione della politica estera espressa dal Governo e confermando che noi voteremo a favore dell'ordine del giorno Andreotti-Orlandi-Giolitti.

FRANCHI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi avremmo gradito un dibattito più ampio e, in particolar modo, più aderente agli strumenti che erano stati presentati. Questo rilievo è già stato fatto stamane dal presidente del nostro gruppo, ed io ritengo, contrariamente a quanto è stato affermato poc'anzi, che non si sarebbe disperso il dibattito, ma che noi avremmo potuto affrontare alcuni grandi, attualissimi problemi, approfondendoli meglio.

Di tutto questo dibattito in noi resta, come impressione politica, il fatto significativo del tono eccezionalmente pacato, direi quasi dimesso, del partito comunista. È il tono che ha condotto a quell'apprezzamento significativo dello spirito nuovo del suo intervento, apprezzamento che ella, onorevole Moro, immagino avrà molto ambito.

Del resto, non si fa fatica a rintracciare il significato di questa novità, tanto cara al partito comunista, dal momento che il Governo conduce la politica estera non già in funzione della tutela degli interessi della nazione, ma in funzione della politica interna che intende seguire. E volendo il Governo — ed in particolare ella, onorevole Moro — apparire gradito alle sinistre, si sono fatte le scelte di

politica estera a tal fine più opportune; si attenuano o addirittura si elidono i vecchi punti di contrasto, si esaltano le vedute comuni e, nella migliore delle ipotesi, si opera attraverso l'equivoco. Così, si sottolinea la volontà di riconoscere la Cina senza neppure fornire una minima motivazione; si accorda fiducia — e la si sottolinea — ai nuovi dirigenti libici, non so fino a qual punto amici dell'occidente; si esaltano, come fatto di portata storica, i nuovi fraterni rapporti con la repubblica federativa jugoslava, sottolineandone l'eccezionale valore, trattandosi di un paese retto a sistema politico ed economico diverso dal nostro, cioè — avrebbe potuto dire, onorevole Moro — retto a regime comunista; si condanna, contro ogni coerenza, la solita Grecia dei colonnelli, colpevoli di non essere marescialli comunisti, e si ripete il discorso, anche questo in omaggio alla invocata unità europea, contro la Spagna e il Portogallo; ci si impegna a tenere lo sguardo sempre più volto ad oriente, e per il vecchio occidente, per la vecchia alleanza atlantica si inventa la nuova teoria della prevalenza dei motivi politici su quelli militari; se ne conferma, cioè, a parole una pur ridimensionata validità; si dichiara il proponimento dell'Italia di non recedere dalla sua partecipazione alla NATO — mi consenta, onorevole Moro, il proponimento di non recedere è cosa ben modesta rispetto ad una affermazione di volontà che avesse confermato la validità dell'alleanza; è il minimo che ella poteva dire, sempre nel quadro di non apparire sgradito all'estrema sinistra — ma al tempo stesso si svuota di contenuto l'alleanza, alterandone il significato e le finalità originarie.

Il trattato di Washington del 4 aprile 1949 si giustifica, infatti, con la necessità di fronteggiare una situazione di gravità tale da richiedere la massima solidarietà tra le potenze che se ne sentono minacciate: di fronteggiare, cioè, la carica eversiva dell'Unione Sovietica, giunta per prima sul Danubio e sull'Elba, il cui incalzante dinamismo può soddisfarsi solo a spese del mondo occidentale. Ma a questo motivo cardine se ne aggiunge un altro di eguale portata: la necessità di colmare il vuoto di potenza che alla fine della guerra si è creato in Europa, un vuoto rappresentato, appunto, da un'Europa pericolosamente debole sotto l'aspetto politico, economico e militare. I compiti che l'alleanza atlantica si propone, all'atto della sua origine, sono questi: primo, fermare l'espansione dell'Unione Sovietica; secondo, organizzare l'Europa ancora disponibile, riempiendo il

vuoto di potenza continentale. E la politica dell'alleanza è concepita, rispetto all'intervento degli Stati Uniti d'America, come intervento integrativo, non sostitutivo, per cui il presupposto fondamentale è la volontà positiva dell'Europa occidentale di difendersi anche militarmente dalla pressione sovietica. E poiché la pressione sovietica sull'Europa occidentale, lungi dall'essersi attenuata, si è pericolosamente acuita dopo i drammatici fatti di Cecoslovacchia ed a seguito della teorizzazione da parte della stessa Unione Sovietica della politica dell'intervento, voler esaltare, come ella ha fatto, onorevole ministro, i motivi politici dell'alleanza a detrimento di quelli militari significa snaturare il concetto e le finalità dell'alleanza stessa e creare una grave situazione di equivoco. La costante dell'alleanza — mi permetta, onorevole Moro — è il trattato istitutivo; unica variabile è, rispetto ad essa, la sua organizzazione, la NATO, che deve assiduamente adeguarsi alla realtà rappresentata dal permanere e dall'acuirsi della minaccia sovietica. E noi questo discorso accettiamo. Noi accettiamo, anzi sollecitiamo, il discorso della revisione e dell'adeguamento delle strutture della NATO, fermo restando il trattato, cioè il discorso originario e le finalità originarie dell'alleanza. Che questo sia il vero spirito dell'alleanza lo prova, tra l'altro, la presenza in essa, sin dal suo sorgere, del Portogallo, presenza che nessuno allora si sognò di contestare tanto era chiaro il fine antisovietico del trattato e della sua organizzazione militare. Il Governo deve quindi uscire dall'equivoco e tener conto dei severi, recenti ammonimenti del segretario generale della NATO, Brosio, e del comandante in capo delle truppe alleate in Europa, secondo i quali nulla prova che la minaccia sovietica (non c'è, del resto, bisogno di questi ammonimenti, tanto pacifici e chiari sono gli eventi) nei confronti dell'occidente sia scomparsa e gli alleati « devono pagare i costi della pace, se vogliono evitare i costi della guerra ». E la guerra, onorevole ministro, non è stata evitata, come ella ha detto nella sua replica, dalla politica di avvicinamento dei blocchi, ma dall'esistenza di una forza militare di dissuasione e, quindi, di equilibrio rispetto alla spinta sovietica. In proposito il Movimento sociale italiano richiama l'attenzione del Governo sulla grave situazione determinata dalla sempre più minacciosa presenza russa nel Mediterraneo e sull'urgenza di favorire l'attuazione di quella forza navale alleata di pronta costituzione in caso di bisogno e periodicamente riunibile per eserci-

tazioni, facente parte del piano quinquennale 1969-1973 approvato nell'ultima riunione ministeriale del comitato della NATO.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

FRANCHI. Nella sua replica, onorevole Moro, ella ha anche detto che noi contiamo nel mondo. Questo mi ricorda un discorso recentemente tenuto in Canada, nel quale si affermava e si diceva con trionfalismo che l'Italia conta molto e che, addirittura, è al settimo posto come potenza industriale nel mondo, quasi che l'Italia prima della guerra, onorevole Moro, non si fosse trovata, appunto, al settimo posto, per cui lascio a lei la considerazione dei grandi progressi che sono stati fatti; e mi ricorda anche l'altro discorso per il quale l'Italia avrebbe marciato e camminato più in questi venti anni che in tutti i suoi cento anni di Stato unitario. Si tratta veramente di discorsi — mi si consenta di dire — vuoti; si tratta di discorsi che possono anche commuovere in determinate occasioni — essendo l'animo dei nostri connazionali sempre pronto alla commozione — ma che non rispecchiano minimamente la realtà solo che ci si guardi intorno, solo che si osservi lo sfacelo dello Stato in questi giorni. Altro che nel mondo, onorevole Moro! Noi non contiamo niente neppure in Europa. Se non altro perché non siamo in grado, data la presenza massiccia di un partito comunista, di rispettare i patti internazionali che non siano graditi alla politica di quel partito.

In merito alle questioni di cooperazione europea, ella ci dice di essersi intrattenuto con alcuni ministri degli esteri, e in particolare con il ministro degli esteri dei Paesi Bassi; mi permetta di osservare, però, che ella non ci ha detto di che cosa ha parlato, mentre sarebbe stato utile saperlo.

MORO, *Ministro degli affari esteri*. Nel mio discorso ho precisato i temi.

FRANCHI. Ha parlato di cooperazione europea. Ora, io mi permetterò di dire che cosa noi avremmo voluto che il Governo dicesse. Mi consenta, proprio a proposito della cooperazione europea, di rilevare il più clamoroso fallimento della politica estera del Governo. A parte la nostra presenza nel mercato comune, organismo chiaramente ed evidentemente in crisi, noi siamo tagliati fuori, in Europa, dalle più importanti iniziative sulle quali ella, onorevole Moro, fra l'altro, non ci

ha detto niente. L'Italia, ad esempio, è fuori dalla convenzione per l'*Eurocontrol*, che oggi assume eccezionale importanza civile e militare e la cui agenzia, con sede a Bruxelles, è incaricata del controllo, appunto, con finalità civili e militari, della navigazione aerea nello spazio sovrastante l'Europa occidentale. Dopo avere partecipato ai primi studi della convenzione, l'Italia si è misteriosamente ritirata dal gruppo dei fondatori e si ignora se sia stato stipulato, ed eventualmente in quali termini, un accordo di collaborazione con il nuovo organismo. Si tratta di uno dei più grossi avvenimenti in questo campo che, nato forse con finalità di carattere esclusivamente civile, si è trasformato e si sta trasformando in un grande strumento di sicurezza anche dal punto di vista militare. L'Italia aveva cominciato bene, era fra i soci fondatori e poi si viene a sapere, non certo da fonti italiane, che è misteriosamente scomparsa; probabilmente pagheremo miliardi per acquisire i risultati di questa cooperazione attiva, risultati che saranno, comunque, indispensabili, non dico agli effetti militari, ma per un efficace progresso civile in questo settore.

Ma l'Italia, onorevole ministro, è anche fuori dalla più clamorosa iniziativa europea di quest'ultimo periodo: l'accordo anglo-tedesco-olandese sull'ultracentrifugazione nucleare. Ci perdoni, ma in un dibattito di questo genere ella ha parlato di cooperazione europea: ma di fronte ad un avvenimento di questa portata, che ci pone veramente nell'ambito dei paesi sottosviluppati, l'Italia non ha fatto alcun tentativo (dopo aver perduto, non certo per colpa nostra, bensì per vostra volontà, la battaglia per il trattato sulla non proliferazione) per non lasciarsi sfuggire l'ultima grande occasione per conservarsi un'indipendenza. Questo accordo pone definitivamente in crisi l'EURATOM, già svuotato di contenuto dal trattato sulla non proliferazione, e questo è un fatto di eccezionale gravità. Non ci sappiamo dar pace quando si tratta di tutelare interessi che, oltretutto, devono essere visti in grande prospettiva. Tra dieci anni, forse tra meno, tutta l'energia elettrica sarà prodotta dalle centrali elettronucleari: cosa farà allora l'Italia? Andrà a piangere e a comprare l'energia da una parte e dall'altra, mentre paesi della Comunità europea e un paese terzo, tanto è la fiducia in questa Comunità, hanno stipulato un accordo a tre (e non so quanto regolarmente per i paesi membri) al quale, per la verità, per volontà dei tecnici italiani — e non dei politici — l'Italia aveva chiesto di partecipare. Infatti non l'aveva chiesto l'au-

torità politica, non l'aveva chiesto il Governo italiano. Drammatizzando giustamente il problema, — alcuni nostri tecnici, che vedevano sfuggire l'ultima grande occasione per l'Italia per non essere relegata tra i paesi che non contano, si erano premurati di far chiedere questa partecipazione. Ci hanno detto di no. Perché ella non ci dice nulla? A me risulta che chi ha detto di no all'ingresso dell'Italia è stata l'Inghilterra. Come si sono giustificati i tre paesi? L'Inghilterra ha detto tenacemente di no all'Italia perché l'Italia non conta niente; e ci ha infitto anche l'umiliazione di dire che l'Italia non è in grado di portare all'iniziativa un contributo apprezzabile dal punto di vista tecnologico. Ora noi chiediamo l'ingresso dell'Inghilterra nel mercato comune. Si è detto che sosteniamo questa ammissione dell'Inghilterra purché restino fermi i principi e le finalità del trattato di Roma. Ma, onorevole ministro, mentre il Governo italiano conduce questa battaglia in favore dell'Inghilterra, essa dice di no all'Italia infliggendo una mortificazione. E voi, che passi avete fatto? Onorevole ministro, questo accordo sarà firmato entro l'anno; non so se sia ormai disperatamente tardi, ma almeno sia fatto un certo discorso alla Gran Bretagna, oppure si intepidiscano le istanze per l'ammissione dell'Inghilterra al mercato comune.

Voi avete il dovere di tutelare questi interessi vitali del nostro popolo. Come sapete meglio di me, è stato inventato un sistema (da parte degli europei, che sono all'avanguardia anche da questo punto di vista) per la produzione di uranio arricchito a condizioni di tempo e di costo infinitamente più vantaggiose rispetto al sistema americano. L'Europa si libera così dal servaggio americano e dal ricatto nucleare che ci è stato fatto quando ci è stata imposta la firma del trattato di non proliferazione. Ora si stanno preparando, con questo accordo, gli impianti per produrre il combustibile indispensabile alla vita delle centrali elettronucleari; e l'Italia che fa? L'Italia si accontenta delle parole, poi si guarda intorno e va dicendo che in venti anni ha progredito più che in cento anni di unità. Diteci piuttosto che cosa avete fatto e in che modo intendete tutelare l'Italia da questo punto di vista.

Onorevole ministro, siamo tagliati fuori da tutto. Ho annotato diligentemente e riletto le sue dichiarazioni. Ella si è soffermato sull'indispensabilità di rivedere e di ottenere più efficaci controlli in tema di AIEA. È passato un anno dal dibattito sul trattato per la non proliferazione, e non solo siamo infinita-

mente lontani dal consiglio dei governatori, ma non contiamo nulla neppure nel Corpo degli ispettori. Il ministro degli affari esteri ha risposto ad una interrogazione in proposito, e noi abbiamo visto qual è la composizione del Corpo degli ispettori. Noi non contiamo niente! Quando noi dicevamo che eravamo rappresentati a livello di dattilografe e di uscieri all'AEIA di Vienna, eravamo poco lontani dalla verità. Nel Corpo degli ispettori non contiamo niente, dal momento che il Consiglio dei governatori è saldamente in mano della Russia, dell'America e dell'Inghilterra!

E allora, onorevole Moro, dopo un anno quali sono le considerazioni? Noi vi diciamo che almeno da questo punto di vista, siccome il sistema dei controlli dell'AEIA di Vienna è solo e niente altro che la legalizzazione dello spionaggio industriale in favore degli Stati Uniti, della Russia e dell'Inghilterra, il minimo che si può fare è di far di tutto perché non si dia esecuzione al trattato di non proliferazione fintantoché l'Italia non entri nel Consiglio dei governatori.

Onorevole Moro, io mi scuso se dico queste cose, e mi ero ripromesso di non alzare mai il tono della voce. Io non ripeto e non sarei capace di ripetere gli argomenti (che per altro, ella non ha confutato) portati stamane dal presidente del nostro gruppo, onorevole De Marzio. Io le parlo di questi problemi con molta serenità e con tanto dramma nell'animo, perché è inutile affermare che contiamo nel mondo quando non si conta niente in Europa! Niente! Perché, se avessimo contato, se contassimo, se fossimo ritenuti un paese in grado di fare qualcosa di buono, l'Inghilterra non ci direbbe: voi non entrate perché non siete capaci di portare alcun contributo tecnologico. Non si rivolgerebbe in questi termini alla settima potenza sul piano mondiale!

Noi le diciamo, onorevole ministro, a proposito sempre di quei suoi rilievi in ordine all'esigenza e all'urgenza di più efficaci disposizioni in tema di controlli, che lo stesso discorso vale per il disarmo. Finché l'Unione Sovietica non accetterà un sistema efficace di controllo, tutte le parole sul disarmo saranno parole vuote, che serviranno forse (ma ormai nemmeno più) a fare le campagne elettorali dicendo che si vuole il disarmo; ma che non serviranno a raggiungere alcun obiettivo, perché solo attraverso un sistema preciso ed efficace di controlli il discorso può essere positivamente avviato.

Gli ultimi due problemi, onorevole ministro. Il primo è quello dell'Alto Adige. Nella sua replica ella ci ha detto che ne parlerà il Presidente del Consiglio, ed io mi permetto di chiedere formalmente, a nome del nostro gruppo, che si apra tempestivamente, subito, ancorché non oggi, un dibattito. Signor Presidente della Camera, noi facciamo formale richiesta che ella si renda interprete di questo stato d'animo almeno della nostra parte politica, di fronte alla tragedia dell'Alto Adige, di fronte ad un Parlamento assente, giacché il « pacchetto » è stato aperto e consegnato soltanto ai capigruppo della regione Trentino-Alto Adige.

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, assicuro che il contenuto del « pacchetto » sarà portato a conoscenza dei presidenti dei gruppi di questa Assemblea.

FRANCHI. Ma doveva essere portato per prima cosa a conoscenza del Parlamento! Onorevoli colleghi, questo non è un problema da risolversi in quella sede regionale, che si sa come è amministrata e come opera! Il discorso doveva prima essere portato in Parlamento! Noi cerchiamo di intuire (l'abbiamo detto in mille dibattiti) che cosa contenga quel « pacchetto »; ma, così, basandoci su qualche notizia da Vienna o da altra fonte. Ma oggi finalmente il « pacchetto » è stato aperto e l'onorevole ministro, nella sua replica, crede di poterci tranquillizzare dicendoci che « l'attribuzione di alcune autonomie non pregiudica la nostra sovranità ». Altre autonomie, dunque, di fronte a quelle già tanto larghe esistenti, tanto larghe da cacciare il lavoro italiano dall'Alto Adige! Siamo arrivati al punto di concedere ulteriori autonomie alle province, addirittura di svincolarle dalla regione! Perché nelle prime notizie che si sono lette oggi si parla dell'ampliamento delle già larghe autonomie provinciali di Bolzano e di Trento e, addirittura, del superamento della stessa regione con l'instaurazione di diversi rapporti tra lo Stato e le province! In pratica, onorevoli colleghi, si tratta veramente di cedere l'Alto Adige, la provincia di Bolzano, a Vienna! Questa è la verità sacrosanta! E perché una tragedia di questo genere deve essere affrontata così, misteriosamente, silenziosamente? La *Volkspartei* la sta discutendo e, come ben rilevava stamane il presidente del nostro gruppo, se le sono scambiate e se le sono divise bene le parti, tra l'estremismo dell'onorevole Dietl e il moderatismo di Magnago; se le sono studiate bene,

ed oggi sarà l'onorevole Dieltl a dire che è ancora poco, per giustificare le nuove richieste che faranno domani. Questa, infatti, è la precisa volontà di quella gente e voi lo sapete quanto noi ci siamo battuti — e non per noi — per questo problema. Hanno diritto di vivere con le loro tradizioni quelle minoranze, di parlare la loro lingua, di avere le loro scuole, ma non hanno il diritto di cacciare gli italiani da quelle terre. Per il lavoro italiano in Alto Adige è finita da tempo, da quando, cioè, noi reclamavamo un aiuto per le nostre popolazioni, di fronte all'offensiva che, sul piano economico, veniva portata da Vienna alle strutture industriali in mano di italiani. Non ci avete mai voluto dare retta e oggi ci si trova di fronte ad una maggiore autonomia, si supera addirittura la regione e si aggan- ciano rapporti diretti tra lo Stato e la provincia, tra lo Stato ed entrambe quelle province.

Onorevole ministro, ci permettiamo di dire, abbassando il tono della voce, che questo è un tradimento del quale voi risponderete davanti alla storia. Se siamo ancora in tempo per fare qualcosa, facciamola. Noi ci assumiamo le nostre responsabilità, ma voi davanti alla storia vi assumerete le vostre.

E per ultimo, l'altro drammatico problema. Non mi è sfuggito, onorevole ministro, il fatto che ella ha posto il discorso della Jugoslavia in apertura delle sue dichiarazioni e lo ha confermato nella replica: addirittura quel viaggio rappresenta il culmine di una iniziativa intelligente, lungimirante, coraggiosa. Nelle dichiarazioni addirittura era stata inserita « in un contesto storico ». Ma la situazione, onorevoli colleghi, anche da questo punto di vista è capovolta. Per quanto riguarda i rapporti economici, ella, onorevole ministro, ci dice che « sono intensi, a beneficio di entrambi i paesi ». In sede di dichiarazioni di voto io non leggo delle cifre, ma perché dite cose non rispondenti al vero? Dov'è l'interesse dell'Italia? Ella ha presente il saldo dei residui attivi, che aumenta vertiginosamente ogni anno? Nel 1958 5 miliardi e 866 milioni in favore dell'Italia; nel 1968, 53 miliardi e 298 milioni; nel primo semestre del 1968, 14 miliardi e 750 milioni; nel primo semestre del 1969 siamo già a 35 miliardi, cioè alla fine dell'anno saremo oltre i 70 miliardi. Si è cercato di incrementare queste importazioni dalla Jugoslavia incontrando qualche difficoltà con il mercato comune, ma il saldo della bilancia commerciale a che cosa è dovuto? È dovuto principalmente all'operazione di esportazione di macchinari industria-

li con pagamento dilazionato e mediante finanziamento agli operatori a mezzo banche ed istituti. E sapete che cosa si esporta (a proposito della reciprocità)? La Jugoslavia, che si trova in difficoltà per i pagamenti, ha avuto bisogno di rinnovare il nostro prestito di 70 milioni di dollari. Noi esportiamo macchinari, tessili, prodotti chimici, strumenti di alta precisione e in tutti i paesi del mondo noi possiamo portare strumenti di alta precisione, tessili e prodotti chimici. E che cosa importa l'Italia? Carni e legname. Perché dobbiamo continuare ad aumentare il credito verso la Jugoslavia, che, tra l'altro, è diventata (avete visto le relazioni IRI) un concorrente pericolosissimo per noi anche sul piano della cantieristica, dato che il carico di lavoro dei cantieri iugoslavi si arricchisce ogni anno spaventosamente a danno dei nostri cantieri che non hanno più commesse, così come si è arricchita ieri la flottiglia peschereccia iugoslava a forza di predare in mare i nostri pescherecci? Dov'è la reciprocità? Che vantaggio abbiamo oltre al vostro personale, partitico vantaggio politico di potere dire alle sinistre che siete fraterni amici con la repubblica federativa di Jugoslavia?

E vi è l'altra sua affermazione, onorevole ministro, che ella ha ripetuto, direi, con fierezza, che questa, cioè è una delle frontiere più aperte del mondo. Ma ci siamo chiesti cosa interessa che questa sia una delle frontiere più aperte del mondo? Cosa accade a Trieste, a Gorizia, a Udine? Introducendo il discorso « della frontiera più aperta del mondo » abbiamo in realtà favorito, da venti anni a questa parte, la penetrazione slava in quelle terre. Si parla a Udine, non da Trieste a Gorizia, del movimento per la rinascita della Slavia friulana. Si è arrivati al punto da inventare minoranze slovene nella provincia di Udine, giungendo allo scandalo per cui una delegazione inventata è stata ricevuta dal presidente della regione del Trentino-Alto Adige. Si inventano minoranze slovene nelle valli del Natisone, nella valle del Ferro, valli che hanno solo e sempre dato all'Italia italiani degni di questo nome e ottimi soldati. Lo stesso dicasi della Val Canale. Ma veramente tutto è capovolto, onorevole ministro. A chi ella rivolge l'espressione « state tranquilli perché non sono state toccate questioni territoriali »? Come è possibile parlare così? Chi deve dirle queste cose? Chi è il creditore tra Italia e Jugoslavia? Sarebbe giustificabile che Tito dicesse agli iugoslavi « state tranquilli che non abbiamo parlato di questioni territoriali ». Ma non è ammissibile che lo dica a

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1969

noi il Governo italiano. Trovi, piuttosto, il coraggio di dire tutta la verità.

Onorevole ministro, quanto è antica quella nostra battaglia per fare sapere agli italiani cosa significasse esattamente la « zona B », quando la maggior parte degli italiani e persino molti colleghi in questa Camera ritenevano che fosse esistito un giorno il territorio, il cosiddetto territorio di Trieste, che invece non è mai esistito! Quanto è stata lunga e antica quella battaglia! Ora qualche idea chiara c'è.

Ma cosa pensare di quella abilissima dichiarazione, evidentemente concordata, del maresciallo Tito, in ordine a quello che ella, onorevole ministro, ci dice essere la disponibilità della Jugoslavia? Grazie al buon cuore della Jugoslavia! Grazie alla Jugoslavia, che si è dichiarata disposta ad attuare quelle minime rettificazioni di frontiera! Ma esse si riferiscono forse alla « zona B »? Onorevole ministro, una mezza parola avrebbe potuto dircela! Noi temiamo, perché sappiamo come vanno a finire queste cose. Però sia chiaro che Tito si riferisce non a modificazioni. Tito non vuol modificare nulla. Da venti anni o più occupa militarmente una parte di territorio italiano in spregio al trattato di pace. Esempio: Gorizia. La stazione di Gorizia è data dal trattato di pace all'Italia, ma a piazzale Montesanto c'è ancora Tito. Ora, bontà sua, probabilmente si adeguerà, sotto questo profilo, al trattato di pace. Si tratta, esattamente, di 860 ettari di territorio italiano che Tito tiene con la forza, in spregio, come ho detto, del trattato di pace. Queste non sono modificazioni territoriali. Ben altri discorsi l'Italia deve fare a Tito! Siamo amici, vogliamo diventare amici? Noi non vogliamo certo istigare la tensione tra i nostri due paesi. Però ci sta troppo a cuore quella frontiera. Onorevole ministro, quelle non sono solo frontiere italiane, lo abbiamo già detto. Il Brennero e il confine orientale sono confini europei al di là dei quali c'è un altro mondo. Perciò quelle frontiere ci stanno a cuore non solo come italiani, ma anche come europei. Ce la volete dire una parola? Volete dimostrare il coraggio di affrontare con Tito questo discorso? Questo coraggio non lo avrete mai! Vi manca il coraggio della verità. Se aveste trovato questo coraggio e aveste sentito il bisogno di rendere omaggio al sacrificio di migliaia e migliaia di italiani « infoibati » dalla Jugoslavia di Tito, non perché fascisti, ma perché italiani, le cose sarebbero andate ben diversamente. Cinquemila a Trieste, quattromila a Gorizia, migliaia di udinesi e tutti

quelli delle terre dalmate e dell'Istria, non erano fascisti, erano italiani.

Dovevate sentire il bisogno di pretendere che Tito se ne stesse buono. Bisogna avere il coraggio di affrontare questi problemi nei loro termini reali.

Voi avete trovato quel camposanto, quel monumento della guerra 1915-1918, ma se non ci fosse stato quello, voi avreste scoperto la necropoli romana, e sareste andati lì, probabilmente, per sfuggire al vostro principale dovere. Come potete parlare di ritrovata amicizia tra i popoli, quando si sa bene come stanno le cose? Oltre i brindisi diplomatici c'è la pirateria di Tito nel mare Adriatico, che ella, onorevole Moro, pensa debba tornare ad essere chissà quale mare! Onorevole Moro, desidero risparmiarle altri riferimenti, ma devo ricordare che una volta ho portato alla Camera i dati aggiornati di tutti i fermi pirateschi effettuati dagli jugoslavi nel mare Adriatico, in piene acque territoriali italiane. E la pirateria continua: è vero che è meno intensa rispetto agli anni passati, ma la spiegazione si rinviene nel fatto che i nostri pescatori, poveretti, hanno fatto il sacrificio di installare a bordo i radar, e quindi, o riescono a scappare prima, oppure riescono a puntualizzare la posizione, e a mettere in imbarazzo le motovedette di Tito. Quando li prendono, li portano ammanettati nelle città, nei tribunali! Ecco come si dimostra la grande amicizia fraterna fra questi due popoli, al di là dei brindisi ufficiali, delle grandi cerimonie, dei grandi sorrisi; tutto è in vantaggio della Jugoslavia, senza una briciola, una briciola sola, di vantaggio per l'Italia, che per favorire la Jugoslavia ha ormai ammainato nell'Adriatico la sua gloriosa bandiera mercantile. Non esiste più nemmeno una grande linea di navigazione in questo mare: Trieste è morta a causa di tutto questo. Il traffico attualmente si svolge tutto da Fiume, ed è lo stesso traffico che una volta si muoveva da Trieste. Altro che fraterna amicizia fra i popoli!

Abbiate il coraggio di difendere gli interessi dell'Italia; ma finché voi questo coraggio non l'avrete, finché voi farete la politica estera in funzione della vostra politica interna, voi non sarete in grado di affrontare e di risolvere questi problemi, e neppure di conoscere i veri interessi della nazione. Per questo, e per tutti gli altri motivi che sono stati illustrati stamani dall'onorevole De Marzio, noi voteremo contro l'ordine del giorno presentato dalla maggioranza. (*Applausi a destra*).

ANDREOTTI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo di poter iniziare questa per altro breve dichiarazione di voto ringraziando — cosa che del resto ha già fatto stamane l'onorevole Vedovato, del nostro gruppo parlamentare, ma in un'aula meno affollata di quanto sia questa sera — il ministro degli esteri per la notevolissima attività da lui svolta in questi ultimi mesi, e per avercene riferito qui, certamente in maniera sintetica — non era possibile del resto fare diversamente — ma con una logica e con una completezza che ha consentito agli oratori che sono intervenuti nel dibattito di disporre degli elementi necessari per fare delle osservazioni tutt'altro che generiche e certamente non inutili. Nell'esposizione del ministro e negli interventi degli oratori di tutti i gruppi, mi pare che siano state evidenziate due caratteristiche importanti.

Una è quella della continuità della nostra politica estera, fattore essenziale per la serietà di un paese, e non solo a breve termine; il corpo diplomatico accreditato a Roma ha trovato difficoltà suppletive nello svolgimento dei suoi compiti, per il fatto che negli ultimi dodici mesi ben tre ministri si sono succeduti al dicastero degli esteri: tuttavia detta continuità nella nostra politica estera ha indubbiamente alleviato tali difficoltà. Questa continuità, inoltre, e mi sembra che si tratti di un fatto molto importante, ha consentito e consente lo svilupparsi di un'azione diplomatica italiana, che senza sottovalutare né sopravvalutare le possibilità e la posizione del nostro paese, credo che si avvalga del prestigio che le deriva dalla sua coerenza. Questa politica merita quindi il nostro appoggio.

L'altra caratteristica che è emersa dal dibattito si sostanzia nel consenso che la nostra politica estera, di cui ha qui fatto un quadro l'onorevole Moro nelle sue dichiarazioni di ieri e nella replica di oggi, ha trovato nella Assemblea. A tale linea politica hanno espresso la loro adesione non solo la maggioranza governativa, non solo il gruppo repubblicano, che pure si astenne nel voto di fiducia al Governo, mentre ora ha dichiarato che voterà l'ordine del giorno che approva le dichiarazioni del ministro degli esteri, ma anche il gruppo liberale. Credo che questo fatto possa e debba essere considerato positivamente. Dirò di più. Su alcuni temi particolari vi è

stato un consenso anche da parte di altri gruppi politici di questa Camera. Ad esempio, con riferimento alla scadenza più prossima, cioè al cosiddetto vertice europeo dell'Aja, che si terrà nel prossimo mese di novembre, credo che i rappresentanti del nostro Governo possano in tale sede intervenire, a nome del nostro paese, forti del consenso della larghissima maggioranza di questa Assemblea; e potranno intervenire per portare avanti quella linea di sincero perseguimento dei mezzi per rimuovere gli ostacoli all'allargamento della Comunità europea, tenendo presente che il rafforzamento della Comunità stessa, rispetto alla struttura attuale è, insieme, un preliminare e un complemento di detto allargamento.

Non dobbiamo dimenticare che, qualora si perdesse troppo tempo per giungere ad una base meno vaga di consenso a questo allargamento, si potrebbe correre il rischio di continuare ad assistere ad un processo di progressivo deperimento, nella opinione politica inglese, dell'interesse di entrare a far parte della Comunità. Non a caso nell'ultimo congresso del partito conservatore inglese, che si è concluso il 9 ottobre, si è avuto modo di constatare che detto partito non è più compatto su tale argomento; infatti vi sono stati alcune centinaia di voti contrari al documento che riconosceva la coesistenza di un interesse inglese con il permanere della politica favorevole all'allargamento della Comunità europea.

Certamente questa nostra preoccupazione non si riferisce solo all'attività del Ministero degli affari esteri. Se vogliamo essere coerenti, dobbiamo fare in modo che in tutta la nostra attività legislativa e amministrativa si abbia — nella struttura dei nostri apparati e, ancora prima, nella *forma mentis*, nel nostro modo di porre e di sentire i nostri diversi problemi — sempre maggiore coscienza, o forse, dovremmo dire, sempre meno incoscienza della realtà anche giuridica di questa Comunità europea. Se questo non fosse, noi veramente ci troveremmo di fronte ad una sfasatura, che già ha fatto segnare delle pagine non brillanti al nostro paese, a cui spetta il primato delle contestazioni per quanto riguarda il contenzioso europeo.

Siamo gratissimi ai colleghi del Parlamento europeo che, come ieri ha detto l'onorevole Cantalupo, dimenticando le loro posizioni di parte, fanno sempre o quasi sempre fronte comune per cercare di dare delle spiegazioni sufficienti ai motivi del ritardo. Certamente però non basta, anche a breve scadenza, questa attività di attutimento delle con-

sequenze. Occorre allora che si sia coerenti nei confronti dell'europeismo, anche con delle autolimitazioni, dei coordinamenti pratici di tutta l'attività del nostro apparato, ripeto, legislativo e amministrativo.

Negli ultimi tempi alcune trattative concluse da paesi *partners* non sono state conformi a questa linea di coerente ricerca di un rafforzamento e di un ampliamento della Comunità europea. Quanto diceva poco fa l'onorevole Franchi circa lo sviluppo del piano per la centrifuga nucleare, piano che è stato varato al di fuori della Comunità e anche al di fuori dell'EURATOM, costituisce un fatto grave, perché ciò è avvenuto proprio mentre si cerca di superare la crisi dell'EURATOM. Credo però che questo fatto, anche se grave, non possa assumersi come sintomatico di tutta la situazione; e comunque le difficoltà non possono costituire un motivo per ridurre i nostri sforzi per l'allargamento della Comunità, anzi devono costituire un incentivo per intensificarli.

Vorrei a questo punto brevissimamente riprendere un tema che ieri l'onorevole Nenni ha sviluppato, quando ha parlato della necessità di offrire a tutta l'opinione pubblica del nostro paese, e in particolare ai giovani, un mezzo che valga ad attrarla e ad interessarla alla cosa pubblica attraverso un maggiore accostamento ai grandi temi della politica estera. Noi riteniamo che per l'educazione democratica di un paese sia essenziale che l'opinione pubblica si avvicini a questi temi, interessandosi di essi, certamente, non con una uniformità che prescindia dai diversi angoli visuali che per ragioni politiche o per ragioni di partenza sono inevitabili, ma con un desiderio di superamento, almeno per alcuni di questi temi, di tutto ciò che non è strettamente necessario mantenere diviso: ciò indubbiamente gioverà alla formazione — in senso vero e non in senso limitativo — di una coscienza democratica nazionale. E sotto questo aspetto dovremo tutti fare uno sforzo per ridurre quella che è l'intensità della carica polemica che su alcuni temi viene manifestata. Quando ad esempio si parla della NATO bisogna tener conto del fatto che i problemi di oggi non sono i problemi di venti anni fa. La realtà esterna alla comunità atlantica è una realtà che ha subito una serie di trasformazioni; la stessa dottrina militare fondamentale che ha contraddistinto per un non breve periodo l'alleanza — cioè la dottrina secondo la quale la sicurezza risiede nel deterrente a risposta globale —, che è stata soppiantata poi dalla dottrina della « risposta flessibile », an-

che se creò un turbamento di carattere politico rappresentava però oggettivamente, bisogna riconoscerlo, un modo per rafforzare questa sicurezza, perché quando l'alternativa è tra lo scatenamento globale di un conflitto e niente, è molto facile che si scelga questa seconda via. Quando invece vi è una scala di possibili ritorsioni difensive, credo che questo rappresenti un rafforzamento del sistema. Però non è possibile — io credo — guardare a queste trasformazioni, a questi sostanziali miglioramenti cercando di coglierne soltanto i lati vantaggiosi e rifiutandosi di assumere gli oneri che ne conseguono. A questo proposito, e sotto un profilo più strettamente politico, io credo che pur essendo questa discussione limitata nei suoi temi, noi possiamo constatare con fierezza la validità della risposta che fu data da De Gasperi alle critiche che vennero mosse all'atto dell'adesione dell'Italia al patto atlantico; a tali critiche, che anche oggi vengono mosse, noi possiamo dare la stessa risposta che fu data da De Gasperi, con la differenza che si tratta ora di una risposta che trova supporto in una sperimentazione durata venti anni. Si tratta di una risposta che possiamo dare a testa alta a coloro che nel passato hanno voluto dar vita a una polemica che noi reputavamo e che era ingiusta. Mi riferisco alla critica iniziale secondo la quale la nostra adesione alla alleanza atlantica avrebbe impedito all'Italia di condurre una politica estera autonoma nei confronti dei paesi terzi. E mi riferisco anche alla critica analoga secondo la quale detta adesione avrebbe costituito una remora allo sviluppo del nostro commercio estero con i paesi terzi. Io credo che quanto è stato qui detto circa il viaggio del Presidente Saragat a Belgrado possa valere quale testimonianza — non è certo la sola, ma è una delle più caratteristiche — della possibilità che l'Italia ha avuto di sviluppare una politica di distensione con un paese vicino.

Io credo che una classe politica non debba lavorare per impedire un miglioramento nelle relazioni tra i popoli, magari motivando questo atteggiamento con i torti subiti in passato (a parte il fatto che il capitolo dei torti è sempre difficile a scriversi con serenità), ma debba soprattutto operare per rasserenare i rapporti con tutti i vicini. È facile parlare di pace e di buoni rapporti con paesi lontani, con i quali è difficile che vi siano contrasti di interesse; è meno agevole, e pure necessario, operare per il miglioramento delle relazioni con i paesi confinanti, anche perché dobbiamo sentire il peso delle nostre responsabilità nei

confronti delle popolazioni di frontiera, che da uno stato di tensione nei rapporti internazionali traggono motivo di turbamento della loro vita ordinaria.

In questo spirito noi affronteremo pubblicamente di qui a non molto, con grande senso di responsabilità, anche la discussione sui problemi dell'Alto Adige.

Per quanto riguarda i nostri rapporti commerciali con i paesi dell'est, abbiamo assistito ieri mattina ad una schermaglia tra l'onorevole Luzzatto e il nostro ministro degli esteri sul tema specifico degli scambi tra l'Italia e Germania orientale. Ora io credo che si possa affermare (si tratta del resto di una constatazione inoppugnabile) che la libertà di azione necessaria per lo sviluppo dell'economia italiana e anche per il rasserenamento della nostra politica estera non è stata affatto limitata dalla nostra adesione al patto atlantico, tanto è vero che il volume degli scambi commerciali, in esportazione e in importazione, fra l'Italia e i paesi dell'est europeo è in percentuale il più elevato nell'ambito dei sei paesi della Comunità.

Abbiamo sentito dire ieri dalla onorevole Leonilde Iotti, e ripetere oggi dall'onorevole Gian Carlo Pajetta, che i comunisti non condividono (del resto era un giudizio piuttosto scontato) la precisa valutazione che il ministro degli esteri ha dato della opportunità della permanenza dell'Italia nel patto atlantico al fine della salvaguardia della sua sicurezza, allorché egli ha dichiarato, usando un termine che non dà luogo a discussioni, che è « inconcepibile » il ritiro dell'Italia dall'alleanza atlantica.

I colleghi comunisti hanno preferito mettere l'accento sulla diminuzione delle forze aeree canadesi di stanza in Europa e sulle manifestazioni di massa, indubbiamente significative e imponenti, che vi sono state di recente negli Stati Uniti (le quali fra l'altro dimostrano certo l'esistenza di una notevole libertà di espressione in determinati tipi di convivenza politica). Dobbiamo però responsabilmente richiamare l'attenzione sul fatto che — se uno stato, d'altronde comprensibile, di stanchezza dei cittadini e dei contribuenti americani dovesse portare in modo intempestivo a un disimpegno degli Stati Uniti, per quanto riguarda la loro partecipazione alla difesa europea, non armonizzato con un programma generale e bilanciato di disarmo — il nostro continente sarebbe posto dinanzi ad una tragica alternativa; l'alternativa, cioè, fra il cedimento e fra l'assunzione per la difesa dell'Europa di pesi enormi che i singoli paesi

del continente molto difficilmente potrebbero sopportare e che in ogni modo comprometterebbero interventi essenziali che devono essere fatti per lo sviluppo civile delle nostre popolazioni.

Il nostro giudizio sulla comunità atlantica e sul patto atlantico è pertanto completamente difforme da quello dato dai colleghi comunisti e poc'anzi espresso anche dall'onorevole Vecchietti, del gruppo del PSIUP, il quale ha affermato che alcuni storici americani stanno oggi rivedendo le loro posizioni e ritengono che vent'anni fa nessuna seria minaccia gravasse effettivamente sul continente europeo. Io non voglio davvero comprimere la libertà degli storici in genere e di quelli statunitensi in particolare; ma proprio per avere vissuto quegli anni e il periodo successivo noi sappiamo che non è stato un modo di dire l'affermare che attraverso la comunità atlantica si difendeva la pace in Europa.

Ieri l'onorevole Nenni e oggi l'onorevole Orlandi hanno rivolto auspici di buon lavoro a Willy Brandt, che ha assunto ieri la cancelleria della Repubblica federale tedesca. Noi certamente non siamo da meno, nonostante il fatto che ovviamente non possiamo non fare alcune considerazioni su determinate alleanze e su un determinato sistema di computo elettorale; non siamo da meno degli altri nell'auspicare, con pari convinzioni, il successo della politica di Willy Brandt, che per noi rimane sempre la personalità che per lungo tempo, da borgomastro principale di Berlino ovest, ha impersonato lo spirito migliore dell'alleanza atlantica, difendendo questo avamposto della libertà e della civiltà occidentale, che certamente non era messo in crisi dagli storici americani, ma dal potenziale offensivo, nucleare e convenzionale del patto di Varsavia.

Desidero fare ancora due osservazioni, onorevoli colleghi. La prima riguarda un tema che ha attirato l'attenzione di molti di voi: cioè i fatti di Cecoslovacchia. A me pare che possa esser detto qui, a complemento del ricordo mesto che è stato fatto dell'obbligo di un cambiamento radicale di posizione imposto a quella assemblea parlamentare, che negli ultimi mesi si è verificato un fatto di eccezionale gravità. In Cecoslovacchia alla riapertura dell'anno scolastico ciascun rettore, ciascuno studente e ciascun professore si è trovato soggetto ad una vera e propria epurazione, stante l'obbligo di delazione retroattiva riguardante tutto ciò che essi avessero detto e fatto negli ultimi due anni; ciò ha riguardato professori, studenti e persino gli

impiegati delle università e delle scuole. Ciò suscita in me un senso di ribellione che vorrei esprimere non con parole mie, ma con le parole di una fonte accreditata presso una parte di questa Camera: il comunista francese Aragon ha detto, denunciando pubblicamente questo fatto terribile, che si tratta di un atto peggiore delle operazioni militari dell'agosto. (*Interruzione del deputato Gian Carlo Pajetta*).

Se ella è d'accordo, onorevole Gian Carlo Pajetta, avrebbe fatto bene a citare lei Aragon: mi avrebbe risparmiato una fatica.

Un'ultima osservazione. Il ministro degli esteri ha parlato di quanto è avvenuto in Libia. Io non intendo ora riprendere gli argomenti di carattere militare, per altro importanti, trattati dall'onorevole De Lorenzo, che richiederebbero una discussione *ad hoc* su tutta la situazione del Mediterraneo; vorrei però limitarmi a fare la seguente osservazione, che si riferisce alla Libia, ma ancora di più alla Somalia.

Vede, onorevole Gian Carlo Pajetta, ella prima ha citato il Sudan, la Libia, la Somalia, esprimendo la sua approvazione per quanto in tali paesi è avvenuto. Ella ha detto che i governi militari che hanno assunto, senza elezioni, il potere in quei paesi stanno facendo un determinato tipo di politica. Mi sia consentito dire che in questo caso veramente si appalesa il nostro profondo dissenso. Io non so, anche perché le notizie risalgono a poche ore fa, come siamo orientati o quale politica intendano attuare i militari che hanno assunto il potere con il colpo di Stato in Somalia (tra l'altro, dopo l'assassinio del presidente di quella repubblica). Ma dirò che ciò non mi interessa. Anche se attuassero la politica più filoitaliana, la politica più filooccidentale che possa concepirsi, io credo che noi non potremmo non esprimere un giudizio negativo, e ciò sotto un duplice punto di vista.

Eravamo infatti fieri come italiani che la Somalia, un paese in cui c'era stata una nostra lunga presenza e dove per dieci anni avevamo esercitato il mandato fiduciario affidatoci dall'ONU, fosse uno tra i pochi paesi africani in cui esistevano non soltanto un governo democratico di civili, anziché un governo militare, ma anche il pluralismo politico. Eravamo fieri dell'insegnamento da noi impartito, che ci sembrava fosse una fiaccola di orientamento verso uno sbocco della situazione politica del continente africano. Ma dirò di più: che non possiamo considerare positivo il fatto che nel continente africano in poco tempo vi siano stati dodici colpi di Stato

di militari con riuscita assunzione di potere. Non riteniamo che questa non sia una strada valida né per il continente africano né per altri continenti e vogliamo proprio in questo essere coerenti con le nostre impostazioni. Altrimenti, se noi scivoliamo verso una politica di opportunismo e di particolarismi, credo che quella finalità educativa che noi ci proponiamo, specialmente nei confronti dei giovani, attraverso la politica estera venga a cadere ancora prima che si cominci a perseguirla.

Onorevole ministro degli esteri, noi daremo ovviamente — l'ordine del giorno è stato presentato dall'onorevole Giolitti, dall'onorevole Orlandi e da me — voto favorevole. Ma mi consenta per un attimo di richiamare la sua attenzione sulla situazione del personale del suo dicastero, anche se so che ella è sensibile alle esigenze di detto personale. Abbiamo letto per le strade, e si tratta di cosa piuttosto nuova anche se comprensibile, dei manifesti dei sindacati del personale degli esteri. Questo personale che è sparso in tutto il mondo e che proprio per questo non può costituire un gruppo di pressione, lavora in una condizione di disagio: il fatto di dover lavorare all'estero, rappresenta per il personale del Ministero e per i familiari una condizione di disagio, che non trova riscontro presso il personale delle altre amministrazioni statali. È pertanto necessario che il Parlamento, nel momento in cui si occupa dei problemi della politica estera, tenga conto di queste aspirazioni, che affidiamo alle sue mani e a quelle del Governo con la speranza che possano trovare il più largo accoglimento. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Andreotti-Orlandi-Giolitti.

(*E approvato*).

Sono così esauriti la discussione delle mozioni e lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni sulla politica estera.

Sostituzione di un deputato.

PRESIDENTE. Dovendosi procedere alla sostituzione dell'onorevole Giulio Pastore, la Giunta delle elezioni nella seduta odierna — a' termini degli articoli 81 e 86 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per la elezione della Camera dei deputati — ha accertato che il candidato Carlo Borra segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella lista n. 10 (democrazia cristiana) per il collegio I (Torino).

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1969

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Carlo Borra deputato per il collegio I (Torino).

Si intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Convalida di deputati.

PRESIDENTE. La Giunta delle elezioni, nella seduta odierna, ha verificato non essere contestabili le seguenti elezioni e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

collegio XIX (Roma-Viterbo-Latina-Frosinone):

Villa Ruggero;

collegio XXII (Napoli-Caserta):

Amendola Giorgio, Caprara Massimo, Napolitano Giorgio, Bronzuto Liberato, Raucci Vincenzo, Jacazzi Angelomaria, D'Auria Antonio, D'Angelo Luigi, Macciocchi Maria Antonietta, Conte Domenico, Avolio Giuseppe, Roberti Giovanni, di Nardo Ferdinando, Alfano Gennaro, De Lorenzo Ferruccio, De Martino Francesco, Di Nardo Raffaele, Ciampaglia Alberto, Caldoro Antonio, Lezzi Pietro, Bosco Manfredi, Barbi Paolo, Lobianco Arcangelo, Mazza Crescenzo, Napolitano Francesco, Scotti Vincenzo, Rosati Elio, Mancini Vincenzo, Cortese Giuseppe, Riccio Stefano, Ianniello Mauro, Allocca Raffaele, Foschini Nicola, D'Antonio Giovanni, de Stasio Vittorio, Lauro Gioacchino, Casola Giovanni, Compagna Francesco;

collegio XXIII (Benevento-Avellino-Salerno):

Cirillo Mario;

collegio XXVIII (Catania-Messina-Siracusa-Ragusa-Enna):

D'Aquino Saverio, Santagati Orazio Salvatore, Salomone Giosuè.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e dichiaro convalidate le suddette elezioni.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente provvedimento possa essere deferito alla II Commissione permanente (Interni), in sede legislativa, con parere della IV Commissione:

« Ripartizione dei proventi di cancelleria degli uffici di conciliazione previsti dalla leg-

ge 28 luglio 1895, n. 455, e successive modificazioni » (*modificato dalla II Commissione della Camera dei deputati e nuovamente modificato dalla I Commissione del Senato*) (336-D).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Il seguente altro provvedimento è, invece, deferito alla IV Commissione permanente (Giustizia), in sede referente, con parere della XII Commissione:

FODERARO: « Disciplina dell'attività giornalistica svolta dagli uffici stampa e similari di enti pubblici ed aziende private » (1885).

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La X Commissione (Trasporti) nella seduta di stamane, in sede legislativa, ha approvato il seguente provvedimento:

« Disposizioni concernenti la costruzione e l'esercizio di ferrovie metropolitane » (*testo unificato approvato dal Senato*) (1555), con modificazioni.

Annuncio di interrogazioni e di interpellanze.

CARRA, Segretario, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di giovedì 23 ottobre 1969, alle 16:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

COCCO MARIA ed altri: Modifiche alla legge 17 dicembre 1957, n. 1238, concernente la legittimazione di alcune concessioni di contributi statali effettuati per la riparazione o la ricostruzione di fabbricati danneggiati o distrutti per eventi bellici (1216);

CASTELLI e **MARTINI MARIA ELETTA:** Costituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sui problemi della famiglia (1857);

GIRARDIN ed altri: Modifica alla legge 2 aprile 1958, n. 319, concernente l'esonero da ogni spesa e tassa per i giudizi di lavoro (1729).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modificazione dell'articolo 389 del codice di procedura penale (*Approvato dal Senato*) (980);

e delle proposte di legge:

Bosco ed altri: Modifiche al testo dell'articolo 389 del codice di procedura penale (820);

FOSCHINI: Modifiche al codice di procedura penale con riguardo all'istruzione sommaria (824);

— *Relatori:* Vassalli, *per la maggioranza;* Benedetti, *di minoranza.*

3. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);

BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467);

— *Relatori:* Lenoci, *per la maggioranza;* Castelli e Martini Maria Eletta. *di minoranza.*

4. — *Discussione delle proposte di legge:*

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e alla imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivanti da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (505);

ABELLI ed altri: Modifiche alle disposizioni relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile (162);

ROBERTI ed altri: Regolamentazione della tassa dei redditi di lavoro per l'imposta complementare (358);

— *Relatore:* De Ponti.

La seduta termina alle 20,25.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1969

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

FLAMIGNI E PAGLIARANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i suoi intendimenti in ordine ai problemi sollevati alla unanimità dall'Assemblea dei presidenti dei patronati scolastici della provincia di Forlì i quali, di fronte alla netta insufficienza degli stanziamenti per i trasporti scolastici che non coprono nemmeno il 50 per cento delle necessità, si vedranno costretti a sospendere il servizio dei trasporti scolastici non appena saranno esauriti i fondi disponibili, con grave disagio e l'impossibilità per numerosi alunni ad assolvere all'obbligo scolastico.

Gli interroganti fanno rilevare la mancanza di mezzi per supplire, anche in minima misura, alla carenza dei contributi ministeriali da parte dei patronati scolastici, amministrazioni comunali e famiglie degli alunni delle zone più depresse della provincia, dove, invece, il servizio dei trasporti scolastici si pone come una esigenza assai acuta. (4-08487)

FLAMIGNI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza della grave crisi in cui versa — particolarmente da alcuni mesi — l'ospedale Mario Bufalini di Cesena in conseguenza degli elevati crediti dovuti dagli Istituti mutualistici che hanno raggiunto la somma di un miliardo e trecento milioni di lire;

dello stato di agitazione proclamato dai sanitari dell'ospedale in segno di protesta per il mancato pagamento di compensi medici che ammontano a 90 milioni di lire;

della mancata approvazione, da parte degli organi di tutela, di una delibera adottata dall'amministrazione dell'ospedale che aveva determinato la sospensione dell'agitazione poiché concedeva una integrazione provvisoria degli emolumenti spettanti ai medici;

della riduzione, verificatasi dall'8 settembre al 5 ottobre 1969, delle prestazioni del personale medico a poche attività indispensabili con l'annullamento di ogni servizio di guardia interno e di reperibilità specifica, la sospensione delle attività ambulatoria-

li di reparto, compilazione delle cartelle cliniche solo per la parte inerente alla formulazione delle diagnosi, sospensione nella compilazione di carteggi burocratici e rilascio di certificati;

della minaccia, da parte dei medici, di adottare forme di protesta ancora più rigide se gli organi di tutela non recederanno dalla posizione negativa e non sarà provveduto al pagamento dei loro compensi;

della materiale impossibilità in cui trovava l'amministrazione dell'OIR di far fronte al pagamento degli stipendi a tutto il personale dipendente poiché i fondi di anticipazione di cassa di 750 milioni risultano quasi completamente utilizzati;

del grave danno che tutto quanto sopra detto comporta per i degenti e i cittadini;

per sapere quali provvedimenti intenda adottare con urgenza per eliminare le dannose conseguenze in atto e scongiurare quelle ancora più gravi che potranno verificarsi.

L'interrogante chiede di sapere se di fronte alla disastrosa e crescente crisi finanziaria delle mutue, crisi irrisolvibile con stanziamenti per tamponare passività di gestione che continuamente si riproducono, non ritenga indilazionabile predisporre provvedimenti organici di riforma per realizzare il superamento del sistema mutualistico e attuare il servizio sanitario nazionale, basato sulle unità sanitarie locali in cui siano unificati tutti i servizi della medicina preventiva e curativa, tutte le attività ospedaliere ed extra-ospedaliere. (4-08488)

GERBINO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso che l'articolo 172 del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, in materia di attribuzioni, sancisce che « il personale delle carriere di concetto addetto agli uffici dell'amministrazione centrale e periferica svolge i compiti di carattere amministrativo, contabile e tecnico previsti dai singoli ordinamenti e provvede agli adempimenti che ad esso vengono affidati », e che tra gli impiegati civili dello Stato, appartenenti alle carriere direttiva e di concetto, devono esistere funzioni e responsabilità diverse.

premessi altresì che, di fatto, gli ispettori del lavoro appartenenti alle due predette carriere, nella esecuzione del servizio di vigilanza, espletano le medesime funzioni, e che tutte le leggi vigenti, che attribuiscono le fun-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1969

zioni agli ispettori del lavoro, si riferiscono agli ispettori del lavoro in genere, senza distinzione tra « ispettori » ed « ispettori aggiunti » —:

1) i motivi che hanno impedito a questo Ministero di procedere alla emanazione dell'ordinamento previsto dall'articolo 172 del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, contenente disposizioni concernenti lo statuto degli impiegati civili dello Stato;

2) quali provvedimenti intenda adottare, anche al fine di evitare ogni possibile abuso, per garantire agli ispettori aggiunti l'esercizio delle funzioni inerenti il loro ruolo;

3) se non ritenga che, in mancanza di precise delimitazioni di funzioni e di responsabilità, a parità di lavoro, debbano trovare applicazione, nella fattispecie, i principi sanciti dal primo comma dell'articolo 36 della Costituzione. (4-08489)

GERBINO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere come intende intervenire nei confronti della GESCAL, perché detto ente si decida una buona volta ad intervenire in via definitiva per porre riparo alla situazione di grave disagio in cui versano le famiglie che abitano nelle palazzine GESCAL del quartiere San Licandro di Messina.

In conseguenza di un difetto di natura tecnica, sin dal primo anno di insediamento delle famiglie dei predetti appartamenti, le pareti di molte palazzine, con esposizione nord, si ricoprono di umidità e di muffa, rendendo assolutamente impraticabili le stanze direttamente interessate.

Dopo un primo intervento, che non ha eliminato l'inconveniente, la GESCAL ha deciso, ma non ha ancora definito in sede tecnica, un secondo intervento già finanziato per affrontare il problema in radice.

Ora, da ben tre anni nonostante tutte le forme possibili di pressione da parte degli interessati, continua il palleggio di responsabilità tra la GESCAL e l'IACP di Messina non riuscendo ancora a stabilire quale dei due enti debba accollarsi la responsabilità della scelta tecnica del tipo di intervento da effettuare.

Poiché i due enti predetti non riescono a trovare una soluzione a questo dubbio di attribuzione di competenza, l'interrogante chiede se il Ministro intende intervenire per sciogliere questo nodo. (4-08490)

CAVALIERE. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere come intenda intervenire con urgenza, perché vengano eliminate le residue stalle esistenti nel centro abitato della città di Foggia, con grave pericolo per l'igiene e la salute pubblica. (4-08491)

TRIPODI ANTONINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di insoddisfazione degli sportivi della provincia di Reggio Calabria a causa del provvedimento adottato dalla commissione disciplinare della Lega regionale calabrese della FIGC, con sede in Catanzaro, a carico di quattro società calcistiche reggine radiate e di numerosi dirigenti sospesi da uno a cinque anni, e se non ritenga che all'adozione del provvedimento medesimo non siano estranee alcune motivate denunce inoltrate negli ultimi mesi dai detti sportivi reggini contro gli organi regionali della FIGC senza che le competenti autorità le abbiano ancora deliberate. (4-08492)

FLAMIGNI E PAGLIARANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non intenda aumentare gli stanziamenti per le attività di doposcuola elementari nella provincia di Forlì, in considerazione del fatto che con le somme stanziare si possono finanziare solo 130 sezioni di doposcuola, di fronte alle 263 preventivate e al numero, assai più elevato ancora, delle sezioni necessarie e richieste da parte dei genitori degli alunni. (4-08493)

FLAMIGNI E PAGLIARANI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare in favore dei contadini produttori che hanno subito gravi danni a seguito delle grandinate e altre calamità naturali che hanno colpito in questa stagione agraria particolarmente le seguenti località della provincia di Forlì: San Giorgio Gattolino-Bagnile-Ronta nel comune di Cesena; Villalta Sala-Canuceto nel comune di Cesenatico; Villarotta-Pievequinta nel comune di Forlì; Santa Maria Cerreto-San Martino Monte Casalecchio nel comune di Rimini; San Leone, San Rocco di Saludecio, Santa Maria Maddalena-Pedreto di Morciano, Ciola di Mercato Saraceno. (4-08494)

MORGANA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se non sia possibile provvedere affinché l'ufficio provinciale del tesoro di Sas-

sari, sia posto in grado di svolgere con la dovuta sollecitudine le pratiche di riliquidazione delle pensioni ivi giacenti e che non trovano evasione a causa della inadeguatezza del personale addetto.

Pare infatti che da una parte non siano stati ancora evasi numerosissimi decreti pervenuti fino a tutto il dicembre 1968 (oltre mille su 3.700) ai quali devono aggiungersi i decreti pervenuti nell'anno in corso; e che, dall'altra, il gravoso servizio sia affidato ad un solo impiegato.

La situazione persistente protrae oltre ogni ragionevole limite l'attesa legittima degli interessati e rende, soprattutto, estremamente gravosa la situazione dei più anziani per i quali viene disatteso l'impegno di priorità che era stato preso a suo tempo dalla direzione generale delle ferrovie dello Stato. (4-08495)

PUCCHI DI BARSENTO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali misure siano state prese o si intendano prendere per combattere efficacemente il diffondersi della gravissima malattia epidemica dei cipressi, derivata, a quanto sembra, dall'attacco di un fungo denominato *corjneum cardinalis*, che sta facendo strage di tale genere di piante in Toscana e nel Lazio e minaccia di estendersi rapidamente nel resto d'Italia.

Poiché il cipresso, oltreché oggetto di importante coltura vivaistica, rappresenta un elemento tipico e tradizionale del paesaggio italiano alla cui bellezza esso contribuisce in maniera rilevante e poiché la sua scomparsa, specie in Toscana, va vista come un reale, inestimabile danno al patrimonio naturale locale, l'interrogante chiede in particolare:

1) a quali enti ed organismi statali si intenda affidare i compiti per la prevenzione ed eventualmente la cura della malattia in questione;

2) se non s'intenda, oltreché promuovere interventi diretti a spese dello Stato, emanare direttive, fornire consigli tecnici e concedere contributi ai privati per la necessaria profilassi;

3) se non s'intenda sottoporre i vivai siti nelle zone colpite a speciali misure di profilassi e di controllo governativo. (4-08496)

FLAMIGNI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali provvedimenti ha in corso di adozione o intende adottare per la difesa della spiaggia di San Mauro Mare

nel comune di San Mauro Pascoli (Forlì), gravemente colpita dall'erosioni marine che hanno provocato danni alle attività turistico-alberghiere e alla economia di quella località. (4-08497)

ROSSINOVICH, OLMINI E MALAGUGINI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza delle gravi carenze che esistono nel settore postale della città di Sesto San Giovanni (Milano).

Da vari anni l'amministrazione comunale della città, fornendo tutti gli elementi di valutazione necessari, ha sollecitato la sede provinciale del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni ad istituire almeno tre nuovi uffici succursali.

Dalla corrispondenza intercorsa fra le due amministrazioni risulta accolta in linea di principio la validità della richiesta dell'ente locale, senza però si sia giunti ad uno sbocco concreto da parte dell'amministrazione postale. Gli interroganti nel chiedere quali misure intende adottare il Ministero, sottolineano il fatto che la prima ed unica succursale postale aperta nella città di Sesto San Giovanni risale al 1937 quando vi erano 37.000 abitanti, mentre ora ve ne sono ormai oltre 90.000. (4-08498)

ROSSINOVICH, MALAGUGINI E RE GIUSEPPINA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali misure intende adottare per ovviare al grave ritardo che la GESCAL ha causato alla definizione di un accordo con l'amministrazione comunale di Sesto San Giovanni (Milano), per la costruzione di una scuola materna presso il quartiere GESCAL di viale Rimembranze angolo Fratelli Di Dio.

La GESCAL, dopo aver concordato fin dal 1966, la vendita di un suo immobile inutilizzato e dell'area annessa al comune, per consentire con opportuni lavori di riattamento lo avvio di una scuola materna, e dopo aver sollecitato nel 1968 l'ente locale a versare una prima rata della somma concordata per il trasferimento, proposta subito accolta, ha inspiegabilmente bloccato l'operazione.

Gli interroganti nel sollecitare l'intervento del Ministro sottolineano fra l'altro che il prefetto di Milano con decreto del 24 giugno 1968 aveva autorizzato il comune a compiere l'acquisto, e che l'ente locale aveva avuto assegnato dall'amministrazione scolastica quanto necessario per avviare la scuola materna fin dall'anno 1968-1969. (4-08499)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1969

BARTOLE. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere il motivo della ritardata registrazione in Italia della specialità medicinale francese Glauco-stat, da tempo in favorevole sperimentazione presso le cliniche oculistiche universitarie per la cura del glaucoma. (4-08500)

BORTOT. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se non ritenga opportuno intervenire presso la società SAVIC-Cementeria di Cadola (Belluno) affinché la stessa ponga fine ai danni rilevanti che provoca nella zona circostante allo stabilimento con le continue fumate di cemento dannose alla salute dei cittadini (lo hanno attestato i medici condotti del comune di Ponte nelle Alpi); e dannose alle colture agricole e ai beni degli abitanti della zona. (4-08501)

BORTOT, BUSETTO, LIZZERO, FREGONESE e VIANELLO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non ritenga opportuno impartire disposizioni all'Ispettorato ripartimentale delle foreste di Belluno volte a facilitare la definizione delle pratiche per danni alluvionali ancora giacenti presso detto ufficio e particolarmente per poter indennizzare quei terreni che pur non essendo franati o sommersi dalle alluvioni del 1966 non sono più accessibili per la mancanza di strade o per altri fattori sempre connessi con l'alluvione. Si fa presente che i terreni di cui trattasi appartengono a piccoli proprietari coltivatori diretti delle zone di Gosaldo, dell'Alpago e di altre località della provincia di Belluno i quali versano in condizioni di estremo disagio anche per non aver ricevuto ancora alcun indennizzo. (4-08502)

CICERONE, DI MAURO, ESPOSTO e SCIPIONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se è a conoscenza del grave atto di repressione compiuto, nei confronti degli studenti dell'Istituto tecnico commerciale dell'Aquila, dal preside professore Faraone che ha organizzato — contro ogni norma democratica — una assemblea limitata ai soli rappresentanti delle classi e poi, dinanzi alla partecipazione di tutti gli studenti dell'Istituto, è intervenuto direttamente espellendoli dal luogo della riunione con minacce, ingiurie e con la forza, anche attraverso l'intervento della polizia. Gli interroganti fanno presente che atti di brutale repressione nei confronti del movimento studentesco sono fre-

quenti da parte dei presidi delle scuole della provincia dell'Aquila e che il provveditore agli studi non è mai intervenuto per riportare la normalità e permettere la libera partecipazione degli studenti alla vita e alla direzione degli istituti.

Per conoscere quali misure intende prendere nei confronti del suddetto preside e del provveditore agli studi, e se non intenda promuovere un'indagine sui ripetuti fenomeni di autoritarismo nelle scuole della provincia dell'Aquila. (4-08503)

RACCHETTI e TARABINI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — in riferimento al fatto di sangue avvenuto nella notte fra il 22 e il 23 novembre 1968 a Saint Moritz (Svizzera), allorché tre cittadini elvetici trucidavano barbaramente l'emigrante italiano Attilio Tonola di Villa di Chiavenna (Sondrio) e alla conseguente pronuncia del tribunale cantonale di Coira che l'11 marzo 1969 emetteva sentenza di condanna contro Erich Bernhardsgrütter e Iosaf Schmid per lesioni personali gravi con esito letale, ai sensi dell'articolo 122, cifra 1, terzo comma del codice penale svizzero e per omissione di soccorso, ai sensi dell'articolo 128 del predetto codice; nonché dell'atteggiamento assunto dall'Istituto nazionale svizzero di assicurazione contro gli infortuni di Coira, il quale, senza tener conto che la sentenza è stata pronunciata ai sensi dell'articolo 122 e non 123 (partecipazione a rissa), in data 10 ottobre 1969 con lettera n. 13/8186/68 comunicava alla vedova Tonola che il consiglio di amministrazione dell'istituto « facendo uso della facoltà riconosciutagli dalla legge federale dell'assicurazione contro gli infortuni ha escluso dagli infortuni non professionali i pericoli straordinari, fra i quali la partecipazione a risse » — quali azioni intenda svolgere per tutelare i diritti della vedova e degli orfani che si trovano attualmente in stato di indigenza. (4-08504)

MACCHIAVELLI. — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Per sapere se non ritenga autorizzare il comitato regionale della programmazione economica ligure a stipulare con l'ILRES una convenzione per una ricerca sull'assetto territoriale della Liguria. (4-08505)

TAGLIAFERRI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se e quando si ritiene di dare esecuzione alla de-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1969

cisione n. 686/795 1964 del 28 maggio 1968 emessa dalla 6ª sezione del Consiglio di Stato in ordine alla decorrenza alle promozioni a capo ufficio effettuate in soprannumero il 25 luglio 1962 in applicazione dell'articolo 80 della legge 119, decisione che, come è noto, stabiliva per i trentanovisti la retrodatazione al 16 novembre 1951 delle promozioni medesime, giusto quanto sancito dall'ultimo comma dell'articolo 51 della legge 31 dicembre 1961, n. 1406. (4-08506)

AMADEI LEONETTO E MERLI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere se non ravvisi la opportunità di riesaminare convenientemente il regolamento per l'esecuzione della legge 14 luglio 1965, n. 963, concernente la disciplina della pesca marittima, così come è stato richiesto con vivo senso di giustizia dalla Associazione armatori pesca di Viareggio, allo scopo di modificare lo stesso regolamento che nella attuale formulazione ferisce mortalmente gli interessi di una operosa e nobile categoria quale quella dei lavoratori del mare nel settore della pesca. E se non ritiene che particolarmente gli articoli 87 e 88 che fissano misure minime per alcune specie di pesce, misure che non si riscontrano nelle acque del Tirreno prospiciente il litorale versiliese, l'articolo 91 che prevede l'obbligo di rigettare in mare il pesce... ormai morto, anche se pescato con reti regolamentari, il limite assurdo delle 3 miglia, rappresentino disposizioni che devono essere completamente modificate. E se non ritiene, infine, che per contribuire a risolvere il problema del rifacimento della fauna marina, siano necessarie regole che prevedano la completa sospensione di tutti i sistemi di pesca nel periodo in cui si manifesta preminente il ciclo della riproduzione della stessa fauna, fenomeno questo che avviene non solo nell'ambito delle 3 miglia dalla costa. (4-08507)

NICCOLAI CESARINO, GIOVANNINI, MARMUGI E RAICICH. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere:

a) se non ritenga che nell'applicazione di quanto è disposto dall'articolo 3 della legge n. 722 del 4 agosto 1955 relativa agli utili provenienti da lotterie nazionali da devolvere a enti e associazioni aventi finalità sociali, assistenziali e culturali, sia stato seguito un criterio discriminante nei confronti di numerosissime e grandi associazioni quali i Circoli ri-

creativi e culturali e le Case del popolo aderenti all'ARCI (Associazione ricreativa culturale italiana), che hanno le finalità di cui all'articolo n. 3 della succitata legge, mentre hanno beneficiato al tempo stesso altri enti e associazioni soprattutto di tipo confessionale e molto spesso di assai più limitato — se non addirittura inesistente — impegno sociale, assistenziale e culturale;

b) quale criterio è stato adottato nell'assegnazione di detti utili e in base a quali documentazioni e informazioni si è proceduto in tal senso e se nell'occasione è stata valutata la consistenza dei sodalizi aderenti all'ARCI dal punto di vista del numero degli associati, dei vasti articolati e qualificati programmi che essi svolgono, della regolarità e democraticità statutarie e di ciò che detta associazione costituisce ai fini dello sviluppo democratico del paese. (4-08508)

GUADALUPI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per conoscere se sono al corrente della situazione di grave disagio determinatasi nella popolazione scolastica e nei genitori degli alunni del comune di San Pietro Vernotico (provincia di Brindisi), per la mancata istituzione del triennio dell'Istituto tecnico commerciale, situazione di tale disagio che ha ancora di recente spinto a manifestazioni di protesta davanti la sede del municipio genitori ed alunni interessati a tale istanza.

Se, conseguentemente, non ritengano di aderire alla richiesta già da tempo avanzata da quella Amministrazione comunale, al fine di autorizzare tempestivamente l'apertura del chiesto corso triennale dell'Istituto tecnico commerciale, così soddisfacendo tutte le legittime aspirazioni della gioventù scolastica ed attuando, in termini più concreti, la già avviata impostazione di interventi programmatici. (4-08509)

GUADALUPI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per conoscere se non ritengano opportuno disporre con urgente provvedimento, l'assegnazione al comune di Melendugno in provincia di Lecce, di un'altra sezione di scuola materna, in aggiunta alle tre esistenti, così parzialmente soddisfacendo la richiesta a suo tempo avanzata da quella amministrazione comunale per l'ottenimento di 6 sezioni di scuola materna.

Risulta all'interrogante che recentemente la direzione didattica statale di Melendugno, con comunicazione del 2 ottobre 1969, dall'og-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1969

getto: « Iscrizioni alla scuola materna statale », ha comunicato quanto segue: « Mi spiace enormemente dover allontanare i piccoli, che già frequentano, dalla scuola materna statale, ma la ristrettezza dei locali, l'insufficienza dei tavolineti e il numero inadeguato di sezioni, mi costringono a farlo mio malgrado. Volendo operare una scelta scrupolosa per riservare il diritto di frequenza agli alunni veramente più bisognosi, mi occorre l'aiuto di codesta onorevole amministrazione comunale (Melendugno, provincia di Lecce) per stabilire una graduatoria di " diritto prioritario " alla iscrizione alla scuola materna statale ».

Valutazione di merito, semplici ed elementari, dimostrano che per poter collaborare a questa istanza è assolutamente indispensabile aumentare il numero delle sezioni che l'amministrazione del comune di Melendugno aveva progettato e richiesto e che se accolte oggi, sia pure con lieve ritardo rispetto alle istanze a suo tempo inoltrate, eviterebbe il sicuro pregiudizio che nei rapporti sociali tra tutte le famiglie di quel comune si determinerebbe nella logica di una corsa al diritto prioritario di iscrizione, quando dovrebbero essere ben note a tutti, ed in particolare alle autorità, preposte alla cura ed alla tutela di ogni cittadino, le condizioni di arretratezza e di bisogno di quelle popolazioni salentine. (4-08510)

MACCHIAVELLI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se non ritengano di intervenire per far revocare il licenziamento di cinque operai disposto dalla direzione dell'Italsider di Bagnoli, provocando così uno sciopero generale per 24 ore in tutti i complessi della società: e se non ritengano altresì operare affinché episodi del genere non abbiano a ripetersi specie nelle aziende a partecipazione statale, le quali debbono nettamente distinguersi da quelle a conduzione privata anche nei rapporti con i propri dipendenti. (4-08511)

MACCHIAVELLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se, conformemente al parere espresso dal comitato regionale per la programmazione ospedaliera ligure, il Ministero ha disposto per una pronta assegnazione di un contributo di 500 milioni a favore dell'ospedale zonale di Sestri Levante, necessario perché possa svolgere la sua attività, particolarmente impegnata anche per la presenza di grosse aziende industriali e quindi di migliaia di operai, addetti a lavori pericolosi. (4-08512)

PAZZAGLIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere, se sia informato della elevazione, avvenuta nel dicembre 1966 dei canoni degli alloggi dell'Istituto case popolari della Società mineraria carbonifera sarda, goduti in locazione da pensionati in misura pari persino a 18 volte il canone pagato a quella data e se, in relazione a tale fatto ed all'assoluta mancanza di manutenzione degli alloggi da parte dell'Istituto non ritenga intervenire perché vengano ripristinati canoni più equi e venga effettuata la manutenzione straordinaria degli stabili. (4-08513)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere i motivi per i quali fra le specializzazioni previste nella tabella I annessa alla legge 8 gennaio 1952, n. 15, e successivi decreti del Presidente della Repubblica 5 marzo 1958, n. 481, 9 agosto 1960, n. 1117, e 13 agosto 1968, n. 1179, non è prevista quella di selettore, specializzazione che per gli ufficiali viene conferita con brevetto del Ministero della difesa e per i sottufficiali dopo la frequenza di un apposito corso;

per sapere se intenda, onde ovviare a questa ingiusta disparità di trattamento che ha riflessi economici notevoli, proporre, in aggiunta alle specializzazioni previste dai decreti citati, quella di ufficiale e sottufficiale selettore. (4-08514)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi per i quali il beneficio previsto dal terzo comma dell'articolo 13 della legge 15 aprile 1961, n. 291, che prevede un rimborso chilometrico per missioni effettuate dal personale con funzioni ispettive, nonché per trasferimenti di sede, non viene esteso a tutti i casi di missione per servizi isolati compiuti con automezzi di proprietà, magari su misura base inferiore alle 30 lire a chilometro. (4-08515)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è esatto che, con decreto del Ministro della difesa, è stata concessa una indennità mensile lorda di 140 mila lire al commissario generale per le onoranze ai caduti e ciò in aggiunta al trattamento di ausiliaria da generale di corpo d'armata;

per sapere se è esatto che per la concessione di indennità di specializzazione ai sottufficiali occorra il decreto del Presidente della Repubblica;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1969

per sapere quale sia il pensiero del Ministro in ordine a queste disparità di trattamento. (4-08516)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di disagio in cui si sono venuti a trovare quegli ufficiali che, provenienti dal complemento e transitati nel servizio permanente effettivo a seguito di concorso per esami e titoli, hanno dovuto rinunciare al grado, iniziando *ex novo* la carriera nel ruolo normale; con esclusione quindi dell'anzianità conseguita nel servizio di complemento; per sapere cosa intenda fare il Ministro per sanare la lamentata incresciosa situazione. (4-08517)

ROMEO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se sono stati operati interventi presso le nuove autorità libiche per ottenere da esse affidamento del regolare pagamento dei crediti vantati da imprese italiane che lavorano in Libia nel settore dei lavori pubblici e petroliferi.

Tali crediti hanno un ammontare superiore a cento miliardi di lire ed il pagamento verrebbe contestato perché la documentazione non risulta redatta in lingua araba. (4-08518)

ROMEO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a sua conoscenza che presso il predetto Ministero è giacente, dal 1966, per la ratifica, la delibera adottata il 21 ottobre 1966 del consiglio di amministrazione dell'ENPAIA (Ente nazionale previdenza assistenza impiegati agricoli) con la quale si determina il trattamento previdenziale derivante dal fondo speciale costituito con versamenti effettuati esclusivamente dai lavoratori.

Si tratta di un fondo gestito dallo stesso ente ENPAIA, costituito allo scopo di migliorare il trattamento pensionistico dei lavoratori. Detto fondo non può avere diversa destinazione.

La delibera surricordata, per diventare esecutiva, deve essere approvata dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale che esercita la vigilanza sull'ENPAIA e il ritardo non può dipendere che da lentezza burocratica non essendo richiesta alcuna elaborazione di provvedimenti legislativi e tanto meno ricerca di fondi.

Grave è il malcontento che determina negli impiegati agricoli la ingiustificata inerzia

da parte degli uffici del Ministero e l'interrogante chiede l'intervento del Ministro perché siano prese in considerazione le legittime richieste di una categoria di lavoratori che svolge delicate funzioni nell'attuale grave momento di crisi dell'agricoltura italiana aggravate dalle complicazioni che si sono verificate nel mercato agricolo della Comunità. (4-08519)

ROMEO. — *Ai Ministri degli affari esteri e dell'interno.* — Per sapere se non intendano dare opportune istruzioni ai comuni perché non procedano alla cancellazione dalle liste elettorali degli italiani che lavorano all'estero e che, comunque, ove essa avvenga per motivi di ordine statistico e amministrativo, sia provveduto alla loro iscrizione presso il comune di provenienza alla apposita lista AIRE (anagrafe degli italiani residenti all'estero) richiamando anche i comuni al loro obbligo di rilasciare le varie certificazioni richieste.

L'interrogante chiede che sia ancora confermato ai comuni che non possono essere cancellati dalle liste elettorali gli emigranti che dichiarano di voler rimanere iscritti e che hanno il diritto di essere reiscritti tutti coloro che, dopo la notifica della cancellazione, ne fanno richiesta. (4-08520)

ROMEO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se non ritiene opportuno impartire disposizioni ai consolati perché i lavoratori italiani all'estero siano esonerati dal pagamento di diritti di traduzione e di legalizzazione di copie di documenti originali.

A parte che per le traduzioni, a quanto risulta, vengono richieste somme superiori a quelle praticate da uffici privati sembra all'interrogante che i lavoratori emigrati, che danno tanto contributo al risanamento economico della nazione e che con la loro occupazione all'estero diminuiscono la disoccupazione italiana, meritino l'esonero dal pagamento di diritti che sarebbe una prova sia pure modesta della riconoscenza dello Stato italiano verso benemeriti italiani che, sebbene anche privati del diritto di voto, continuano a mantenere la cittadinanza italiana.

L'interrogante chiede inoltre che il Ministro voglia invitare i consolati a provvedere al rilascio delle copie tradotte e autenticate in termini brevi risultando che spesso i richiedenti debbono attendere mesi per avere evasa la loro richiesta. (4-08521)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere l'entità delle somme erogate, nome per nome, per incarichi retribuiti, negli ultimi due anni, a funzionari della direzione generale dell'urbanistica. (4-08522)

FRANCHI E TURCHI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali difficoltà si oppongono all'attuazione della legge 18 marzo 1968, n. 249. (4-08523)

ACHILLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali provvedimenti intenda assumere per evitare il ripetersi dei provocatori attacchi che gruppi di teppismo fascista conducono da tempo contro le sedi democratiche della città di Milano; in particolare nell'ultimo mese tali attacchi si sono rivolti contro le assemblee della biblioteca « Calvaire » di via Ciceri Visconti.

I fascisti, incapaci di condurre un dialogo democratico con le altre componenti politiche del quartiere, hanno atteso la fine della riunione per scagliarsi, al grido di « duce duce » e con manganelli, contro i cittadini.

Particolarmente grave è che la polizia ha assistito a tale fatto senza intervenire; anzi, da parte di un gruppo di agenti sollecitati da alcuni cittadini, si è risposto con un saluto fascista collettivo. (4-08524)

CANESTRI E ZUCCHINI. — *Ai Ministri degli affari esteri e della pubblica istruzione.* — Per conoscere le ragioni per le quali non si consente agli studenti dell'Istituto tecnico « Galileo Galilei » di Firenze, costretti a gravosi doppi turni dalla carenza di aule, l'uso almeno parziale dell'Istituto agronomico d'oltremare, che è dotato di circa trenta aule ed è attualmente utilizzato soltanto da poche unità di studenti stranieri. Contro il diniego del Ministero degli affari esteri, da cui dipende lo istituto agronomico, si sono finora infranti i tentativi dell'Amministrazione provinciale di Firenze, degli studenti del « Galilei » e di parlamentari della circoscrizione. Eppure l'uso dell'Istituto agronomico d'oltremare sembra rappresentare — almeno in termini di emergenza — l'unica soluzione possibile della gravissima situazione che si è determinata. (4-08525)

SALVATORE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se conosce l'increscioso episodio di intolleranza sindacale di cui sono stati vittima i dipen-

denti iscritti alla UIL della Direzione centrale dell'ENALOTTO, e quali provvedimenti intende prendere per ristabilire un clima di civile convivenza, turbato da provvedimenti ingiusti, discriminatori ed altamente lesivi per il personale, assunti dal commissario dell'ENAL avvocato Vitaliano Rovigatti.

È avvenuto che il personale dell'ENALOTTO, siccome da 11 anni attende di conoscere la precisa configurazione giuridica del rapporto di lavoro, ha avanzato, tramite il sindacato UIL richiesta di trattative conclusive per definire il Regolamento del personale.

Il commissario ha risposto alle istanze dei dipendenti con una serie di trasferimenti che colpiscono in particolare iscritti e dirigenti della UIL. Il segretario responsabile della UIL declassato nelle funzioni, il vice-segretario è stato trasferito da Roma a Bologna e declassato nelle funzioni.

Giova a questo punto ricordare che il sindacato UIL ENALOTTO ha proclamato lo stato di agitazione nella sede centrale, e la maggioranza del personale ha organizzato una civile manifestazione di protesta riunendosi in assemblea permanente nella sede centrale dell'ENALOTTO, dalla quale è stato costretto ad uscire a seguito dell'intervento della Celere. (4-08526)

ACHILLI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per il soddisfacimento degli obblighi derivanti dall'articolo 23, alinea e) della legge 14 febbraio 1963, n. 60, e dall'articolo 31, alinea p) del decreto del Presidente della Repubblica 11 ottobre 1963, n. 1471 (Regolamento di attuazione).

Tali articoli infatti prevedono di predisporre appositi concorsi biennali da effettuarsi per titoli o su presentazione di progetti, per la formazione dell'Albo dei progettisti da incaricare della redazione dei progetti GESCAL, mentre l'unico bando è stato emanato nel 1964 e dopo di allora, né nel 1966 né nel 1968 si è provveduto all'adempimento degli impegni di legge.

Risulta quindi evidente lo stato di disagio dei professionisti laureati dopo l'espletamento del primo ed unico concorso e di coloro che, a quella data, non erano ancora in possesso dei titoli necessari, che si trovano oggi nelle condizioni di non poter aspirare ad incarichi GESCAL.

Per conoscere inoltre se sono sempre stati rispettati i limiti di incarichi a professionisti

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1969

(200 milioni di opere come massimo per ogni triennio) in modo da assicurare la massima rotazione possibile, nell'ambito degli stanziamenti in atto. (4-08527)

ACHILLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se gli risulta che i cittadini Giovanni Corradini, Eliana Vincileone, Paolo Braschi, Paolo Faccioli, Tito Polsinelli sono detenuti in attesa di giudizio fin dal 26 aprile 1969 nelle carceri milanesi di San Vittore, sotto la gravissima imputazione di associazione a delinquere e strage, in seguito ad un attentato dinamitardo alla Fiera Campionaria ad opera di ignoti;

per sapere altresì se questa lunga detenzione, incompatibile con la necessità di definire l'istruttoria, non violi il diritto fondamentale dei cittadini ad essere giudicati nel più breve tempo possibile; e per conoscere infine quali iniziative vorrà adottare per porre fine a questa situazione che suscita perplessità nell'opinione pubblica e contrasta con i fondamentali principi della nostra Costituzione. (4-08528)

GIRARDIN. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza dello sciopero in atto al CTO-INAIL di Padova, proclamato a tempo indeterminato, e per conoscere quali urgenti iniziative intende prendere per la composizione della vertenza sindacale, al fine di riportare la normalità al centro traumatologico dell'INAIL di Padova. (4-08529)

COCCIA. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se è stato informato dello stato di totale inadeguatezza dei locali adibiti a poliambulatorio dell'INAM di Rieti, che determina un gravissimo disagio per i lavoratori assicurati, e di intollerabilità che ha determinato una forte tensione sociale.

L'interrogante desidera pertanto conoscere quali interventi intenda adottare per favorire l'immediata realizzazione della nuova sede essendo stata acquistata l'area ed approvato il progetto di costruzione, superando gli intralci burocratici e sollecitando gli ultimi adempimenti da parte del Consiglio di amministrazione dell'INAM.

L'interrogante desidera infine che vengano esaminate attentamente le richieste avanzate dai patronati di assistenza e dalle organizzazioni sindacali reatine al riguardo ed anche in ordine alla migliore funzionalità degli ambulatori su scala provinciale. (4-08530)

MASCOLO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se è a conoscenza del grave disagio in cui sono venuti a trovarsi un gruppo di sottufficiali dell'esercito in quiescenza, assegnatari dell'INCIS-Militari nella città di Foggia, in seguito alle intimazioni di rilascio degli alloggi da parte del presidio militare di quella città.

Infatti i modesti assegni di pensione percepiti non consentirebbero in alcun modo di reperire alloggi sul libero mercato proprio in un momento in cui è in atto una sfrenata speculazione sui canoni di fitto.

Se in analogia a quanto attiene alla legislazione recente sul blocco dei fitti non intenda, come misura immediata sospendere ogni atto di sfratto o di rilascio di alloggi o quanto meno disporre un'ulteriore proroga in attesa delle disposizioni amministrative intese ad estendere al personale militare le norme del riscatto degli alloggi stessi come più volte dichiarato ed assicurato ed in attesa anche di un programma di edilizia pubblica sovvenzionata. (4-08531)

BOTTA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza che la prefettura di Torino, a richiesta del Ministero dell'interno, ha chiesto al sindaco di Leini più dettagliate notizie biografiche su avvocato Giovanni Bovetti e professor Vittorio Valletta in relazione alla toponomastica locale.

L'interrogante ritiene che una maggiore attenzione alla richiesta del comune di Leini poteva evitare questa richiesta di notizie se si poneva attenzione ai vent'anni di parlamentare e dieci di Sottosegretario dell'onorevole Giovanni Bovetti e così del professor Vittorio Valletta senatore a vita, presidente e amministratore delegato Fiat dal dopoguerra fino alla morte. (4-08532)

SANTAGATI. — *Al Governo.* — Per sapere quali urgenti provvedimenti intenda adottare in favore delle popolazioni della Sicilia orientale duramente colpite dall'ondata di maltempo abbattutasi nella seconda decade di ottobre ed in particolare quali concreti ed immediati contributi ritenga di accordare nel settore agrumicolo, dove sono stati segnalati danni incalcolabili, specie nelle zone di Paternò, di Motta Sant'Anastasia, di Iazzo-Gerbini e di Palagonia in provincia di Catania nonché di Lentini e di Buttaceto in provincia di Siracusa. (4-08533)

NICCOLAI CESARINO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

a) se è di sua conoscenza come viene regolato l'accesso alle case di riposo dell'ONPI di vecchi cittadini pensionati i quali, molto spesso, per mancanza di condizioni familiari idonee a passare la loro avanzata età nel nucleo familiare, si trovano nella necessità di ricercare ospitalità nei suddetti luoghi di riposo;

b) se non ritenga ingiusto e lesivo dei diritti e della dignità dei suddetti cittadini, che uno di essi che abbia riportato una modestissima condanna trenta o quaranta anni fa — comportandosi poi in modo esemplare — le venga negato per questo motivo l'ospitalità nella casa di riposo com'è accaduto recentemente alla sede di Montaione (Firenze) e se non ravvisi l'opportunità d'intervenire affinché i regolamenti che disciplinano l'accettazione dei pensionati in questo istituto, siano rivisti e umanizzati eliminando incretinosi episodi come quello sopra ricordato.

(4-08534)

DI MARINO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza della agitazione in corso da parte dei dipendenti dell'Istituto sperimentale tabacchi di Scafati (Salerno).

Da più di un mese la sezione operativa dell'istituto non funziona per lo sciopero a tempo indeterminato proclamato dai 45 operai agricoli dipendenti, i quali, con la piena solidarietà del personale tecnico e scientifico, rivendicano che si ponga fine alla loro precaria condizione di braccianti avventizi e chiedono quindi l'inserimento nell'istituto in uno specifico ruolo organico, che riconosca loro una qualifica corrispondente al lavoro prestato.

L'interrogante chiede inoltre di sapere quali sono gli orientamenti del Ministero in ordine ad una riforma dell'Istituto sperimentale tabacchi, che ne assicuri l'autonomia effettiva, il coordinamento con il Consiglio nazionale delle ricerche, un sicuro ed adeguato finanziamento, la riorganizzazione e il potenziamento in relazione ai compiti che si propongono per il rinnovamento e lo sviluppo della tabacchicoltura italiana.

(4-08535)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANÒ. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza dello stato di profondo malcontento e di viva agitazione in atto

diffuso tra migliaia di genitori dei popolari rioni « Sbarre » e « Botteghelle » della città di Reggio Calabria, nonché del corpo insegnante della scuola media « Larizza », a seguito dell'atto intempestivo e non obiettivo adottato dal Provveditore agli studi, di assegnare il costruendo edificio scolastico sorgente nel rione « Botteghelle » alla scuola media « Bevacqua » che da venti anni opera in una zona molto lontana dall'edificio stesso. Ciò provocherà un enorme disagio sia ai 700 alunni della scuola media « Larizza » ospitati attualmente in aule sparse e malsane e sia a quelli della « Bevacqua » che secondo la divisione delle zone, ratificate dal Provveditorato, dovrebbero spostarsi nella zona in cui opera la scuola media « Larizza ».

Si rileva che la decisione del Provveditore oltre a non tener conto dei rapporti umani e dei profondi legami ormai instaurati tra alunni e professori e tra questi e i genitori, inspiegabilmente ignora che il nuovo edificio scolastico sorgerà nella zona dove dovrà continuare a svolgere la sua azione didattica ed educativa la scuola media « Larizza ».

Inoltre l'assegnazione dell'edificio alla scuola media « Bevacqua » non tiene conto della rapida e intensa espansione urbanistica e della crescente popolazione scolastica dei rioni in cui opera la scuola media « Larizza ».

In relazione alla difficile situazione susposta gli interroganti chiedono se non ritenga predisporre le seguenti misure:

1) la modifica della decisione del Provveditore con l'assegnazione dell'edificio alla scuola media « Larizza », consentendo però la possibilità di frequenza agli alunni dei rioni limitrofi;

2) la immediata costruzione di un nuovo edificio per la scuola media « Bevacqua » al fine di garantire alla popolazione scolastica della zona dove essa opera di non spostarsi verso scuole lontane.

(4-08536)

PICA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere — premesso che con precedente interrogazione parlamentare a risposta scritta n. 4-05600 è stata prospettata la necessità di una sollecita definizione della pratica riguardante l'ampliamento dell'area di sviluppo industriale di Salerno a nord e a sud della città, nonché alle zone del Vallo di Diano e dell'Alento;

che con altra interrogazione a risposta scritta n. 4-05598 è stata richiamata l'attenzione del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno sugli inconvenienti determinati dall'applicazione dell'articolo 7 della legge 26 giugno 1965, n. 717, in virtù del quale taluni comuni della provincia di Salerno sono stati dichiarati territori di particolare depressione, mentre altri, in particolare i comuni di Polla, Atena Lucana, Sala Consilina, Padula, Sassano, Teggiano e Sant'Arzenio, siti nel Vallo di Diano, sono stati esclusi dalla classifica, pure avendo le medesime caratteristiche, la medesima economia, le stesse esigenze, lo stesso reddito di altri ammessi ai benefici della citata legge n. 717;

che finora il progetto definitivo di ampliamento dell'area di sviluppo industriale non ha riportato, nonostante le varie sollecitazioni effettuate, l'approvazione del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno;

che le varianti deliberate al piano regolatore consortile, a seguito dell'allargamento del comprensorio territoriale dell'area, non sono state ancora definite;

che, come si evince dalla relazione tecnica redatta dagli incaricati dello studio del piano regionale della Campania, i due bacini del Vallo di Diano e dell'Alento presentano condizioni idonee per un insediamento industriale in quanto i costi per tale insediamento, la posizione dei terreni e la vicinanza delle infrastrutture generali risultano molto inferiori a quelli accertati per altri agglomerati industriali già approvati;

che le limitazioni territoriali ritenute finora ammissibili dal Comitato interministeriale, anche se dirette ad attuare delle economie, inquadrati in una programmazione a medio o a lungo termine, non soltanto intaccherebbero la possibilità di sviluppo del Vallo di Diano e del Cilento, ma pregiudicherebbero anche l'ulteriore sviluppo dell'intera area salernitana;

che le amministrazioni dei comuni del Vallo di Diano, con apposita delibera consiliare, hanno da tempo fatto voti al Comitato dei ministri per il Mezzogiorno per il sollecito riconoscimento di un agglomerato industriale nella piana del Vallo di Diano;

che le medesime amministrazioni, con istanza comune, hanno da oltre tre anni richiamato l'attenzione degli organi competenti sulla necessità di rivedere i criteri finora applicati circa la dichiarazione di particolare depressione di un territorio, ed estendere ai comuni da essi rappresentati tale qualifica;

che ogni ulteriore indugio per l'ampliamento dell'area di sviluppo industriale di Salerno nel senso sopraindicato e la persistenza nel non voler riconoscere il carattere di particolare depressione a molti comuni della provincia, e in particolare del Vallo di Diano, rende sempre più precaria la situazione socio-economica delle popolazioni interessate — se non ritengano:

1) accelerare le procedure per il perfezionamento degli atti relativi all'ampliamento dell'area di sviluppo industriale di Salerno già disposto dagli organi competenti;

2) includere nel progetto di ampliamento le zone del Vallo di Diano e dell'Alento, riconosciute suscettibili di insediamenti industriali nel quadro di una visione organica del problema, predisponendo all'uopo gli atti ed elaborati necessari;

3) disporre il sollecito riesame della situazione di molti comuni della provincia di Salerno, e in particolare di Polla, Atena Lucana, Sala Consilina, Padula, Sassano, Teggiano e Sant'Arzenio ai fini della loro inclusione nell'elenco dei territori depressi;

4) considerare che ogni ulteriore ritardo nel recepire legittime aspettative di larghi strati di popolazioni ancora pazienti e fiduciose nell'accoglimento di giustificate istanze, potrebbe provocare gravi risentimenti e pericolose reazioni, nonché aggravamento del fenomeno dell'esodo da zone rurali e montane, già all'atto preoccupante;

5) ritenere giusto e doveroso dare una sollecita risposta a problemi secolari riguardanti la vita e l'avvenire dell'intera provincia di Salerno. (4-08537)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANÒ. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

1) se siano a conoscenza dello stato di tensione esistente tra la popolazione di Africo a causa della decisione presa in contrasto con il comune dall'ingegnere Foti, responsabile della Cassa per il mezzogiorno per la provincia di Reggio Calabria, di concedere l'acqua potabile (mediante allacciamento con l'acquedotto di Africo) all'Istituto scolastico parificato «Serana Juventus» dello stesso comune, di cui è preside il reverendo Giovanni Stilo, dopo che precedentemente aveva invitato altri richiedenti a rivolgersi al comune di Africo;

2) i motivi per i quali la Cassa ha inteso favorire un ente privato in aperta violazio-

ne delle prerogative di pertinenza dell'ente locale e dell'assemblea elettiva, che avevano deciso di non concedere ai cittadini acqua corrente nelle abitazioni a causa della logora rete idrica interna;

3) perché dopo l'ordinanza del sindaco di togliere l'erogazione concessa dalla « Cassa », la stessa, con un atto assurdo e provocatorio al fine di favorire l'istituto ha messo in atto una procedura con la quale fingendo di attuare una diramazione (di qualche metro) dell'acquedotto per il comune di Bianco onde consentire come è avvenuto al sindaco di tale comune di concedere l'erogazione dell'acqua all'istituto di Africo, poiché Bianco non ha alcuna esigenza di approvvigionamento idrico;

4) il motivo per cui di fronte all'azione di favoritismo della Cassa e dell'attacco di essa condotto contro l'Amministrazione popolare di Africo, la prefettura illegittimamente aveva ordinato telegraficamente di ripristinare l'erogazione dell'acqua potabile allo stesso istituto;

5) quali misure urgenti intendano adottare per revocare l'assurda e provocatoria concessione operata da parte della Cassa al fine di rispettare l'autonomia comunale e considerare l'Istituto alla pari degli altri cittadini. (4-08538)

TRIPODI GIROLAMO E FIUMANÒ — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali misure si propone di prendere nei confronti della maggioranza consiliare del comune di Sant'Ilario Ionico per aver (con deliberazione n. 26 del 25 settembre 1969), senza essere portato all'ordine del giorno e in contrasto con la disposizione di legge in materia, dichiarato decaduto il Comitato dell'Ente comunale di assistenza e eletto il nuovo.

Si rileva che tale arbitraria decisione è scaturita dal clima di prepotenza, di abusi, di prevaricazione e di violazione di ogni elementare principio di democrazia che il gruppo di potere democristiano capeggiato dal sindaco Cerovolo ha istaurato nel comune al fine di difendere interessi di natura prettamente personali.

Questa situazione ha determinato una legittima insofferenza tra l'opinione pubblica e in una larga parte dello stesso gruppo consiliare di maggioranza. Allo scopo di riportare la situazione alla normalità nell'amministrazione comunale e la fiducia dell'opinione pubblica nei confronti degli istituti rappresentativi, gli interroganti ritengono che

siano necessari sia l'annullamento della deliberazione sia l'attuazione di una inchiesta per accertare altre violazioni di legge commesse dal gruppo che è ancora insediato alla direzione della casa pubblica di quel comune. (4-08539)

GIRAUDI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se risponde al vero che giacciono ancora presso il competente ufficio costituito appositamente per la concessione delle benemerienze previste per gli ex combattenti di Vittorio Veneto, parecchie migliaia di pratiche inevase e, in rapporto alle proteste degli interessati, quali provvedimenti intende prendere al fine di sollecitare la definizione delle medesime, tenuto conto del consistente periodo di tempo trascorso dalla data in cui le benemerienze avrebbero dovuto essere consegnate. (4-08540)

TUCCARI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere in quale modo intenda assicurare attenta e responsabile valutazione alla istanza avanzata dai comuni della zona Sant'Alessio-Giardini (Messina) e tendente ad ottenere che, in occasione della progettazione per il raddoppio del binario ferroviario Messina-Catania, venga attuato lo spostamento della sede ferroviaria allo scopo di liberare la fascia costiera e di consentire il naturale sviluppo turistico della zona. (4-08541)

TUCCARI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è informato che l'autoritarismo di vecchia maniera trova un fiero campione nella preside dell'istituto tecnico industriale Verona-Trento di Messina, professoressa Parlagreco, la quale, in occasione delle recenti elezioni per il rinnovo del consiglio di istituto, ha condotto una strenua battaglia pubblica per sostituire alla consultazione democratica degli insegnanti la votazione pro o contro la riconferma del consiglio decaduto. Il fatto che la maggioranza degli insegnanti abbia respinto l'imposizione e che gli stessi membri del consiglio uscente abbiano ritenuto doveroso lasciare l'incarico scaduto non esime il Ministero dal compiere un severo intervento, che ammonisca quel capo di istituto sulla intollerabilità di simili metodi e che esamini quale è la condotta cui si ispira la preside nei rapporti con gli studenti e nella definizione delle questioni che riguardano l'organizzazione scolastica. (4-08542)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1969

TUCCARI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali motivi ritardano tuttora la concessione del comando a quegli aiuti e assistenti della facoltà di Medicina dell'università di Messina che sono stati incaricati quali primari e aiuti nei nuovi reparti degli ospedali riuniti. E per sapere se gli consta che l'invito rivolto recentemente a questi medici, da parte della amministrazione di provenienza, di rientrare nelle originarie mansioni pregiudica la faticosa ricostituzione dei reparti degli ospedali civili, agevolando il gioco di quelle forze che antepongono gretti interessi professionali all'indispensabile miglioramento quantitativo e qualitativo delle strutture ospedaliere. (4-08543)

CIANCA, RE GIUSEPPINA E Busetto. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quando intendano decidersi a firmare i decreti, in applicazione della legge 18 marzo 1968, n. 352, concernenti le quote per le spese di amministrazione e di manutenzione ordinaria e straordinaria, che gli assegnatari di alloggi dell'ex INA-Casa sono tenuti a corrispondere agli Istituti autonomi per le case popolari, subentrati all'INA-Casa nella proprietà degli alloggi.

Gli interroganti fanno presente che vivissima è l'indignazione degli assegnatari per la persistente mancata firma dei decreti in questione, malgrado essi siano stati concordati fin dal 28 novembre 1968 in una riunione al Ministero dei lavori pubblici, presieduta dall'allora sottosegretario de' Cocci, alla quale partecipò anche una rappresentanza qualificata degli assegnatari stessi; e malgrado che, successivamente a quella data, a più riprese ministri e sottosegretari dei due dicasteri interessati abbiano categoricamente assicurato che la firma dei decreti era questione di pochi giorni appena. (4-08544)

BOLDRINI, D'IPPOLITO, D'ALESSIO e FASOLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quanti comandi e organi della NATO sono dislocati nel nostro paese e per quali specifici compiti. (4-08545)

BOLDRINI, D'ALESSIO, D'IPPOLITO e FASOLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è a conoscenza dei dati pubblicati da riviste ufficiali e ufficiose dove sono stati indicati i vari raggruppamenti dell'esercito, dell'aviazione e della marina posti a disposizione dei comandi NATO, se queste noti-

zie sono attendibili e se non ritenga opportuno informare il Parlamento, come è avvenuto per altri paesi, sugli impegni effettivamente assunti per le tre forze armate.

(4-08546)

GUARRA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se nella prossima determinazione delle tariffe triennali per i tabacchi coltivati a manifesto intenda considerare particolarmente le richieste dei tabacchicoltori tendenti ad ottenere l'aumento della tariffa della varietà « brasile beneventano » in considerazione che nello scorso triennio fu l'unica varietà a non subire aumenti di tariffa, ed a non essere considerata ai fini del sovrapprezzo per i trinciati, tenendo presente l'aumento del costo di produzione particolarmente sensibile nella provincia di Benevento a causa della massiccia emigrazione delle forze di lavoro agricole.

Se non ritenga di accogliere le richieste dei tabacchicoltori in ordine alla questione delle anticipazioni, dato che contrariamente alle assicurazioni date in Parlamento dal Ministro delle finanze con la risposta alla interrogazione n. 827 del senatore Franza, l'amministrazione dei monopoli disattende concretamente ogni richiesta in tal senso avanzata dai tabacchicoltori. (4-08547)

TOCCO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere — premesso che con decreti legislativi del Ministro dell'agricoltura n. 645 del 30 settembre e 2 ottobre 1969 si stabiliscono a favore degli agricoltori entità e norme per la integrazione del prezzo del grano duro prodotto nella decorsa annata; che le norme di cui ai citati decreti-legge stabiliscono come data massima di presentazione delle domande da parte degli aventi diritto il 31 ottobre; che negli uffici degli Ispettorati all'alimentazione della Sardegna, delegati a tali operazioni, alla data odierna 21 ottobre 1969, non sono ancora pervenuti i moduli delle domande relative al premio in questione né si ha notizia che possano pervenire in tempo utile; che da tutto ciò può derivare un grave danno agli agricoltori interessati che, per ragioni indipendenti dalla propria volontà, potrebbero non poter presentare le domande nei termini stabiliti — se non ritenga opportuno adottare tempestive misure idonee a procrastinare la data di presentazione delle domande in questione ed a rimuovere in pari tempo gli ostacoli che hanno impedito la disponibilità in tempo utile, agli uffici competenti, dei moduli in argomento. (4-08548)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1969

TOCCO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere — ricordata l'importanza che per il Nuorese in particolare rappresenta una rete stradale moderna, articolata, razionale ed a scorrimento veloce, strumento non ultimo al fine di liquidare definitivamente l'isolamento e favorire l'evoluzione economica e sociale di questa tormentata zona della Sardegna;

constatato che i lavori per il rifacimento della strada Nuoro-Macomer, per quanto iniziati da parecchi anni ed afferenti ad una distanza relativamente breve (58 chilometri) non sono stati ancora ultimati e tutto lascia presumere che, con gli attuali metodi di conduzione, perdureranno incompiuti ancora per parecchio tempo; —

quali ragioni abbiano finora impedito il normale svolgimento dei lavori e la conclusione dell'opera in tempi ragionevoli.

Per conoscere altresì se non ritenga opportuno disporre perché siano adottate tutte le misure idonee a sbloccare la situazione più sopra ricordata onde ottenere la sollecita definizione dei lavori e la totale apertura al traffico dell'arteria in argomento. (4-08549)

TOCCO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere — premesso che la strada Abbasanta-Nuoro (collegamento fra la strada statale 129 e la strada statale 131), per le caratteristiche tecniche che hanno presieduto alla sua realizzazione è una arteria di primaria importanza vuoi per la maggior sicurezza che offrirà al traffico, vuoi per un sensibile accorciamento delle distanze che il nuovo tracciato consente;

che il più sensibile vantaggio dell'entrata in esercizio della strada in questione sarà però rappresentato dalla funzione di rottura del secolare isolamento delle popolazioni del Nuorese che la strada assumerà, con l'evitare alle popolazioni stesse di seguire lunghi, irrazionali e defatiganti percorsi per raggiungere sia l'oristanese sia il capoluogo della regione, Cagliari;

che la mancata entrata in funzione è obiettivamente causa non ultima del persistente isolamento delle zone interessate, e causa validissima del rallentamento dello sviluppo economico sociale di buona parte del Nuorese;

che le strade di comunicazione nel Nuorese e fra il Nuorese ed il resto dell'isola, se opportunamente sviluppate, costituiranno lo

strumento non ultimo per la repressione dei fatti criminosi a tutti noti; —

le ragioni per le quali i lavori per la costruzione della strada in parola siano condotti con esasperante e colpevole lentezza.

Per conoscere inoltre se il Ministro, tutto quanto sopra chiarito, non ritenga di dover adottare ogni possibile misura onde ottenere la conclusione, la più sollecita possibile, dei lavori stradali in argomento e la conseguente apertura al traffico della strada. (4-08550)

TOCCO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso che il caseggiato delle scuole elementari di Ovodda è stato recentemente sgombrato poiché ritenuto pericolante;

che il caseggiato in questione, al di là dell'odierna sopravvenuta pericolosità, era nettamente insufficiente a fronte della popolazione scolastica che doveva ospitare;

che d'altra parte si impone la normalizzazione della situazione ottenibile solo con la disponibilità immediata di altri locali in sostituzione di quelli pericolanti e con il reperimento di nuovi locali in numero sufficienti alle effettive necessità della cittadina — quali misure di emergenza egli intenda adottare onde supplire ai locali pericolanti e stante l'assoluta indisponibilità di locali da parte del comune; per sapere altresì se non ritenga, nel quadro di una definitiva soluzione del problema, disporre perché al comune di Ovodda sia tempestivamente destinata una scuola prefabbricata che, risolvendo oggi l'esigenza straordinaria, potrebbe costituire nel tempo, col ripristino del vecchio caseggiato oggi pericolante, la soluzione razionale del problema per parecchi anni. (4-08551)

TOCCO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere — premesso che la strada Nuoro-Lanusei è l'unica strada che collega l'Ogliastra con il capoluogo di provincia Nuoro e che detta strada è divenuta pressoché intransitabile per la quasi totale distruzione del manto stradale verificatasi per decine di chilometri —

se, nel quadro di una obiettiva necessità e di una particolare attenzione che dovrebbe però presiedere all'opera dell'ANAS nella provincia di Nuoro, per ragioni che è superfluo ricordare, egli non ritenga di dover disporre l'adozione di tutte quelle misure atte a consentire il più sollecito rifacimento della strada in argomento. (4-08552)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1969

BERNARDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro e dell'interno.* — Per conoscere se non intenda mettere allo studio l'estensione agli invalidi per servizio delle provvidenze disposte per gli invalidi di guerra, per eliminare le stridenti disparità esistenti tra pensioni privilegiate ordinarie e pensioni di guerra, entrambe riguardanti dipendenti dello Stato infortunati o deceduti nell'adempimento del proprio dovere.

Per conoscere anche se non intenda mettere allo studio l'estensione delle suddette provvidenze alle pensioni così dette « tabel-lari », cioè, a quelle dei militari e graduati di truppa delle forze armate e degli allievi dei corpi speciali diventati invalidi o deceduti per servizio e loro congiunti in caso di morte.

(4-08553)

FASOLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se sia a conoscenza che i lavori resi necessari dai danni provocati dalle alluvioni dell'ottobre 1968 nei comuni della provincia di La Spezia, compresi nell'elenco di cui al decreto ministeriale 11 gennaio 1969 in applicazione della legge 18 dicembre 1968 n. 1233, sono ancora da finanziare.

Risulta che i relativi programmi di lavori sono stati già concordati ed inclusi dall'ufficio del genio civile di La Spezia fra quelli da realizzare e perciò segnalati al provveditorato alle opere pubbliche di Genova.

Tuttavia il mancato finanziamento non ha consentito sino ad oggi alcun appalto, mentre la stagione delle piogge incombe e ai già sofferti danni altri più gravi potrebbero aggiungersene.

Si chiede di conoscere quali urgenti interventi si intenda operare per eliminare i ritardi lamentati.

(4-08554)

FIUMANÒ. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere i motivi in base ai quali da parte del Compartimento ANAS di Catanzaro, al signor Candido Antonio si è negato l'assegno di linea, richiesto in data 26 settembre 1968, per la costruzione di fabbricati in territorio di Roccella Jonica (Reggio Calabria), in fregio della strada statale 106; mentre l'assegno linea è stato concesso, con N.O. del 18 settembre 1968, alla signora Raschellà per costruzione di fabbricato nella stessa zona e in fregio alla stessa strada statale 106.

(4-08555)

FIUMANÒ E TRIPODI GIROLAMO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali iniziative e provvedimenti sono stati adottati o s'intende prendere a favore delle aziende vitivinicole, in particolare di quelle dei piccoli proprietari e dei coltivatori diretti dei comuni di Bivongi e di Pazzano (Reggio Calabria), colpite dai nubifragi delle settimane passate con la perdita di gran parte del prodotto, al momento delle vendemmie.

(4-08556)

FIUMANÒ E TRIPODI GIROLAMO. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere:

1) se siano a conoscenza del profondo stato di disagio e del malcontento esistente nel comune di Casignano (Reggio Calabria) e, in particolare, tra i numerosi cittadini le cui abitazioni sorgono sulla via Zittoro, a causa del dissesto del fondo stradale e del pericolo all'incolumità pubblica rappresentato dall'invasione delle incontrollate impetuose acque piovane provenienti dalle campagne circostanti;

2) quali provvedimenti urgenti intendano adottare per assicurare l'agibilità della suddetta arteria stradale, per regolamentare e convogliare le acque piovane, per dare ai cittadini una efficiente infrastruttura viaria, l'indispensabile tranquillità, in atto inesistente.

(4-08557)

PASCARIELLO E FOSCARINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le ragioni per cui non è stato ancora emanato (in esecuzione al decreto del Presidente della Repubblica 25 luglio 1967 n. 889) il concorso speciale per le scuole elementari per ciechi, nelle quali — dopo la stabilizzazione avvenuta nel 1952 (legge 26 ottobre 1952, n. 1463) — non si è ancora provveduto all'inquadramento nei ruoli degli insegnanti non vedenti in servizio.

Per sapere se non ritenga di dover provvedere con urgenza alla sistemazione dei docenti che da tanti anni reclamano il suddetto bando di concorso e che sono vivamente preoccupati sia per il danno che ulteriori ritardi potrebbero arrecare alla loro carriera sia perché molti di loro rischiano di non poter neppure partecipare al concorso essendo prossimi a superare i prescritti limiti di età.

(4-08558)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1969

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere se corrispondano al vero le notizie secondo le quali sarebbe stato deciso di impiegare reparti dell'esercito in sostituzione del personale di varie categorie in sciopero per legittime rivendicazioni di carattere sindacale;

per sapere, in particolare, se può confermare che tale decisione sarebbe stata già messa in pratica a Napoli, in occasione della sospensione di lavoro effettuata, nella scorsa settimana dai lavoratori dell'ENEL, delle poste e telegrafi e dell'ospedale dei Pellegrini, e, in caso affermativo, con quali ragioni può giustificare l'impiego di giovani soldati di leva in branche così delicate di pubblici servizi e con l'unico, evidente fine di ostacolare l'efficacia della legittima azione rivendicativa dei lavoratori;

per sapere, altresì, se sia stato veramente deciso di concedere e, in caso affermativo, da chi e con quali motivazioni, a ciascun militare impiegato in tale azione apertamente antisindacale, un premio di duemila lire al giorno e la riduzione di due mesi del servizio di leva;

per conoscere, inoltre, da chi sia stata decisa l'iniziativa di effettuare un'indagine di polizia sulle forme di lotta adottate dai lavoratori della Cimentir, indagine effettuata con metodi inaccettabili di provocazione antioperaia;

per sapere, infine, se ritiene tali azioni, ove fossero confermate, compatibili con i principi e conformi allo spirito della Costituzione repubblicana.

(3-02135)

« AVOLIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della sanità, per sapere se dopo le recenti condanne erogate dal tribunale di Bologna nei confronti degli allevatori che avevano usato sostanze tireostatiche ed estrogene di sintesi per l'anormale accrescimento di peso dei vitelli e dei vitelloni e di fronte alle recenti scoperte di bestiame bovino trattato ancora con le stesse nocive sostanze quantunque larga ed impegnata sia stata l'azione del Ministero della sanità e di tutti gli organi di vigilanza (notizie che hanno provocato preoccupazioni nell'opinione pubblica) non si intendano dare disposizioni inequivocabili sul metodo di riconoscimento del trattamento ti-

reostatico, visto che varie amministrazioni locali hanno proceduto in questi ultimi mesi a dotarsi di strumenti di indagine istologica, ma nel contempo di aver proceduto alla liberalizzazione della vendita delle carni.

« Si auspica una sollecita decisione in difesa della salute del cittadino e in particolare delle persone anziane e dei bimbi.

(3-02136)

« USVARDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri di grazia e giustizia e dell'interno, per sapere se sono a conoscenza del grave episodio di violenza padronale verificatosi all'azienda CAR-SUD di Aprilia (Latina). Il 17 ottobre 1969 durante uno sciopero uno dei proprietari esplose alcune fucilate contro i lavoratori suoi dipendenti, ferendone tre. Né i carabinieri né i funzionari di pubblica sicurezza prontamente chiamati dai sindacalisti della CGIL e della CISL, hanno provveduto al fermo del responsabile del criminoso gesto; al contrario, fatto inaudito, davanti al giudice, in qualità di imputati, risultano essere stati chiamati in questi giorni i tre operai feriti.

« Gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti si intende prendere a carico del personale di pubblica sicurezza e dei carabinieri di Latina il cui comportamento nella grave vicenda è risultato di palese protezione nei confronti dello sparatore reo di tentato omicidio; chiedono infine di conoscere quali urgenti misure si intende adottare a salvaguardia del diritto di sciopero dei lavoratori, sempre più minacciato dal ripetersi di gravi episodi di provocazione, di violenza e di aggressione messi in atto dal padronato per reprimere il possente movimento di lotta in atto nel paese.

(3-02137)

« LATTANZI, ALINI, PASSONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere i motivi che hanno indotto il prefetto e il questore di Bergamo a non disporre l'intervento delle forze dell'ordine a tutela della sicurezza dei cittadini, della libertà del lavoro e a tutela di sedi industriali, commerciali, finanziarie, nonché di un quotidiano cittadino, nel corso di manifestazioni di autentico teppismo organizzato culminate in devastazioni di uffici e in percosse, lesioni e minacce ai cittadini.

« Gli interroganti chiedono di sapere se non ritenga che la inerzia dell'autorità pubblica stimoli il diffondersi di fenomeni di vio-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1969

lenza, di fronte ai quali la distinzione delle responsabilità da parte della CGIL, CISL e UIL appare sempre quasi strumentale e pretestuosa.

(3-02138) « DE MARZIO, SERVELLO, ROMEO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della marina mercantile, del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, per sapere se non ritengano già di dare attuazione, almeno sulle navi di preminente interesse nazionale, ai suggerimenti proposti recentemente dalla commissione alloggi della conferenza tecnica marittima e riguardanti la vita di bordo.

« Segnatamente se non ritengano predisporre provvedimenti tali da assicurare ai marittimi condizioni di vita confortevoli e salubri sulle navi, e in modo particolare rispettare le proposte riguardanti la misura delle cabine, la quantità di spazio per dormire, il numero massimo di uomini per cabina, il numero dei bagni, delle docce e dei lavabi, il riscaldamento e la ventilazione necessari, il vitto e le attività ricreative.

« Se non ritengano infine disporre che nell'attuazione dei programmi delle dette società le soste nei porti capolinea siano meno brevi, onde consentire agli equipaggi un maggior riposo e la possibilità di poter stare almeno un giorno con la famiglia.

(3-02139) « MACCHIAVELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri di grazia e giustizia e dell'interno, per sapere se sono a conoscenza dei gravi fatti verificatisi ad Aprilia (Latina) nella fabbrica di proprietà dei fratelli Salvetti.

« Risulta agli interroganti che il giorno 17 ottobre 1969 uno dei proprietari dell'azienda, sparando tre colpi di arma da fuoco contro un picchetto di operai che stazionava davanti alla fabbrica dove era in corso uno sciopero generale, feriva tre lavoratori.

« Risulta, ancora, che le forze di pubblica sicurezza e dei carabinieri, mentre hanno omesso di procedere all'immediato fermo del responsabile del gravissimo gesto, hanno anche comunicato con ingiustificato ritardo i fatti accaduti alla procura della Repubblica presso il tribunale di Latina; di contro hanno denunciato i tre lavoratori feriti che ora dovranno presentarsi davanti al giudice in qualità di imputati.

« Gli interroganti, mentre chiedono di sapere quali provvedimenti si intendono adottare a carico del responsabile della sparatoria e dei responsabili dell'incredibile comportamento delle forze di pubblica sicurezza e dei carabinieri, chiedono anche di conoscere quali interventi si intendono promuovere nella provincia di Latina per stroncare gli atteggiamenti provocatori attuati da numerose aziende, ancora più pericolosi perché assunti in una situazione generale già di per sé tesa e complessa.

(3-02140) « QUERCI, VENTURINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e della pubblica istruzione per sapere se sono a conoscenza del tentativo posto in essere a Milano dai partiti comunista, psiuppino e socialista di trasformare le biblioteche civiche in centri di potere politico, snaturando con il pretesto dell'autogestione, un servizio di interesse pubblico;

per sapere, altresì, se non ritengano di intervenire a tutela dei diritti dell'intera cittadinanza, per assicurare l'ordinata frequenza alla biblioteca e per evitare che minoranze settarie trasformino assemblee cosiddette popolari in gazzarre, con il ripetuto tentativo di linciaggio di rappresentanze della gioventù nazionale, la quale, reagendo alla proterva volontà di prevaricazione e di violenza di ben individuati gruppi di sinistra, ha inteso impegnarsi per una sana amministrazione delle biblioteche nell'interesse della cittadinanza.

(3-02141) « SERVELLO, ROMEO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza di quanto pubblica fin dal marzo 1967, il quindicinale *Il Macchiavelli* di Pisa in relazione alle vicende dei centri di addestramento professionale CISO-ANAP, in particolare della "vita" avventurosa di Bon Benatti, detto il prete miliardario del Calambrone (Pisa) che, di detti centri, è il fondatore;

se è esatto che detto "sacerdote" accoglie come visitatori, da anni, nel centro CISO-ANAP del Calambrone (Pisa), uomini politici molto influenti, compreso il Presidente del Consiglio; visite che si concludono con gli elogi più aperti per l'attività "cristiana, umana, sociale", che detti centri svolgerebbero nei riguardi di una gioventù umile e in disageate condizioni economiche;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1969

per sapere il suo pensiero in ordine a quanto pubblica di recente la stampa nazionale, per cui i centri CISO-ANAP altro non sarebbero che quello che, da oltre tre anni, viene documentato dal quindicinale *Il Machiavelli* di Pisa, cioè una associazione di sfruttamento di fanciulli sventurati, sulle cui disgrazie è nata la fortuna di Don Benatti e della sua famiglia e ciò grazie all'immenso appoggio politico che detta famiglia ha goduto, da parte di uomini di governo e da autorevoli rappresentanti vaticani;

per sapere a che titolo l'ANAP retribuisce i docenti della cosiddetta università-operaia "Paolo VI" che insegnano, nei centri CISO-ANAP, teologia e filosofia, e se è esatto che detta università è diretta dal dottor Giacomo Cesaro, il cui nome venne fatto a Don Benatti dall'attuale Presidente del Consiglio.

(3-02142)

« NICCOLAI GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità per sapere se sono a conoscenza del grave fenomeno di infortuni sul lavoro che ha investito la provincia di Foggia, ove secondo i dati recenti della sede compartimentale di Bari dell'ENPI nel solo primo semestre dell'anno in corso sono stati accertati 2882 casi di infortuni nel settore dell'industria con 9 incidenti mortali e 1318 in agricoltura di cui 6 mortali;

se sono a conoscenza inoltre che nel corso degli ultimi due mesi il fenomeno si è acuito con una successione di infortuni provocando altri 7 morti, dei quali alcuni nelle cave di pietra di Apricena;

se non ritengono che la situazione sia diventata davvero allarmante considerato anche la preoccupante recrudescenza nel settore edile ove la scorsa settimana si sono verificati, nel giro di 48 ore, altri 2 morti e tre feriti oltre ai numerosi gravi infortuni invalidanti;

se non ritengono infine che le cause determinanti di questo progressivo incremento di incidenti soprattutto nel settore edile quanto in quello delle cave di pietra, vanno ricercate nella mancanza in quasi tutte le aziende di accurati sistemi e misure di prevenzione e di protezione anti-infortunistiche, di inadeguati strumenti di lavoro, nella carenza di una normativa adeguata al processo tecnologico e nella inefficienza numerica e strutturale del personale di vigilanza, oltre s'intende ai ritmi di lavoro sempre più serrati, ai siste-

mi di subappalto e di cottimi e quindi all'elevato profitto e al supersfruttamento dei lavoratori.

« Alla luce di un fenomeno così allarmante e spaventoso che assume i toni di una tragedia e le dimensioni di una guerra, quali iniziative intendono assumere e quali concreti provvedimenti intendono adottare a tutela della vita e della salute dei lavoratori; in che modo, nella provincia di Foggia ritengono di bloccare lo stillicidio degli "omicidi bianchi" e se in particolare ritengono di predisporre rigorose inchieste ed adeguate misure in ordine ai fatti denunciati.

(3-02143)

« MASCOLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, in ordine al calcolato atto di provocazione, che assume grave significato di scelta politica, della direzione dell'Italsider, della Finsider e dell'Intersind che, prendendo a pretesto episodi marginali intercorsi durante lo sciopero contrattuale dell'8 ottobre 1969, hanno prima sospeso e poi licenziato cinque operai dell'Italsider di Bagnoli.

« Gli interroganti chiedono se il Governo non intende:

procedere alla revoca di ogni provvedimento adottato contro i lavoratori;

individuare i responsabili degli atti sopra menzionati, disponendo nei loro confronti le misure adeguate alla gravità degli atteggiamenti assunti;

esprimere la condanna di tali misure repressive che hanno assunto il carattere di premeditata volontà di aggravare la tensione e di ricorrere ad una inammissibile intimidazione, come attestato anche dal susseguirsi delle misure stesse;

operare per l'autonomia delle partecipazioni statali, che sinora si sono mosse secondo una linea di grave subordinazione alla Confindustria;

prendere chiara e aperta posizione contro l'intransigenza del padronato e per il rispetto totale del diritto di sciopero e della legittimità della contrattazione a livello di fabbrica, componente necessaria e irrinunciabile di una azione sindacale efficace contro il dispotismo padronale.

(3-02144) « AMENDOLA, NAPOLITANO GIORGIO, CAPRARA, BRONZUTO, CONTE, D'ANGELO, D'AURIA, MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA ».

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1969

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere se l'atteggiamento assunto dalla Direzione della ITALSIDER di Bagnoli e dall'INTERSIND di Napoli nella vertenza in corso per il rinnovo dei contratti di lavoro corrisponde ad un indirizzo generale delle aziende a partecipazione statale oppure è da ritenersi una posizione assunta, in sede locale, in contrasto con le direttive di carattere generale.

« Sta di fatto che nel complesso di Bagnoli negli ultimi tempi le relazioni aziendali sono andate progressivamente deteriorandosi fino a culminare nei recenti provvedimenti disciplinari adottati a carico di cinque lavoratori. L'irrigidimento della dirigenza locale oltre a costituire una sfida nei confronti della maestranza, potrebbe apparire come una manifestazione di tendenza all'allineamento sulle posizioni del padronato privato e di resistenza pregiudiziale all'azione dei sindacati per un più corretto clima di relazione industriale.

« L'interrogante chiede altresì di conoscere quali provvedimenti il Ministro intende adottare per accertare il comportamento della dirigenza nelle recenti vicende dell'ITALSIDER di Bagnoli e quali misure intende porre in essere per assicurare una maggiore uniformità di condotta delle singole unità operative locali rispetto alle direttive di carattere generale delle aziende a partecipazione statale.

(3-02145)

« IANNIELLO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro della sanità per sapere quali provvedimenti intenda adottare per far fronte alla caotica e disastrosa situazione in cui si dibattono gli ospedali napoletani che, in gran parte, continuano ad essere retti illegittimamente da gestioni commissariali e nei quali si riscontra estrema insufficienza del personale sanitario, infermieristico e di fatica rispetto a quelle che sono le esigenze cui far fronte per cui si verifica, addirittura, l'assurdo della mancata utilizzazione di attrezzature e di interi reparti per mancanza di personale come avviene al "Cotugno" ed al "Cardarelli";

per sapere se non ritenga che le lungaggini che si manifestano nelle procedure da seguire per gli adempimenti previsti dalla nota legge n. 132 del marzo 1968 (scorporo, costituzione degli enti ospedalieri, loro classificazione, ecc.) sia da ascrivere anche a responsabilità dello stesso Ministero e per sapere, infine, se e quali provvedimenti intenda

adottare affinché non sia perduto ulteriormente del tempo nel procedere a tali adempimenti e ciò anche per riportare la necessaria serenità fra tutto il personale degli ospedali napoletani costretto a proclamare un ennesimo sciopero di 48 ore nei giorni 23 e 24 ottobre 1969.

(3-02146) « D'AURIA, BRONZUTO, CAPRARA, CONTE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere - in relazione alla circolare dell'aprile 1969, 22/4 n. 32033, largamente riportata da organi di stampa, inviata dal Presidente del Consiglio a tutti i Ministri avente per oggetto i rapporti tra la pubblica amministrazione e i cittadini, allo scopo di favorire, in modo concreto, pratico e sollecito una serie di atteggiamenti e comportamenti della pubblica amministrazione che rivelino l'impegno di questa d'essere al servizio dei cittadini, realizzando un rapporto ispirato a criteri di obiettività, sollecitudine e chiarezza, quale concreta applicazione sia stata data alle direttive ed ai criteri cui la circolare in oggetto si ispirava.

« L'interrogante segnala, come elemento emblematico di un non realizzato rapporto corrispondente a criteri di obiettività, sollecitudine e chiarezza, il caso del signor Francesco Pelillo di Genova che, avendo inviato al Ministero delle finanze, in data 15 aprile 1969, un'istanza in carta bollata da lire 400 con cui si proponeva un preciso quesito in ordine ad un problema, di ordine fiscale, dalla cui soluzione il signor Pelillo faceva derivare la possibilità o meno di assumere determinate iniziative, in un termine espressamente indicato, sono trascorsi più di 6 mesi senza che gli sia pervenuta alcuna risposta in ordine al quesito proposto.

« Fatte queste premesse, l'interrogante chiede al Presidente del Consiglio, quale concreta applicazione sia stata data alle disposizioni di cui alla ricordata circolare, e se la vicenda del signor Francesco Pelillo sia un caso isolato anche se spiacevole e non la dolorosa riprova di incuria, di disservizio e di mortificante defatigatorio, con la inutile attuazione della procedura del silenzio, risolvendosi nella vanificazione della esigenza di una pronta risposta alle istanze dei cittadini interessati che richiedono atti e documenti ai fini della proposizione di ricorsi sia amministrativi sia giurisdizionali.

(3-02147)

« BIONDI ».

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 OTTOBRE 1969

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro della sanità per sapere se sono a conoscenza dello stato di agitazione della popolazione della provincia di Avellino a causa delle chiare manovre del Ministero della sanità, espresse anche a mezzo di ordini illegittimi al medico provinciale, tendenti a declassare il già riconosciuto ente ospedaliero, al fine ultimo di far decadere l'attuale amministrazione, che nella sua recente composizione, urta gli interessi e la suscettibilità della corrente di base della democrazia cristiana, la quale ad Avellino governa con sistemi illegali ed antidemocratici, per nulla rispondenti alle enunciazioni di detta corrente in sede nazionale.

« Per sapere quali provvedimenti intendano adottare onde assicurare la cittadinanza, che in regime di democrazia, gli interessi delle popolazioni non possono essere subordinati a quelli dei partiti o peggio delle correnti e dei gruppi personali di potere, essendo ormai di dominio pubblico, che la vicenda dell'ospedale civile di Avellino, rappresenta un tiro alla fune tra la corrente di sinistra di base e la corrente della nuova sinistra, entrambe della democrazia cristiana.

(3-02148) « GUARRA, NICCOLAI GIUSEPPE, FRANCHI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se siano a conoscenza che il consiglio comunale di Irsina (provincia di Matera) ormai da alcuni giorni è in seduta permanente a seguito di un ordine del giorno approvato all'unanimità dal consiglio comunale in appoggio alle lotte contadine ed operaie, condotte unitariamente dalla CGIL, CISL e UIL per denunciare il completo disinteresse del Governo ai problemi più urgenti e vitali della popolazione irsinese, in particolare, e della Basilicata in generale.

« Per sapere se siano a conoscenza dell'imponente fenomeno migratorio (4937 unità lavorative nella sola Irsina dal 1960 ad oggi e 170 mila in tutta la Basilicata), alimentato in modo sempre crescente dalla fallimentare politica di sviluppo delle aree depresse perseguita dal Governo negli ultimi anni.

« Per conoscere quali concreti ed immediati provvedimenti si intendano adottare al fine di arrestare l'emigrazione di massa attraverso lo sviluppo dell'occupazione nella Basilicata; per sapere altresì quali altre concrete assicurazioni siano state fornite ai cittadini

di Irsina ed alle organizzazioni sindacali locali, nonché alla Alleanza contadini provinciale, in risposta alle giuste lotte degli ultimi giorni; per sapere, infine, quali provvedimenti sono stati sinora adottati per l'avvio di una politica che favorisca il graduale ritorno degli emigrati.

(3-02149) « LATTANZI, MINASI, PIGNI, ALINI, MAZZOLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere se è vera la notizia appresa dai giornali e del resto non smentita, secondo la quale il Ministro del lavoro Donat-Cattin avrebbe aderito a un convegno indetto a Palermo dal Comitato unitario permanente " Palermo per la pace " sul tema " Mediterraneo anni '70 per l'autodeterminazione e il progresso dei popoli contro la politica dei blocchi " e con la partecipazione dei rappresentanti dell'organizzazione terroristica " Al Fatah ". Se la notizia risultasse vera gli interroganti chiedono qual è il parere del Governo di fronte alla presenza ufficiale in Italia di rappresentanti di un'organizzazione che si distingue per atti di pirateria internazionale, e per il terrorismo nei mercati, nelle vie, sui mezzi di comunicazione del quale è vittima quasi esclusivamente la popolazione civile araba ed israeliana, organizzazione che ha come programma dichiarato il genocidio del popolo israeliano, quasi a continuazione del criminoso e folle disegno razzista hitleriano, e che comunque non favorisce gli stessi interessi dei paesi arabi che solo nella pace possono trovare soluzione ai loro problemi.

« Gli interroganti inoltre chiedono come sia compatibile l'intervento di un Ministro in carica della Repubblica italiana a tale riunione e domandano se il Governo non ravvisi nel grave fatto una prova di inimicizia contro lo Stato d'Israele con il quale la Repubblica italiana intrattiene rapporti cordiali e che nel bacino del Mediterraneo, insieme con l'Italia, è il solo Paese a ordinamento democratico.

(3-02150) « GIOMO, COTTONE, MALAGODI ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere quale condotta il Governo abbia seguito e quale intenda seguire in relazione ai gravi episodi di in-

tolleranza e di violenza collettiva registrati a Bergamo ieri e in altre città nei giorni scorsi, episodi che hanno turbato la coscienza pubblica accrescendo nei cittadini la sfiducia nell'autorità costituita e preposta all'osservanza della legge per tutti.

(2-00371) « **QUILLERI, MALAGODI, COTTONE, BOZZI, GIOMO, BIONDI, CAMBA, CANTALUPO, BADINI CONFALONIERI, PROTTI, MONACO, PAPA** ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quale politica e provvedimenti il Governo intenda adottare per affrontare e risolvere, con urgenza, i numerosi e gravi problemi della città di Napoli che oltre a creare disagio nella cittadinanza hanno arrecato perdite umane e ingenti danni finanziari di cui i recenti disastri non sono che una delle tante manifestazioni.

« Gli interpellanti, rilevato come molti disastri dipendano dalla inadeguatezza della rete di fognatura che più volte negli ultimi anni, con improvvisi e purtroppo non imprevedibili cedimenti, provoca l'apertura di enormi voragini nelle quali, oltre ad ingenti beni patrimoniali, si perdono anche vite umane che si potrebbero sicuramente risparmiare se si potesse allo studio e si realizzasse rapidamente un valido progetto di riassetto della fognatura cittadina, chiedono di conoscere quali cause e motivi hanno determinato:

1) il mancato completamento delle opere di potenziamento delle fognature indicate dalla apposita commissione di studio nominata dal comune nell'anno 1953 per l'adeguamento della rete di fognatura alle esigenze sempre crescenti derivanti dall'espansione edilizia;

2) la mancata utilizzazione, ai fini della pratica realizzazione di lavori di ammodernamento delle fogne, delle risultanze dei lavori della commissione di studio nominata qualche anno fa con l'intervento del Ministero dei lavori pubblici sul sottosuolo cittadino che ri-

guardò anche la parte relativa alle condizioni della rete di fognatura;

3) l'indiscriminata ed illegittima concessione di licenze edilizie per la costruzione di edifici su suoli i cui sottoservizi, comprese le fognature, erano stati costruiti in relazione ad un carico di utenze nettamente inferiori a quelle successivamente prodottesi;

4) il mancato impiego di fondi appositamente stanziati per l'ammodernamento delle fognature, che restano ancora disponibili, malgrado l'assoluta urgenza di attuare provvedimenti che potrebbero migliorare, sia pure parzialmente, la situazione.

« Gli interpellanti chiedono inoltre di conoscere se il Governo non ritenga necessario ed urgente:

a) nominare una commissione di inchiesta che individui le precise responsabilità politiche, amministrative e tecniche dei recenti disastri, di punire i responsabili e allontanare gli incapaci;

b) sollecitare, anche con mezzi finanziari straordinari, l'esecuzione delle opere già ritenute indispensabili da precedenti studi ed indagini;

c) studiare un piano generale e globale per il risanamento igienico, edilizio e viario della città;

d) formulare un piano di edilizia popolare di rapida attuazione e adeguato alle necessità della popolazione e alle caratteristiche della città;

e) studiare un piano per la ristrutturazione delle comunicazioni pubbliche in modo da decongestionare il centro cittadino;

f) affidare l'attuazione degli interventi tecnico-finanziari direttamente agli organi periferici del Ministero dei lavori pubblici, anche allo scopo di restituire la fiducia alla pubblica opinione, profondamente scossa dai recenti, drammatici avvenimenti.

(2-00372) « **DE LORENZO FERRUCCIO, BOZZI, PAPA, BIONDI, GIOMO** ».